

CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA
COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL RAPIMENTO E SULLA MORTE DI ALDO MORO

29 GEN. 2015

Prot. n.137.....



Doc. N. 20/3

Procura Generale della Repubblica presso la Corte di Appello di Roma

Il Procuratore Generale,

esaminati gli atti del procedimento iscritto al n. 7481/12 F.N.C.R. della Procura della
Repubblica presso il Tribunale di Roma;

OSSERVA

1. L'avocazione del procedimento. - Il 24 novembre 2010, personale della Squadra Mobile della Questura di Torino acquisiva e trasmetteva alla D.I.G.O.S. della medesima Questura, una lettera anonima, contenuta in una busta indirizzata al Direttore del quotidiano *La Stampa*, via Marengo 32 – Torino, recante il timbro postale del 17 novembre 2010.

Tale missiva, datata 10 ottobre 2010, conteneva una serie di notizie e indicazioni relative all'eccidio di Via Mario Fani, in Roma, del 16 marzo 1978.

L'anonimo estensore della missiva affermava di aver partecipato all'azione terroristica compiuta dalle Brigate Rosse per sequestrare l'on. Aldo Moro, all'epoca dei fatti Presidente della Democrazia Cristiana, e forniva, altresì indicazioni circa un asserito complice, che avrebbe partecipato con lui all'azione delittuosa. Asseriva, in particolare, di aver agito, unitamente al suddetto complice, entrambi a bordo di una motocicletta, alle dipendenze di un non meglio identificato «colonnello Guglielmi», col precipuo compito di proteggere i brigatisti da disturbi di qualsiasi genere. Forniva talune informazioni, certamente generiche, ma comunque utili all'identificazione dell'asserito complice, cioè di colui che «guidava la moto»: un uomo proveniente,

come anche l'anonimo autore della missiva, da Torino, che di cui asseriva d'ignorare il nome, indicandolo, tuttavia, come «il marito della signora Tiziana dipendente della pentagramma di torino via caraglio», da lui conosciuta «perché in passato andavo a comprare cd di musica popolare».

La D.I.G.O.S. torinese avviava una serie di preliminari accertamenti, orientati teleologicamente alla verifica della fondatezza del contenuto della missiva, in ordine ai quali, con nota Cat.A2/2011/DIGOS/Sez.Inv.(rss.-grs), indirizzata alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Torino, in data 22 febbraio 2012, dopo aver evidenziato «che i fatti descritti e le persone citate hanno una congrua corrispondenza con ciò che è emerso nel corso delle testimonianze processuali e delle deposizioni alla Commissione parlamentare sul sequestro Moro e alla Commissione parlamentare sul terrorismo», riferiva, per un verso, che la mattina del 16 marzo 1978, tre persone (segnatamente Alessandro Marini, Pietro Lalli e Giovanni Intrevato), che si trovavano in via Mario Fani e in via Stresa, asseverarono concordemente la presenza, nel contesto della dinamica dell'agguato, di una moto Honda di colore blu e di grossa cilindrata, a bordo della quale vi erano due individui: il conducente, con il volto coperto da un passamontagna di colore scuro, e il trasportato, con in pugno, nella mano sinistra, un mitra di piccole dimensioni, il quale, peraltro, aveva esploso alcuni colpi in direzione del teste Marini, presente anch'egli a bordo di un ciclomotore, attingendo il parabrezza di questo; e, per altro verso, che alcuni anni dopo il sequestro dell'on. Moro, grazie alla deposizione di un Agente del Servizio Informazioni Militare, il «Colonnello Guglielmi» era stato identificato nel Colonnello Camillo Guglielmi, in servizio all'Ufficio "R" della VII Divisione del Sismi, nonché istruttore presso la base della Struttura paramilitare «Gladio» di Capo Marrangiu: costui, per come emergeva dagli atti relativi all'eccidio del 16 marzo 1978, risultato presente in Via Mario Fani alle ore 9.00 antimeridiane, nel corso della deposizione dinanzi alla Corte d'Assise giustificò quella agnizione mattutina, asserendo di doversi recare a pranzo da un collega, che abitava nelle vicinanze della via Mario Fani. Dalla stessa nota si apprendeva, inoltre, che la

«pentagramma di torino via caraglio», di cui all'anonimo, era stata identificata con la S.a.s. Pentagramma Records di Thomas Adriana e Quaglia Giorgio, corrente in Torino, via Caraglio 61, etichetta discografica indipendente, specializzata nella produzione di dischi e video di musica popolare; e che la «signora Tiziana dipendente della pentagramma di torino via caraglio» era stata a sua volta identificata in Tiziana Ghiani, nata a Torino l'1 gennaio 1964, dipendente della Pentagrama di via Caraglio sino al maggio 2010. La nota *de qua agitur*, finalmente, sollecitava, pur nella consapevolezza che l'anonimo non costituisce fonte di prova, «indagini su cui promuovere un'eventuale azione penale», segnatamente, «ulteriori accertamenti (...) e l'escussione a sommarie informazioni di tutte le persone che, a vario titolo, potrebbero fornire indicazioni utili all'identificazione del soggetto che avrebbe guidato la moto Honda»; e, al tempo stesso, segnalava l'opportunità di consultare la seguente documentazione: «copie degli atti giudiziari concernenti le testimonianze delle persone che hanno visto e descritto gli individui a bordo della moto Honda; copie degli atti giudiziari relativi alla presenza dell'Ufficiale del Sismi, Camillo Guglielmi e alla sua appartenenza alla struttura paramilitare parallela “Gladio”; copia degli elenchi con i nomi degli appartenenti al c.d. ramo militare dell'organizzazione “Gladio”, sequestrati nel 1991 a Forte Braschi e, il 9.10.1990, nel covo delle Brigate Rosse di via Montenevoso a Roma (*rectius*, Milano, *n.d.r.*)».

Il Pubblico Ministero torinese, il 26 marzo 2012, delegava alla p.g. «lo svolgimento delle indagini menzionate, ivi compresi gli accertamenti sulla missiva della Pol. Scientifica».

Queste indagini conducevano a emersione una serie di elementi ulteriore, rassegnata dalla D.I.G.O.S. torinese a quella A.G., con nota Cat.A2/2012/DIGOS/Sez.Inv., in data 14 giugno 2012, che, almeno in parte, aveva suffragato la verisimiglianza dei fatti enunciati nella missiva anonima e, comunque, consentito, anche a seguito della escussione a sommarie informazioni della già nominata Tiziana Ghiani, l'identificazione di Antonio Fissore, nato il 28.03.1945 a Bra (CN), ivi residente in via San Giovanni Lontano, n. 21, pensionato, con la persona asseritamente coinvolta,

in uno con l'estensore dello scritto anonimo, nell'azione delittuosa brigatista di Via Mario Fani, in Roma, del 16 marzo 1978.

Sempre in questa nota D.I.G.O.S., si rassegnavano anche gli esiti di una perquisizione condotta il 24 maggio 2012, in Bra (CN), alla via San Giovanni Lontano, n. 21, nel luogo di residenza di Antonio Fissore, trasferitosi frattanto a Firenze, in via Uguccione della Faggiola, n. 40. In quell'occasione, fra l'altro, erano state rinvenute, nel seminterrato dell'abitazione di via San Giovanni Lontano, n. 21, «una pistola a canna lunga con colpo singolo per tiro di precisione calibro 22 long rifle, marca Drulov, di fabbricazione cecoslovacca, denunciata presso il Comando Stazione Carabinieri di Bra», nonché «una copia, in ristampa, custodita in pellicola di cellophane, dell'edizione straordinaria del quotidiano La Repubblica del 16 marzo 1978, con titolo a piena pagina “L'attacco contro lo Stato ha raggiunto il suo culmine Moro Rapito dalle Brigate Rosse”»; nella camera da letto del figlio, «impropriamente custodita in una scatola contenente lucido da scarpe e stracci», una «pistola automatica Beretta modello 75 con caricatore contenente otto proiettili, denunciata presso la Stazione Carabinieri Cavallermaggiore».

Questa la conclusione della nota *de qua agitur*: «In relazione a quanto sopra e al contenuto della lettera anonima che ha dato origine all'iscrizione del procedimento penale da parte della Procura della Repubblica di Torino, appare non casuale, o quantomeno stranamente coincidente, la rilevanza del rinvenimento della copia del quotidiano *La Repubblica* del 16 marzo 1978».

La Procura della Repubblica di Torino, previa archiviazione del fascicolo di «Atti relativi alla lettera anonima acquisita il 14.11.10 e trasmessa all'AG il 23.2. 12» iscritto sub Proc. 1385/12 Mod. K, con nota 9 luglio 2012, a firma del dott. Sandro Ausiello Agg., indirizzata «Alla Procura della Repubblica di Roma c.a. del Procuratore dr. Giuseppe Pignatone», trasmetteva «per competenza il (...) fascicolo di atti relativi per fatti che concernono in ipotesi eventi occorsi che ricadono nella competenza territoriale» dell'Ufficio di destinazione;

Per la trattazione del suddetto fascicolo, trasmesso dalla Procura della Repubblica di Torino, veniva designato, giusta disposizione in calce alla nota di trasmissione in data 20.07.2012, del Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma, il dott. Capaldo;

In data 19 luglio 2013, la D.I.G.O.S. della Questura di Roma, con nota Cat. A.2/2013/Digos, «Di seguito a precorse comunicazioni per le vie brevi», rispondendo alla richiesta della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma, e segnatamente dell'Aggiunto dr. Giancarlo Capaldo, comunicava che Antonio Fissore, «soggetto individuato dalla DIGOS di Torino come il personaggio indicato nella lettera anonima acquisita presso la redazione del quotidiano la Stampa il 24.11.2010, coinvolto nell'eccidio di via Fani, (era) deceduto a Cecina in data 7 settembre 2012». Era decorso un anno dall'assegnazione del fascicolo al dott. Capaldo, ma nessuna attività d'indagine era stata disposta prima di tale comunicazione dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma, come neppure se ne sono espletate successivamente al 19 luglio 2013, nell'ambito del procedimento n. 7481/12 F.N.C.R.

Questo Generale Ufficio, a seguito di notizie di stampa sull'ormai annosa pendenza, senza che si fosse esercitata l'azione penale o fosse stata richiesta l'archiviazione, il 24 marzo 2014 chiedeva informazioni sullo stato di tale ultimo procedimento e correlativamente la trasmissione degli atti. Ed è stato soltanto a seguito di tale interessamento, che il 31 marzo 2014 il Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma ha disposto «d'intesa», evidentemente con il Procuratore Aggiunto già designato, l'assegnazione «anche al dr. Palamara».

Il 1° aprile 2014, il Procuratore della Repubblica Aggiunto dott. Giancarlo Capaldo e il Sostituto Procuratore della Repubblica dott. Luca Palamara hanno assunto le dichiarazioni di Enrico Rossi, nato ad Arona (NO) l'8.8.1958, residente a Bandissero Torinese (TO), via Superga n. 47/6, quale persona informata dei fatti, autore di talune dichiarazioni all'ANSA sulla vicenda delle indagini relative al contenuto dell'anonimo.

A seguito di ulteriore richiesta di questo Generale Ufficio del 31 marzo 2014, gli atti del procedimento n. 7481/12 F.N.C.R., comprendenti il Verbale di Persona informata sui fatti relativo alle asseverazioni di Enrico Rossi, è stato qui trasmesso, e nella nota di trasmissione 4 aprile 2014, a firma del Sost. Procuratore della Repubblica dott. Luca Palamara, si rappresentava «che (erano) in corso indagini coperte dal segreto investigativo».

Avendo ritenuto ricorressero le condizioni di cui all'art. 412 comma 1 c.p.p., in ragione della protratta inerzia dell'Ufficio del P.M., questo Generale Ufficio, in data 8 aprile 2014, ha esercitato il potere di avocazione.

2. Un pernicioso equivoco sul reale oggetto delle «rivelazioni» di un «poliziotto in pensione».- A sostenere che sulla moto Honda presente in via Fani c'erano due agenti segreti al servizio del colonnello dei carabinieri Camillo Guglielmi, effettivamente presente in prossimità della scena dell'agguato pochi minuti dopo il fatto, con il «compito di proteggere le Br nella loro azione da disturbi di qualsiasi genere», non è stato l'Ispettore della P. di S. in pensione Enrico Rossi. Questa è, piuttosto, la narrazione di cui alla lettera anonima indirizzata al Direttore del quotidiano *La Stampa*, il 17 novembre 2010. L'Ispettore della P. di S. in congedo Enrico Rossi, per contro, ha riferito gli esiti di investigazioni da lui svolte per verificare la veridicità di quanto narrato nello scritto anonimo, lamentando il fatto che, a suo avviso inspiegabilmente, le indagini si erano interrotte, anche a causa del suo pensionamento.

È da dire immediatamente, che qui non si è in presenza di «rivelazioni» di un ispettore di polizia in pensione su quella che ormai viene chiamata *Affaire Moro*, almeno là dove per «rivelare» s'intenda il rendere noto ciò che è nascosto, segreto, riservato su questo caso.

Nel dispaccio ANSA 24 marzo 2014, infatti, si legge:

«Roma due uomini dei servizi segreti sulla moto Honda, presente in via Fani il 16 marzo 1978, mentre le Brigate Rosse rapivano Aldo Moro e massacravano la sua

scorta. Da quella moto partirono colpi di mitraglietta contro un testimone e fu quella moto che bloccò il traffico; la confessione post mortem di qualcuno che sapeva e le rivelazioni di un poliziotto, il signor Ennio Rossi, ex ispettore di Polizia in pensione, riaprono i dubbi su uno dei passaggi più oscuri della storia italiana: Rossi avrebbe spiegato al giornalista ANSA Paolo Cucchiarelli, che tutto era partito da una lettera anonima scritta dall'uomo che era sul sellino posteriore della Honda in via Fani dando riscontri per arrivare all'altro individuo che viaggiava sulla stessa Honda».

La semplice esegesi di questo dispaccio è sufficiente a chiarire come la notizia, enfaticamente riportata nell'incipit, relativa ai *«due uomini dei servizi segreti sulla moto Honda, presente in via Fani il 16 marzo 1978, mentre le Brigate Rosse rapivano Aldo Moro e massacravano la sua scorta»*, non deriva da asserite *«rivelazioni di un poliziotto, il signor Ennio Rossi, ex ispettore di Polizia in pensione»*, ma dall'asserita *«confessione post mortem di qualcuno che sapeva»*, avendo Enrico Rossi semplicemente *«spiegato al giornalista ANSA Paolo Cucchiarelli, che tutto era partito da una lettera anonima scritta dall'uomo che era (rectius, l'anonimo autore della missiva assume fosse, n.d.r.) sul sellino posteriore della Honda in via Fani dando riscontri per arrivare all'altro individuo che viaggiava sulla stessa Honda»*, là dove per il «tutto» devono intendersi gli accertamenti avviati a seguito ed a causa di quella *«confessione post mortem di qualcuno che sapeva»*.

Nella consapevolezza che la pubblicazione delle informazioni che derivano dall'Ispettore della P. di S. Enrico Rossi è caduta sul cosiddetto caso Moro alla vigilia dell'istituzione di una nuova Commissione d'inchiesta parlamentare sulla tragica vicenda, evento che induce ad aspettarsi verosimilmente che altri segnali dello stesso tipo possano susseguirsi nei prossimi mesi, senso di responsabilità e doverosa prudenza hanno imposto di verificare l'attendibilità di tali informazioni e la fondatezza della «rivelazione» che delle informazioni *de quibus agitur* costituisce oggetto e premessa.

Per fugare, comunque, definitivamente ogni equivoco circa l'oggetto di quelle elle asserite «*rivelazioni*» dell'«*ex ispettore di Polizia in pensione*», questo Generale Ufficio ha proceduto preliminarmente all'assunzione delle testimonianze sia di Paolo Cucchiarelli, intervistatore, sia di Enrico Rossi, che all'intervista si è sottoposto.

2.1.1. Le sommarie informazioni di Paolo Cucchiarelli.- Il 14 aprile 2014, sentito quale persona informata sui fatti, Paolo Cucchiarelli, giornalista Ansa, confermava tutto quanto da lui scritto e di cui produceva copia, «per aver fedelmente riportato» quanto riferitogli dall'Ispettore della P.d.S. Enrico Rossi.

Quanto alle modalità del contatto con il Rossi, riferiva che questo gli era stato sollecitato e procurato da Alberto Bellocco di Domodossola, rappresentante in Piemonte del Movimento politico che si stava coagulando attorno a Maria Fida Moro la quale anch'ella lo aveva sollecitato in tal senso.

Riferiva, altresì, che col Rossi, una volta istituito il contatto e prima di avere un incontro diretto con lui, vi era stato uno scambio di e-mail, e, come da «abitudine, contratta in tanti anni di attività di giornalismo parlamentare», aveva cercato di valutarne l'affidabilità e l'attendibilità, come pure la veridicità delle dichiarazioni; il che aveva fatto, raccogliendo e collazionando una serie di riscontri documentali, riassunti in parte nell'articolo per “Lettera 35”, relativi all'erronea identificazione dell'uomo della Honda blu come Corrado Alunni; al decreto di avocazione del P.G. dott. Pascalino; al brano della sentenza nel processo Moro¹, dove vengono invertite le posizioni dei due uomini a bordo della moto Honda blu.

Aggiungeva, altresì, che non aveva rinvenuto, tra i rilievi fotografici relativi alla strage di via Fani, documentazione né del motorino dell'ing. Marini, né del caricatore perso dall'uomo che aveva sparato dalla Moto Honda blu; che del parabrezza del motorino dell'ing. Marini sarebbero stati acquisiti solo alcuni frammenti; che i bossoli dei proiettili esplosi dall'uomo sulla moto non risulterebbero essere stati individuati; che dalla ricostruzione grafica redatta dall'ing. Marini, del teatro della sparatoria in cui rischiò di essere coinvolto personalmente, risulterebbe che la moto dalla quale partirono i colpi che attinsero il parabrezza del suo motorino, si trovasse

al centro dell'incrocio tra via Stresa e via Fani, inferendone, dunque, che il caricatore trovato a monte di tale incrocio sulla via Fani, di cui produceva le foto, non poteva essere quello perso dallo sparatore a bordo della moto Honda blu, bensì quello che dice di aver perso il br Raffaele Fiore.

Precisava ulteriormente che aveva tratto riscontri da alcune note ANSA, prodotte unitamente a quattro verbali di testimonianza dell'ing. Alessandro Marini, che, dalla sera stessa della strage, il testimone aveva subito minacce di morte, cessate quando costui segnalò la presenza di Corrado Alunni sul "fronte di fuoco" e non piuttosto, come risulta invece nel decreto di avocazione Pascalino, a bordo della moto Honda blu.

Sempre per dar conto della ricerca di riscontri alle dichiarazioni di Enrico Rossi da lui condotta, produceva copia del verbale delle dichiarazioni del col. Camillo Guglielmi, tratto dall'Archivio Storico del Senato della Repubblica-Commissione Stragi e copia dell'Appunto 7 giugno 1991, diretto al Ministro dell'Interno, relativo alla vicenda Guglielmi; nonché copia delle pagine da 314 a 318 del volume di Giuseppe Ferrara, "Il caso Moro".

2.1.2. Le sommarie informazioni testimoniali di Enrico Rossi.- Sempre il 14 aprile 2014, sentito quale persona informata sui fatti, Enrico Rossi confermava quanto attribuitogli negli articoli del giornalista dell'ANSA Paolo Cucchiarelli e quanto già dichiarato al Procuratore della Repubblica di Roma il 1° aprile 2014, chiarendo che la locuzione "autonomi criminali locali" di cui alla verbalizzazione sintetica, non era stata da lui usata, avendo, invece, egli parlato di «"autonomi locali" di Primavalle».

Richiesto, peraltro, di voler indicare «quali indagini avrebbe chiesto fossero esperite, a seguito della perquisizione e del sequestro a carico del Fissore, che (riteneva) invece non lo (fossero) state», rispondeva di aver proposto «di acquisire i verbali con le deposizioni di tutti i testimoni presenti sul teatro della strage, specialmente dell'ing. Marini, al fine di accertare se la persona a bordo della moto Honda fosse effettivamente il Fissore e, se del caso, per ricostruirne i comportamenti tenuti nell'occasione (...); di acquisire le dichiarazioni del Col. Guglielmi, il quale

effettivamente si trovava sul teatro della strage, in via Fani; di acquisire ed analizzare, infine, l'elenco degli iscritti alla "Gladio", posto che (...) il Col. Guglielmi era stato istruttore a Capo Marrangiu».

2.2. *Precisazione dell'oggetto delle indagini preliminari.*- Può, dunque, già a questo punto, ritenersi fugato il sospetto, pur avanzato autorevolmente sui *media*, che le dichiarazioni all'ANSA dell'Ispettore della P. di S. in pensione Enrico Rossi rappresentino un ulteriore momento dello svolgersi dell'annosa battaglia fra reduci e rispettivi mondi di riferimento: ex agenti dei servizi civili e militari, ex membri dell'Ufficio affari riservati della polizia, ex carabinieri che con i loro ultimi colpi di coda alzano la sabbia sul fondale della grotta dei misteri del «caso Moro». Sarebbe, infatti, temerario continuare ad attribuire all'Ispettore della P. di S. in pensione Enrico Rossi, soprattutto all'esito delle indagini condotte da questo Generale Ufficio, l'intento di porre in essere un tentativo di disinformazione, teso, mescolando vero e falso, per un verso, a orientare e indirizzare, in modo da spingere i futuri membri della Commissione Moro a concentrare la propria attività sulla presenza, sul teatro della strage del 16 marzo 1978, di una moto Honda, con a bordo due passeggeri non identificati; e, per l'altro, a depistare, spostando l'attenzione sui nostri servizi segreti, segnatamente quelli militari..

Considerato, comunque, il fatto che l'anonimo estensore della lettera del 17 novembre 2010, secondo una tecnica citazionistica di derivazione culturale situazionista tipica dei tentativi di depistaggio, imposta la sua narrazione in termini sostanzialmente sovrapponibili a quelli della sceneggiatura di un film del 2003 sul caso Moro, «Piazza delle cinque lune», contando, magari, su un orizzonte d'attesa predefinito della pubblica opinione, incline alla dietrologia o al più totale scetticismo, l'indagine di questo Generale Ufficio si è prefissato lo scopo di acquisire ogni elemento utile a discernere il vero dal falso nel suo racconto. E sempre muovendosi in tale ottica, si è anche cercato, per un verso, di sgombrare il campo dai prodotti inquinati da già accertati depistaggi, da sottovalutazioni consapevoli e/o inconsapevoli di elementi di prova, da superficialità e negligenze nella ricostruzione

dei fatti, che hanno segnato gli esiti dei vari procedimenti giudiziari innescati dalla strage di Via Fani, dal sequestro e dall'omicidio dell'onorevole Moro; e, per altro verso, di risolvere il problema dell'identificazione dell'autore della lettera anonima.

3. Le possibili ragioni dell'ostinata negazione della partecipazione della moto Honda all'operazione in via Fani.- Nella audizione di fronte alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi (in seguito C.P.S.), in data 9 marzo 1995, l'allora Sostituto Procuratore della Repubblica di Roma, dott. Antonio Marini, ebbe a dichiarare: *«Per quanto riguarda (...) la moto Honda presente in via Fani, non vi è stata alcuna possibilità di accertare chi fossero le due persone che ne erano a bordo. Ed è rimasto questo grosso mistero perché poi la circostanza si innesta con la possibile o eventuale partecipazione della criminalità organizzata all'eccidio di via Fani»*.

Per comprendere quest'ultimo riferimento, occorre considerare che, all'epoca, la questione veniva a porsi *«con riferimento al procedimento, ancora aperto, contro Antonio Nirta, a seguito delle dichiarazioni di Morabito»*.

A tal proposito, preme evidenziare che, nel 1992, Saverio Morabito, uomo di punta della 'ndrangheta, aveva deciso di collaborare con la giustizia ed era stato, pertanto, interrogato nel carcere di Bergamo dal Sostituto Procuratore della Repubblica di Milano, dott. Alberto Nobili, al quale aveva dichiarato: *«Non è certo un caso che taluni dei membri di maggior spicco della 'ndrangheta si dice siano inseriti nella massoneria ufficiale, come ad esempio la famiglia Nirta di San Luca, facente capo a Giuseppe e Francesco Nirta e che annovera Antonio Nirta, detto "due nasi", data la sua predilezione per la doppietta che, in Calabria, viene appunto denominata "due nasi". Di Antonio Nirta avrò modo di parlare così come del suo doppio ruolo, dato che ritengo sia persona che abbia ruotato in ambiti contrapposti e cioè che abbia avuto anche contatti con la polizia o con i servizi segreti. Potrà sembrare non credibile, ma appresi da Papalia Domenico e da Sergi Paolo, come dirò, che il Nirta*

Antonio fu uno degli esecutori materiali del sequestro dell'onorevole Aldo Moro». Saverio Morabito, peraltro, aveva ribadito, successivamente, la circostanza e collocato Antonio Nirta «due nasi» tra «quelli che hanno operato materialmente in via Fani», non essendo, tuttavia, in grado di precisarne il ruolo, «cioè non so se abbia preso parte al rapimento materiale o è stato uno di quelli che sparava».

A prescindere dalla sorte avuta dalla chiamata in reità di Antonio Nirta, da parte del collaboratore di giustizia calabrese Saverio Morabito, in merito ai fatti di via Fani, particolare interesse rivestono ancora oggi «le ipotesi» su cui allora si stava giudiziarmente lavorando, quali precisate dal dott. Antonio Marini; vale a dire, «per quale motivo i brigatisti non parla(ssero) mai di questa moto Honda, la cui presenza (doveva ritenersi, invece) pacifica dal momento che (era) stata accertata con una sentenza passata in giudicato». Al riguardo, s'interrogava il dott. Antonio Marini, «Vi deve essere sotto qualcosa di diverso, qualcosa di diverso dalla semplice identificazione dei due brigatisti che erano a bordo della moto Honda», tanto più che, in casi analoghi, pur non rivelando gli autori, i fatti erano stati, però, ammessi. Insomma, questa la conclusione del dott. Antonio Marini, «noi riteniamo che se c'è la moto Honda (...) essa evidentemente nasconde una circostanza diversa rispetto all'organigramma brigatista. In sostanza, si presuppone che vi potessero essere altre persone di supporto all'azione brigatista, che non fossero membri dell'organizzazione».

Potrebbe, dunque, essersi trattato di appartenenti alla criminalità organizzata, segnatamente della 'ndrangheta, che, nell'affaire Moro, proietta un'ombra lunga, ingombrante e documentata, che ricopre l'intera storia del sequestro, sin dalle sue origini, grazie all'intermediazione con i clan criminali calabresi, svolta dal deputato democristiano Benito Cazora al fine di salvare la vita dell'uomo politico. Un'ombra che arriva fino a via Monte Nevoso assumendo la tranquillizzante e professionale forma della mano guantata di un ispettore del gabinetto di polizia scientifica di Milano, Adriano Abys, che il 9 ottobre 1990, concorse a recuperare materialmente e a repertare i documenti custoditi nell'intercapedine. Costui, unitamente al collega

Gioacchino Gemelli, sarebbe stato arrestato nell'ambito dell'operazione «Fiori di San Vito», che portò alla cattura di una ventina di insospettabili «colletti bianchi», fra dipendenti pubblici, forze dell'ordine, cancellieri di tribunali, primari d'ospedale e infermieri, con l'accusa di essere parte integrante della 'ndrangheta, ossia tra i principali referenti del sodalizio criminale calabrese a Milano. Episodio, questo, che conferma l'esistenza di un problema strutturale della realtà italiana: il problema della contiguità tra poteri criminali e poteri ufficiali senza che vi siano soggetti, istituzioni, centri, uffici che in questo paese possano, in quanto tali, dirsene esclusi. La politica, certamente, ma anche la magistratura, il giornalismo, l'università, l'avvocatura, le forze dell'ordine, l'imprenditoria, il pubblico impiego, il commercio e, naturalmente, la società civile.

Potrebbero, però, essere stati, per dirla con Valerio Morucci, «*militanti irregolari*», trovatisi lì per caso. Al riguardo, del resto, non può farsi a meno di notare che il concetto di «partito armato», quale s'era venuto a delineare prima della «sconfitta», come luogo d'interazione di una pluralità di soggetti, è stato in seguito rielaborato con la radicale negazione dei suoi meccanismi di funzionamento e dei peculiari intrecci trasversali, al fine di far prevalere, giusta la pertinente sottolineatura di Enrico Fenzi, l'idea di riscrivere la storia della sinistra extraparlamentare senza le BR. Da tale atteggiamento culturale e ideologico è scaturita, per un verso, la mistica dell'autosufficienza brigatista, sorta di risarcimento offerto ai vinti, come premio di consolazione; mentre, per l'altro, le ulteriori componenti del «partito armato» stesso, quali Prima Linea, gruppo «Metropoli» e quant'altro, hanno reagito alla «sconfitta» elaborando una contrapposizione teorica postuma e fittizia tra i corpi visibili cattivi, BR e Stato, dediti rispettivamente alla lotta armata e alla sua repressione, e i cosiddetti invisibili, cioè i giovani buoni, innocenti e libertari del movimento del 1977, i quali sarebbero rimasti schiacciati da uno scontro fra apparati contrapposti, che non li avrebbe minimamente riguardati. Là dove ci si muova, dunque, in questa logica, può trovare adeguata spiegazione il fatto che, da parte dei brigatisti, poco

importa se «pentiti», «dissociati» ovvero «irriducibili», si neghi la presenza operativa, in via Fani, di appartenenti ad articolazioni del «partito armato», diverse dalle BR.

Nulla esclude, finalmente, che i due personaggi a bordo della moto Honda potessero essere degli infiltrati, circostanza questa comprensibilmente negata sia in ragione della mistica dell'autosufficienza brigatista sia, in ogni caso, del postulato d'impermeabilità assoluta del «partito armato». Non va, però, taciuto, al riguardo, che d'infiltrazione dei servizi segreti nelle BR, nel tempo hanno parlato il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa alla Commissione Moro (volume IV p. 250), il generale Vincenzo Morelli nel libro *Anni di piombo. Appunti di un generale dei Carabinieri* (S.E.I., Torino 1988, p. 64), il generale Giovanni Romeo il 22 novembre 1990 alla C.P.S. (volume VI, p. 63). E, del resto, lo stesso dott. Antonio Marini, di fronte alla C.P.S., nell'audizione del 9 marzo 1995, ricordò come fossero emersi «collegamenti» esterni all'universo brigatista, «*sul versante della etero direzione o comunque delle infiltrazioni*», richiamando, in proposito, «*le frasi di Franceschini, nel pubblico dibattito davanti alla prima Corte d'assise, nell'ambito del Moro quater, frasi successivamente sottoposte al vaglio del Moro quinquies*»: pur premettendo «*più volte*» che le sue erano «*solo delle riflessioni politiche*», Alberto Franceschini, dichiarò il dott. Antonio Marini, disse « *cose ben precise*», avendo evidenziato come le BR, fino al suo arresto ed a quelli di Renato Curcio e di Margherita Cagol, nel 1974, fossero state infiltrate, sicché era impensabile che non lo fossero state più in seguito, considerato, oltretutto, che bastava leggere i documenti ideologici prodotti, nei quali si parlava di attacco al cuore dello Stato, per capire che intenzioni avessero, cosa volessero e dove puntassero ad arrivare. D'altra parte, è stato proprio Alberto Franceschini a riproporre l'argomento di fronte alla C.P.S., nell'audizione di cui fu protagonista il 17 marzo 1999: «*Per quel che mi riguarda, su questo argomento (quello dei rapporti con i servizi interni o comunque internazionali, n.d.r.) ho fatto una lunga riflessione, anche perché io le Brigate rosse le ho vissute direttamente, da persona che ci stava dentro, dalle origini fino al 1974. Poi, nel 1974 sono stato arrestato e quindi la mia riflessione è divenuta indiretta. Però, certamente, dal 1970*

al 1974, noi, dal punto di vista ufficiale, abbiamo avuto comunque due infiltrati, Marco Pisetta, che è morto, e il famoso "fratello Mitra" che mi ha pure fatto arrestare. Ho fatto una riflessione elementare: dal 1974 al 1984, cioè nei dieci anni successivi, apparentemente nelle Brigate rosse non vi sono più infiltrati; solo dagli anni '80 c'è il fenomeno cosiddetto dei pentiti, ma gli infiltrati, le cosiddette "spie" sembrano non esistere più. Questa mia riflessione mi porta a dire (...): non è che l'organizzazione dopo il 1974 sia diventata chissà che cosa; e comunque rispetto all'infiltrazione sono difficili le difese. Quindi assolutamente non è credibile che nei dieci anni che vanno dal 1974 al 1984, un decennio, non vi siano stati infiltrati nell'organizzazione. Tuttavia dal punto di vista giudiziario non c'è traccia di infiltrati».

Alla stregua di tutte le considerazioni che precedono, proprio perché la lettera anonima all'origine delle investigazioni di polizia giudiziaria e, quindi, delle indagini di questo Generale Ufficio, ha riacceso i riflettori proprio sulla presenza operativa della moto Honda sul teatro della strage e sulla dinamica del sequestro dell'onorevole Aldo Moro, attribuendo ai due personaggi a bordo della stessa moto di aver agito, alle dipendenze di un non meglio identificato «colonnello Guglielmi», col precipuo compito di proteggere i brigatisti da disturbi di qualsiasi genere, è apparso indispensabile concentrare il fuoco dell'attenzione sulle modalità esecutive dei crimini commessi in via Mario Fani, la mattina del 16 marzo 1978.

3.1. Il contesto in cui si collocano storicamente il sequestro dell'onorevole Aldo Moro e l'eccidio della sua scorta. - All'inizio del 1978, erano passati meno di quattro anni dall'arresto di Curcio e Franceschini a Pinerolo. Le Brigate rosse, nel 1974 ancora poco «banda armata», erano nel frattempo divenute, sotto la guida del latitante Mario Moretti, una drammatica costante sanguinaria delle cronache del terrorismo, e la lista dei bersagli del fuoco brigatista era già lunga.

Nel 1975 le Br avevano ferito l'esponente della D.C. milanese Massimo De Carolis, e due dirigenti d'azienda. E mentre i Nuclei armati proletari (Nap) avevano sequestrato il magistrato Giuseppe De Gennaro, in uno scontro a fuoco con i carabinieri era stata

uccisa Margherita Cagol, moglie di Renato Curcio e tra i fondatori del nucleo originario delle Br.

Nel 1976 le Brigate rosse avevano ucciso a Genova il magistrato Francesco Coco e due uomini della sua scorta; in un conflitto a fuoco durante l'arresto del brigatista Walter Alasia, avevano perso la vita due carabinieri e lo stesso terrorista; era stato nuovamente arrestato Renato Curcio, evaso l'anno prima, il 18 febbraio 1975, dal carcere di Casale Monferrato. Nonostante alcuni clamorosi arresti e il processo ai capi storici delle Br, l'azione dei terroristi si era intensificata, e alle Br si erano affiancate altre organizzazioni come Prima Linea, che rivendicava i suoi primi attentati, e i Nap.

Nel 1977 si erano avuti i primi forti segnali della barbarie degli anni successivi. Le originarie Br di Curcio e Franceschini, ormai guidate da Moretti, si erano trasformate in un gruppo di fuoco spietato che non limitava più gli attentati a sequestri o ferimenti, ma colpiva per uccidere. Le principali vittime dei terroristi erano stati il presidente dell'Ordine degli avvocati, di Torino Fulvio Croce e il vicedirettore della *Stampa* Carlo Casalegno. In tutta Italia si susseguivano manifestazioni di piazza sempre più violente, con morti e feriti.

Il 1978 si aprì, il 14 febbraio, con l'omicidio brigatista del giudice Riccardo Palma, ma nessuno sembrava immaginare che i terroristi delle Br fossero davvero in grado di arrivare a colpire «il cuore dello Stato» né che stessero per farlo. Nessuno ipotizzava neppure che, in meno di quattro anni, sebbene decimate dagli arresti seguiti alla «operazione Giroto», con Curcio arrestato addirittura due volte, le Br fossero riuscite a riorganizzarsi fino a raggiungere una «potenza di fuoco» che stava per esprimersi nella strage di via Fani.

È un fatto, comunque, che capeggiate dal latitante Mario Moretti, scampato fortunosamente all'arresto sia nel 1972 sia nel 1974, la mattina del 16 marzo 1978 le Br alzarono il livello dello scontro: intorno alle nove di mattina un commando composto da *almeno* dieci brigatisti, sterminò la scorta di Aldo Moro, composta da

Raffaele Iozzino, Oreste Leonardi, Domenico Ricci, Giulio Rivera e Francesco Zizzi, e sequestrò, illeso, il presidente della Dc.

3.2. La ricostruzione in sede giudiziaria dell'eccidio di via Fani.- Secondo la tralaticia narrazione fondata sui rilievi tecnici, sulle perizie balistiche e quelle medico-legali, oltre che sulle testimonianze e sulle propalazioni, anche in sede stragiudiziale, dei protagonisti, intorno alle ore 9 del 16 marzo 1978, il presidente della D.C., onorevole Aldo Moro, con l'auto d'ufficio, una Fiat 130 bleu targata Roma L59812, percorreva via Mario Fani, scendendo verso l'incrocio di via Stresa. L'auto presidenziale era seguita dall'Alfetta 1800 targata Roma S93393, con a bordo la scorta armata, e preceduta da una Fiat 128 giardinetta bianca con falsa targa diplomatica CD 19707, condotta da una persona dai lunghi capelli biondi, almeno apparentemente una donna, con accanto un uomo (cfr., sul punto, le sommarie informazioni testimoniali di Alessandro Marini, 5.04.1978 a P.M. dott. Infelisi; 15.06.1978, a G.I. dott. Catenacci; 26.09.1978 a G.I. dott. Imposimato; 29.01.1979, a G.I. dott. Gallucci).

All'incrocio con via Stresa, all'altezza del bar Olivetti, la 128 avrebbe inchiodato di colpo, azionando, allo stesso tempo, freno a pedale e freno a mano, senza che si accendessero le luci degli stop, staccate probabilmente dall'impianto elettrico; inevitabile per Domenico Ricci, autista della 130 presidenziale, il tamponamento. A questo punto, si legge nella relazione di perizia tecnico-balistica, *«si aprivano gli sportelli anteriori [della 128] e ne uscivano gli occupanti i quali, ognuno per il suo lato, si avvicinano alla 130 e, da brevissima distanza, aprivano il fuoco incrociato contro il guidatore, appuntato CC Domenico Ricci e contro il passeggero anteriore, maresciallo CC Oreste Leonardi»*, secondo una *«traiettoria dei colpi (...) ben studiata, in modo da non intercettare il corpo del Moro»*: *«chi sparò al Ricci, lo fece con direzione avanti-dietro, sinistra-destra, in modo che gli eventuali proiettili o schegge di vetro mobilitate dagli impatti non potessero in alcun modo intercettare il posto del Moro, ch'era di dietro e a sinistra, ossia in posizione opposta e non defilata»*; invece, *«chi sparò al Leonardi, lo fece con direzione destra-sinistra,*

leggermente dietro-avanti, ma certamente alto-basso». Breve, secondo i periti, «Lo studio topografico e balistico delle traiettorie da parte degli esecutori (sarebbe stato) perfetto e per lasciare integro il Moro e per impedire l'eventuale ferimento dei complici, con una regola di economia d'uomini, da manuale».

Nello stesso istante, prosegue la narrazione ufficiale, dalla parte sinistra della strada, proprio davanti al bar Olivetti, sarebbero partite le prime due sventagliate di mitra, che raggiunsero i vetri anteriori e la fiancata di sinistra dell'Alfetta di scorta (cfr. le asseverazioni del testimonio Alessandro Marini, citt.). Il conducente, la guardia di P.S. Giulio Rivera, colpito in zone vitali, si abbatté, immediatamente, esanime e l'auto, contemporaneamente, entrò in collisione con la 130 presidenziale. I due agenti di scorta avrebbero avuto una sola pistola a portata di mano: la Beretta d'ordinanza M92S, matricola X00098Z, di Raffaele Iozzino, il quale, impugnata la pistola, saltò fuori dallo sportello posteriore destro, riuscì ad esplodere due colpi, ma venne crivellato di proiettili: a terra, sotto il suo braccio, verrà trovato uno dei bossoli della sua arma, poi trovata a terra, a circa un metro dalla sua mano aperta. Anche Francesco Zizi uscì dall'abitacolo, disarmato, e tre proiettili lo raggiunsero alle spalle, perse conoscenza, cadde a terra e morì tre ore dopo in ospedale.

Durante o poco dopo la sparatoria, il presidente Moro venne prelevato a forza da almeno due persone e trasferito a bordo di una Fiat 132, che, a forte andatura, partì in direzione di via Trionfale (cfr. le asseverazioni del testimonio Alessandro Marini, citt.). Compiuto il fatto, gli altri esecutori si dileguarono con altra autovettura, nella stessa direzione della 132 su cui viaggiava l'ostaggio (cfr. le asseverazioni del testimonio Alessandro Marini, citt.).

Inizialmente si accertò, giusto quanto riferito in perizia tecnico-balistica, che *«tra gli aggressori vi fosse almeno una donna e due o tre uomini (o più, vestiti con la divisa dell'Alitalia, di cui poi venne trovato un berretto in terra, in prossimità del bivio via Fani-via Stresa»*. Si accertò, altresì, che durante il fatto, diverse furono le armi impiegate: *«una in calibro 7, 65 Parabellum, una in calibro 9 Parabellum ed una in 9 corto Brwning»*. La perizia tecnico-balistica, peraltro, assevera una circostanza

inquietante: «Non è ben definito, ma un'altra persona oppure uno di quelli che aveva già sparato con un'arma 9 Parabellum, estrasse la pistola e sparò, per finire il Rivera ed il Ricci e forse il povero Iozzino: i bossoli furono trovati intorno al tombino a fianco del morto, dunque lo sparatore doveva essere sul marciapiede destro, e forse quello che sparò al Leonardi»; e commenta: «Tale finale non è comprensibile, se non ricollegando un inceppamento di un'altra arma, per esempio automatica, e l'impiego di una pistola è come ripiego».

3.3. Un luogo comune smentito dai fatti: il costantemente asserito, ma mai avvenuto, tamponamento della Fiat 128 targata CD 19707 da parte della Fiat 130 presidenziale.- È ormai considerato un dato giudiziariamente acquisito, taluno, confondendo magari i piani del discorso, potrebbe dire, addirittura, «accertato con sentenza passata in giudicato», ma, soprattutto, accreditato dalla vulgata brigatista, che l'azione fosse cominciata con un tamponamento tra la 130 di Aldo Moro e la 128 familiare guidata da Mario Moretti.

Questo, in proposito, il racconto di Valerio Morucci, il quale faceva parte del commando brigatista, che operò in via Mario Fani: «Appena la Fiat 130 blu con Moro, seguita dall'Alfetta, ha imboccato via Fani provenendo da via Trionfale, la Fiat 128 targata CD 19707 condotta dal bierre n. 1 si è immessa nella carreggiata e si è diretta verso l'incrocio via Fani-via Stresa. Lo stesso bierre n. 1, dopo aver bloccato la 128 poco prima dello stop, facendosi tamponare dalla fiat 130 seguita dall'Alfetta, è rimasto per qualche tempo quasi fino alla fine della sparatoria sulla stessa auto, che si è spostata in avanti a causa dei ripetuti tamponamenti da parte dell'autista della 130, che cercava di guadagnare un passaggio sulla destra verso via Stresa. La presenza casuale di una Mini Minor in via Fani, proprio all'incrocio di via Stresa, può avere in parte contribuito ad impedire la manovra di svincolo della 130», il quale, tuttavia, fornisce altra versione che con questa è in evidente contrasto, nel libro intervista *Brigate Rosse. Una storia Italiana*, a cura di Carla Mosca e Rossana Rossanda, edito da Anabasi nel 1999, (qui citato nell'edizione del 2002 per Baldini & Castoldi, p. 127): «Procedo, sorpasso una 500 che va troppo a rilento e le

macchine di Moro mi vengono dietro (...) mi fermo (...) allo stop, un po' di traverso per occupare la parte maggiore di strada, ma senza che sembri strano, normalmente, senza stridore di gomme», alla domanda delle intervistatrici, «Non ti sei fatto tamponare dalla 130 di Moro? Si è sempre detto questo.», Mario Moretti risponde: «No. Un tamponamento li avrebbe messi in allarme e invece devo dare tempo ai compagni di avvicinarsi. Moro e la scorta sono vulnerabili (...) in quanto non notino nulla. E non notano nulla, perché fino a un secondo prima della sparatoria non c'è niente da notare. I quattro compagni aprono il fuoco (...) Per prima i quattro compagni colpiscono l'Alfetta della scorta, poi con una raffica il maresciallo Leonardi che è con Moro nella 130. L'autista dell'Alfetta, colpito, lascia andare la frizione, la macchina fa un salto in avanti, tampona la 130 di Moro, che a sua volta tampona la mia. Avevamo previsto di abbandonare la 128 sul posto e io sarei sceso per rafforzare la posizione di Barbara (Balzerani, n.d.r.)», la quale «è già in mezzo all'incrocio a due metri dallo stop di via Fani», per fermare il traffico che risale da via Stresa. Ma «sono costretto a rimanere in macchina con il freno premuto perché l'autista di Moro, che non è stato colpito, cerca di togliere la 130 dall'incastro formato per il doppio tamponamento. In quegli attimi Morucci sostituisce il caricatore al suo mitra inceppato, spara una seconda raffica e riesce a colpirlo. Pochi secondi e la sparatoria è finita, la scorta neutralizzata»

Occorre chiedersi, se questa dinamica dell'agguato, ormai generalmente accettata sia verosimile o non contrasti, piuttosto, con i fondamentali canoni della logica: non contraddizione, causalità e terzo escluso.

Di notevole importanza, ad avviso di questo Generale Ufficio, l'apporto di Renzo Martinelli, regista del film «Piazza delle cinque Lune», esaminato quale persona informata dei fatti il 9 settembre 2014. Al riguardo, comunque, non sembra inutile spiegare, preliminarmente, l'iter argomentativo attraverso il quale il testimonio è pervenuto ad esporre, in sede d'esame, le ragioni delle sue perplessità, di fronte alla narrazione delle modalità dell'agguato da parte dei «bierre» Valerio Morucci e Mario Moretti.

Inutile dire, poiché come si vedrà ancora in seguito, ciò ha rappresentato una costante, rispetto a tutti coloro che hanno dato apporti, per così dire, poco ortodossi, ai fini dell'esatta ricostruzione dei fatti, che, a causa del film, Renzo Martinelli abbia patito una serie di minacce e la devastazione del suo ufficio, proprio il giorno in cui doveva presentarsi in Tribunale, per rispondere di due querele, delle quali era stato destinatario ad opera degli eredi del sottufficiale che redigette la relazione di servizio relativa alla perquisizione, il 18 marzo 1978, dell'edificio di via Gradoli, in cui il 18 aprile successivo sarebbe stato trovato un covo delle Brigate Rosse, e degli eredi del Prefetto Pelosi, i quali contestavano l'iscrizione del *de cuius* alla P2. Il testimonio, peraltro, ha anche raccontato che, proprio in occasione di quel processo, una persona a lui sconosciuta lo avvicinò e, in «*tono non rassicurante*», gli disse: «*Ah Martine', è andata bene questa volta...*». E ha raccontato, altresì, di essere stato contattato, sempre a causa del film, da Licio Gelli, che non conosceva: «*Pensai, quando la sua segretaria mi chiese se avessi voluto parlarci, che si trattasse di uno scherzo, ma in realtà si trattava proprio di lui, il quale iniziò la conversazione telefonica dicendo "visto che passa spesso per Arezzo, perché non viene a villa Wanda a trovarmi?"*»; di avere avuto, successivamente, incontri con lui; di avergli chiesto, in occasione del terzo incontro, «*visto che nei precedenti aveva sempre parlato lui*», di potergli porre due domande: la prima, «*relativa a quanto aveva dichiarato il receptionist dell'Hotel Excelsior, a proposito del fatto che, alle ore 9,15 circa del 16 marzo 1978, Gelli stesso, parlando con alcuni personaggi eleganti che erano con lui, aveva pronunciato la frase " Il più è fatto adesso aspettiamo gli eventi"* », a cui Gelli rispose che, «*"a volte, la vita ci porta in posti in cui non avremmo mai immaginato di essere"*»; la seconda, relativa alla sua convinzione che l'interlocutore «*potesse essere in possesso o sapere dove si trovasse l'originale del Memoriale Moro*», alla quale un Gelli per nulla turbato aveva risposto che «*" la storia si scrive dopo 100 anni, ne sono passati una trentina, abbia pazienza e aspetti il suo tempo"* ». Venendo, finalmente, al punto che qui specialmente interessa, il testimonio ha esposto la ragione che aveva spinto Gelli a contattarlo, vale a dire: «*conoscere attraverso quali passaggi e da quale*

documentazione avess(e) attinto per giungervi, foss(e) pervenuto alla ricostruzione della scena relativa all'agguato».

Venendo alla ricostruzione delle modalità dell'agguato, quali risultano dalla sequenza in super 8 mm di cui è copia in atti, il testimone ha dichiarato di esservi pervenuto *«per un caso (...) fortuito»*: riprodotto il teatro dell'evento a Cinecittà, onde poter provare la scena con gli *stuntmen*, la ricostruzione venne operata inizialmente in base alle narrazioni di Morucci e di Moretti. Era stato allora, però, che s'era verificato l'imprevedibile: *«Contravvenendo a quella che è una regola ritenuta inviolabile, per la quale nel corso delle riprese queste possono essere interrotte esclusivamente per decisione e ordine del regista, lo stuntman che interpretava il M. llo Leonardi balzò fuori dalla vettura, impugnando la pistola e gridando rivolto a me che stavo riprendendo la scena dall'alto " A Martine' che sto a fa, me sto a fa' ammazzà?"»*. Era stata questa reazione dello *stuntman* a indurre il regista *«a riflettere e a maturare la convinzione che la ricostruzione sulla base delle dichiarazioni di Moretti e Morucci fosse assolutamente inverosimile, in quanto improponibile era la mancata reazione del Maresciallo Leonardi all'aggressione considerato che dalle foto dello stesso dopo l'uccisione e dai rilievi del medico legale, risultava chiara la sua posizione rilassata e serena»*. Individuata la *«maggiore inverosimiglianza (...) nella mancata reazione di Leonardi al tamponamento»*, fu così, che esaminando *«il materiale fotografico (...) tratto dagli atti della Commissione di inchiesta sul caso Moro e sulle Stragi»*, poté constatare che *«da una delle poche fotografie scattate da destra degli autoveicoli secondo il senso di marcia si vede come, incontestabilmente, l'asserito tamponamento della 128 da parte della 130 non vi fosse mai stato»*.

In realtà, la quasi totalità delle fotografie del teatro della strage è stata scattate dal lato sinistro e in campo lungo: da questa angolazione, sembra si fosse trattato di un tamponamento a catena. Vi è, però, una foto, quella che ha indotto il testimone Renzo Martinelli a formulare l'ipotesi ricostruttiva, alternativa a quella ufficiale, proposta nel film *«Piazza delle cinque lune»*: essa, scattata dal lato destro, secondo il senso di marcia delle autovetture con l'onorevole Moro e la sua scorta, non evidenzia

alcun graffio sulla Fiat 130, la cui parte anteriore è integra. Così come integra appare la parte posteriore della Fiat 128 che, se effettivamente tamponata, avrebbe dovuto presentarsi, invece, particolarmente malmessa. E questo a prescindere dal rilievo, pure ovvio e conforme alle leggi della fisica, che, considerato il peso tra la Fiat 130, almeno quattro volte superiore a quello della Fiat 128 giardinetta, se questa fosse stata tamponata sarebbe senz'altro stata spazzata via, anche se avesse tenuto il freno a mano tirato, come sostenuto da Mario Moretti, per impedire che andasse a buon fine il tentativo della Fiat 130 di guadagnare una via di fuga a destra. La foto *de qua agitur*, peraltro, non evidenzia alcun segno di frenata né dell'impatto fra le due autovetture sul terreno: la Fiat 130 aveva addirittura due fari antinebbia piazzati sul paraurti che, in caso di tamponamento, sarebbero stati i primi a infrangersi, mentre appaiono perfettamente integri.

3.4. «Criticità» e inverosimiglianza della versione di Valerio Morucci e Mario Moretti sulla dinamica dell'agguato.- Se non vi fu, per come è dimostrato non vi fosse stato, l'evento che avrebbe determinato il successo dell'agguato, cioè il tamponamento a catena nella fase iniziale, né successivamente all'inizio dell'operazione, il tamponamento della Fiat 128 da parte della Fiat 130, è doveroso chiedersi a cosa quel successo sia stato dovuto.

Ancora una volta occorre fare i conti con la versione di Valerio Morucci sulla dinamica della strage. Questo il suo racconto: «Io e i BR n. 7, 8, 9, portatici sulla strada abbiamo sparato contro gli uomini della scorta, in modo da evitare che venisse colpito Aldo Moro. Io e il BR n. 7 abbiamo sparato contro gli uomini a bordo della 130. I BR n. 8 e 9 hanno sparato contro i tre uomini che erano sull'Alfetta di scorta (...) Si può escludere che da lì (cioè dal lato destro, *n.d.r.*) abbia sparato altri colpi contro il maresciallo Leonardi, sia perché la linea di mira era impedita dalla Mini Morris, sia perché su quella linea di tiro si sarebbero trovati Moretti, Fiore e Seghetti, che stavano caricando Moro sulla 132»

Secondo Valerio Morucci, dunque, i brigatisti avrebbero sparato solo da sinistra, ma già la «*Relazione medico-legale sulla morte di Oreste Leonardi*», eseguita dai

professori Marracino, Merli, Ronchetti, Durante, Gualdi, evidenziò che *«la prevalente direzione dei tramiti (aveva) un orientamento nettamente da destra verso sinistra con modesta diversità di traiettoria, ove si eccettui quella che della regione parietale destra (aveva) raggiunto la regione nucale sinistra; (mentre) ben poco (poteva) essere detto per quanto (riguardava) i due tramiti trasfossi dell'arco superiore destro, in quanto molteplici sono le posizioni che un arto superiore può assumere nello spazio»*. Si precisava, altresì, che quando nella Relazione si parlava di due proiettili che avevano assunto un *«tramite pressoché parallelo, anche se con diversi gradi di obliquità rispetto all'asse perpendicolare del corpo»*, i periti intendevano riferirsi *«alla ferita penetrante in regione temporale destra e a quella penetrante in cavità toracica attraverso la spalla destra»*. Là dove si consideri che *«Il Leonardi era seduto a destra nella 130 Fiat, al posto del passeggero sui sedili anteriori»* e che *«i colpi che (avevano) seguito una traiettoria intrasomatica pressoché perpendicolare al corpo (furono) esplosi da distanza più ravvicinata»*, se ne deve inferire che il caposcorta dell'onorevole Moro fu ucciso inequivocabilmente da destra, come dimostra, del resto, anche la perizia balistica. Quindi, oltre ai quattro brigatisti di cui parlano Morucci e Moretti, i quali, nascosti nei pressi del bar Olivetti, dietro a una siepe, allorquando la Fiat 130 e l'Alfetta di scorta si fermarono allo stop tra via Fani e via Stresa, balzarono fuori, si posizionarono al centro della strada e fecero fuoco sulle due auto, stando attenti a non colpire l'onorevole Moro, c'era necessariamente un quinto sparatore. Un killer solitario, posizionato a destra, la cui presenza, con alta probabilità, non fu neppure percepita dal caposcorta dell'onorevole Moro, se è vero che il suo cadavere venne ritrovato *«in posizione rilassata e serena»*. Se, poi, si considera che la foto scattata al cadavere lo mostra leggermente reclinato sul fianco sinistro, le mani in grembo, come se al momento della morte, sopravvenuta istantaneamente, stesse parlando con l'autista, se ne inferisce che il maresciallo Leonardi non percepì neppure l'imminenza dell'agguato. E questa circostanza è incompatibile sia con un tamponamento a catena, che del resto non vi fu, sia con una

ricostruzione dell'uccisione degli occupanti della Fiat 130, come quella descritta nella perizia balistica (v. *supra*, § 3.2.).

Nelle sommarie informazioni testimoniali raccolte dal P.M. dott. Luciano Infelisi il 5 aprile 1978, il testimonio Alessandro Marini *«conferm(ava) in particolare che dalla 128 CD uscivano l'autista e la persona che gli sedeva accanto e avvicinatesi alla macchina dell'On.le Moro, scaricavano le loro pistole, lunghe, sull'autista e sul carabiniere accanto»*.

Se non possono esservi dubbi sul fatto che, mentre le auto erano ferme allo stop, si aprirono gli sportelli anteriori della Fiat 128 giardinetta e ne uscirono gli occupanti, non è possibile, tuttavia, che i due, armi in pugno, ognuno per il suo lato, si fossero avvicinati alla Fiat 130, senza che il maresciallo Leonardi, caposcorta di una personalità esposta ad elevatissimo rischio, non percepisse la singolarità inquietante di un simile comportamento e non abbozzasse, pur avendone avuto tutto il tempo, una qualche reazione, prima che, da brevissima distanza, aprissero il fuoco incrociato contro di lui e contro l'appuntato Domenico Ricci. Più ragionevole è ritenere, per contro, che i due occupanti della 128 giardinetta targata CD 19707 si siano avvicinati alla vettura presidenziale, con le modalità descritte dal testimonio Alessandro Marini, quando ormai autista e caposcorta erano stati uccisi, per prelevare l'onorevole Moro e trasferirlo sulla vettura con cui sarebbe stato portato via dal teatro dell'eccidio.

3.5. I componenti del commando brigatista e relativi ruoli, nelle asseverazioni testimoniali.- Stando alle asseverazioni dell'ing. Alessandro Marini, rese in una pluralità di interrogatori, dinnanzi a magistrati diversi (v. *retro*, sub § 3.2.), all'esecuzione della strage e del sequestro di persona presero parte almeno 13 (v. schema manoscritto autografo dello stesso Marini, dove i terroristi presenti sono indicati con le lettere da "A" a "O", allegato all'esame testimoniale 26.09.1978, espletato dal G.I. dott. Imposimato), se non addirittura 14 terroristi, tutti di sesso maschile (cfr. verbale di istruzione sommaria 5 aprile 1978, raccolto dal P.M. dott. Infelisi) e segnatamente:

2 terroristi (maschi) a bordo della Fiat 128 giardinetta targata CD 19707;

- 4 terroristi (maschi), vestiti da aviatori, di fronte al bar Olivetti;
- 2 altri terroristi (maschi), in borghese, sempre di fronte al bar Olivetti;
- 2 terroristi scesi dalla Fiat 132 blu su cui fu fatto salire l'onorevole Moro;
- 2 terroristi a bordo della Fiat 128 bianca sopraggiunta sul teatro della strage con la ...Fiat 132 blu;
- 2 terroristi a bordo di «una moto Honda di color blu di grossa cilindrata».

La Guardia di P.S. Giovanni Intrevado, il 5.04.1978, riferì al «Capitano II P.S. Comandante 3° CPG.» Gaudenzio Truzzi, autore della relazione di servizio indirizzata, in pari data, al «Comandante del I° Reparto Celere», quanto gli era capitato di notare «il mattino del giorno 16 marzo (1978, n.d.r.)», allor che «libero dal servizio, in abiti civili ed a bordo dell'autovettura (...) di sua proprietà», aveva percorso «via Mario Fani in direzione di via Stresa», vale a dire: «una giovane donna armata di Pistola Mitragliatrice Beretta mod. 12» e «un uomo in uniforme da ufficiale dell'Aeronautica, armato di arma lunga» i quali «tenevano sotto tiro l'incrocio di Via Fani con Via Stresa»; e ancora: «una Fiat 131, con alla guida un uomo in uniforme ed accanto altri due individui, sempre in uniforme, che stavano trascinando l'On. Moro dalla sua Fiat 130 al sedile posteriore della Fiat 131; una motocicletta di grossa cilindrata, ferma al centro (...) bordo; una Fiat 128 parcheggiata sul lato destro di Via Fani, angolo via Stresa, alla cui guida si stava ponendo un uomo in uniforme; una Fiat targata CD, posta davanti alla 130 Fiat dell'on. Moro; un'Alfetta posta dietro la Macchina dell'on. Moro»; e altresì, che «successivamente si muovevano la Fiat 131 lungo via Stresa, seguita dalla Fiat 128 sulla quale erano saliti anche la donna e l'uomo in uniforme, e dalla motocicletta».

Sentito, sempre il 5.04.1978, dal P.M., Giovanni Intrevado, confermava sostanzialmente quanto rassegnato da Gaudenzio Truzzi nella ricordata relazione di servizio, riferendo, in particolare e per quanto qui interessa, che, giunto all'incrocio vide «due uomini in divisa trascinare una persona rassomigliante (al)l'On.le Moro da una macchina blu a una fiat 132»; riferiva, inoltre, che «Al centro dell'incrocio vi era una ragazza dalla apparenza età (sic) di anni 22 circa, di altezza di 1,65 – 1,70,

snella capelli castani fino al collo, con un visino pulito, indossante jeans (sic) blu ed una maglietta blu. Con la destra impugnava un mitra M12»: la ragazza *de qua agitur*, al suo sopraggiungere, s'era voltata verso di lui puntandogli contro il mitra ed intimandogli di fermarsi dov'era e di andarsene; analogo comportamento aveva tenuto anche con altro automobilista proveniente da via Stresa, così da lasciare parzialmente libero l'incrocio e consentire alla 131 sulla quale era stato caricato l'onorevole Moro di «scappare per via Stresa»; confermava, altresì, che sul lato destro, rispetto al suo senso di marcia, di fronte al luogo dov'era avvenuto l'eccidio, era parcheggiata una 128 blu vuota, su cui presero posto due uomini in divisa sui sedili anteriori e la donna su quelli posteriori; concludeva ribadendo che, mentre «ancora stravolto» usciva dalla macchina e correva «verso le tre macchine ferme», gli «sfrecciò vicino una moto di grossa cilindrata con due persone a bordo».

Un terzo testimone oculare della strage, Paolo Pistolesi, figlio ventenne del proprietario dell'edicola di via Fani, il 16 maggio 1978, rispondendo al G.I. dott. Maria Luisa Carnevale, riferiva che il 16 marzo precedente, verso le ore 9-9,05, si trovava all'interno dell'edicola di famiglia, quando, ad un certo punto, aveva «sentito tre colpi di pistola seguiti da due raffiche di mitra»; era allora uscito sulla strada e aveva visto «lo sportello destro posteriore dell'Alfetta della scorta dell'On. Moro (...) aperto e il corpo di uno degli agenti disteso a terra»; raccontava, ancora, che «Dietro l'Alfetta vi era una 128 di colore bianco messa in senso diagonale e in modo tale da non consentire alcuna manovra al mezzo della scorta»; proprio mentre si avvicinava urlando alla vettura, intenzionato a portare soccorso, «dalla parte laterale della 128 (era) sbucato fuori un uomo con un mitra in mano», che gli aveva fatto cenno di allontanarsi; di fronte alla sua indecisione, lo sconosciuto lo aveva minacciato puntandogli di nuovo il mitra contro; questo lo aveva, dunque, indotto a nascondersi dietro alcune macchine in sosta. Ciò che dello sconosciuto lo aveva colpito era il «sottocasco di colore nero, con una striscia rossa nel mezzo». Oltre a questo sconosciuto, Paolo Pistolesi aveva intravisto «un altro uomo di spalle, che indossava una divisa militare con berretto di colore blu, alto metri 1,75-1,80 circa,

con capelli di colore chiaro». La 128, dopo qualche istante, era ripartita a tutta velocità, diretta in via Stresa, verso la zona Trionfale, ma, nascosto dietro le macchine in sosta, Paolo Pistolesi non aveva potuto cogliere altri particolari dell'episodio.

Che uno dei terroristi di via Fani *«indossava un sottocasco di colore nero o blu con una striscia rossa in mezzo, che gli lasciava visibili soltanto gli occhi»*, Paolo Pistolesi lo ribadì il 2 giugno 1994, esaminato dal P.M. dott. Antonio Marini, con la certezza che gli derivava dall'essere lui stesso un motociclista, dunque in grado di riconoscere un *«sottocasco, tipo passamontagna, che viene utilizzato dai motociclisti, sotto il casco, per proteggersi dal freddo»*; come pure ribadì, peraltro, che *«questa persona aveva in mano (...) una mitraglietta»* e che, appena lo aveva visto, gli aveva fatto cenno con l'arma, come per dirgli che si doveva allontanare: una minaccia concreta, visto che, nello stesso tempo, aveva abbassato l'arma puntandogliela contro (analoghe dichiarazioni Pistolesi le aveva fatte lo stesso 16 marzo 1978 e il successivo 23 marzo). Dunque, due testimoni, Alessandro Marini e Giovanni Intrevado, parlarono di un brigatista o comunque di una *persona presente e attiva nell'azione militare* di via Fani, con il viso coperto da un passamontagna scuro. Probabilmente si trattava della stessa persona, anche perché il terzo testimone, Pistolesi, minacciato dal terrorista, dichiarò di essersi *«buttato a terra fra alcune macchine»* dove era rimasto *«senza la possibilità di notare nient'altro»* (*Verbale di s.i.t.*, 2 giugno 1994, cit.). L'uomo col passamontagna, conclusa l'azione, poteva essere salito sulla motocicletta Honda e, fuggendo, aver sparato i colpi contro l'altro testimone.

Un quarto testimone, Pietro Lalli, escusso dal G.I. dott. Angelo Gargani il 26 maggio 1978 (in precedenza, peraltro, il 16 marzo 1978, lo stesso Lalli aveva riversato le sue conoscenze ai Carabinieri del Nucleo Investigativo della Legione CC di Roma), parlò di un componente del *commando* brigatista, particolarmente abile nel maneggiare l'arma: percepiti *«quattro cinque spari secchi»*, che attribuì *«a colpi di pistola»*, esplosi *«grosso modo in cinque secondi»*, mentre stava lavando una vettura, presso il

distributore Mobil di via Fani, *«nella parte sottostante la via Stresa»*, il testimonio si era portato *«velocemente al centro della strada e guardando in alto, verso la provenienza dei colpi stessi»*, a una distanza di oltre un centinaio di metri; di qui aveva notato *«un uomo che all'incrocio, anzi un po' oltre l'incrocio tra via Stresa e il tronco superiore di via Fani, con le spalle rivolte ai locali del bar Olivetti e quindi dando la sinistra alla (sua) visuale, sparava con un'arma automatica che (...), data la (sua) esperienza nel settore delle armi (identificò) per un mitra con caricatore a doppia alimentazione e funzionante a recupero gas»*; in particolare, il Lalli raccontò di aver assistito *«a due raffiche complete: la prima un po' più corta della seconda a distanza ravvicinata rispetto al bersaglio, che era una 130 blu. La seconda raffica, più lunga, fu estesa anche a una Alfetta chiara, che seguiva la 130, e fu consentita da uno sbalzo (sic) indietro dello sparatore, che in tal modo allargò il raggio d'azione e quindi di tiro»*. A *«colpire in maniera impressionante fu l'estrema padronanza di detto sparatore nell'uso preciso e determinato dell'arma»*; insomma, lo sparatore *«doveva essere uno particolarmente addestrato: sparava avendo la mano sinistra appoggiata sulla canna dell'arma (...) e con la destra, imbracciato il mitra, tirava con calma e determinazione, convinto di quello che faceva»*. Quel che aveva attratto l'attenzione del testimonio, appena cessati gli spari, era stata *«la sagoma di una donna che trovavasi al centro dell'incrocio via Fani e via Stresa, e quindi più in basso rispetto allo sparatore»*; una donna che, secondo il testimonio, aveva in mano *«qualcosa»*, presumibilmente *«una paletta di quelle in dotazione alle forze dell'ordine, o comunque simile»*, la quale aveva fatto *«un gesto con le braccia, portando le mani ravvicinate, l'una sull'altra, e poi allargandole, gesto chiaramente indicante che tutto era stato fatto, cioè tutto okay»*. Un gesto che il teste non sapeva ancora spiegarsi *«a chi potesse essere stato rivolto (...), perché sul tratto di via Fani su cui (si trovava) non vi era nessuno»*, tanto che *«dalla parte inferiore di via Fani (non aveva visto), partire nessuna auto»*.

3.6. Reticenze e progressivi «aggiustamenti» nelle narrazioni di Valerio Morucci.-

Soltanto nel marzo 1990, si conobbero con certezza i nomi di nove partecipanti

all'agguato, scritti nero su bianco in un *Memoriale* del brigatista dissociato Valerio Morucci, che venne inviato all'allora presidente della Repubblica Francesco Cossiga, grazie alla mediazione di suor Teresilla Barillà, assistente spirituale nelle carceri, e del direttore de *Il Popolo* Remigio Cavedon.

Questo il tenore del biglietto di suor Teresilla, che accompagnava il documento: «Solo per lei, signor Presidente, è tutto negli atti processuali, solo che qui ci sono i nomi. Riservato (1986)». Da esso si evincono, sia la data in cui il *Memoriale* venne effettivamente redatto, sia il fatto che esso rimase sconosciuto alla magistratura per oltre quattro anni.

In base a questo *Memoriale*, su cui ancora oggi si fonda la ricostruzione della verità ufficiale sulla strage di via Fani, quel giorno entrarono in azione Franco Bonisoli, arrestato nell'ottobre 1978, Prospero Gallinari, Raffaele Fiore e Valerio Morucci, catturati nel 1979, Bruno Seghetti, imprigionato nel 1980, Mario Moretti, incarcerato nel 1981, Barbara Balzerani, arrestata nel 1985, Alvaro Lojacono, catturato nel 1988 e Alessio Casimirri, tuttora latitante in Nicaragua. In un'intervista dell'ottobre 1993 Morucci aggiunse il nome di Rita Algranati, moglie di Casimirri, assicurata alla giustizia italiana soltanto nel 2004 in Egitto. Il «gruppo di fuoco», secondo il *Memoriale* Morucci, sarebbe stato composto da Bonisoli, Fiore, Gallinari e dallo stesso Morucci, i soli del commando a indossare una divisa blu da piloti di aerei completa di cappellino con visiera.

In realtà, come si è visto, pure al netto delle *figure* sovrapponibili per il ruolo loro attribuito nei racconti dei testimoni oculari, i partecipanti all'imboscata furono certamente di più di quanti non ne abbia indicati Valerio Morucci nel ricordato *Memoriale* e assai più numerosi dovette essere anche il «gruppo di fuoco».

Corre, in proposito, l'obbligo di ricordare che due testimoni oculari, Alessandro Marini e Giovanni Intrevado, parlarono di un brigatista o comunque di una persona presente e attiva nell'azione militare di via Fani, con il viso coperto da un passamontagna scuro. Con ogni probabilità non si trattava della medesima persona e, del resto, Paolo Pistolesi, che avrebbe potuto sciogliere eventuali dubbi al riguardo,

dichiarò che, minacciato dal terrorista, si era *«buttato a terra fra alcune macchine»* dove era rimasto *«senza la possibilità di notare nient'altro»*. In ogni caso, dal complesso di queste testimonianze oculari e da quella di Pietro Lalli, in uno con i risultati delle perizie balistiche e i racconti degli stessi brigatisti, appare dimostrato che in via Fani fosse presente almeno un quinto sparatore, particolarmente addestrato e rimasto finora sconosciuto, oltre a colui che certamente colpì il parabrezza di Marini dal sellino posteriore della moto Honda.

Né a smentire questa conclusione potrebbero addursi la «costanza» e l'«intrinseca coerenza» delle propalazioni del brigatista «dissociato» Valerio Morucci: costui, nel tempo, ha cambiato almeno quattro volte versione sulla dinamica della strage e ha aggiunto ogni volta qualche nome nuovo. E se certamente è vero che ha costantemente tenuto fermo il punto che nessun altro, oltre ai dieci terroristi noti, fosse presente, il 16 marzo 1978, in via Fani, alla fine ha, comunque, dovuto ammettere di non poter escludere *«che uno o più dei militanti irregolari che hanno partecipato all'azione di via Fani, e cioè Rita Algranati, Alessio Casimirri e Alvaro Lojacono, abbiano potuto coinvolgere nell'azione altri militanti delle Br, ovvero che abbiano portato comunque a conoscenza del piano altri militanti irregolari che di loro iniziativa si sono portati in via Fani anche, possedendola, con una moto»*.

3.8. La presenza della moto Honda sul teatro della strage: le asseverazioni dei testimoni e la negazione dei brigatisti.- Diversi testimoni, sia nell'immediatezza dell'eccidio sia in seguito, affermarono di aver visto in azione sul teatro della strage anche una moto Honda con a bordo due persone.

Il testimonio Alessandro Marini, come s'è già accennato, riuscì a schivare dei colpi sparati proprio dal sellino posteriore della moto Honda, a bordo della quale, come ebbe a dichiarare già alle ore 10,15 di quel 16 marzo 1978, *«C'erano due individui, dei quali quello seduto sul sedile posteriore, col passamontagna scuro, ha esploso vari colpi di mitra nella (sua) direzione»* che infransero il parabrezza del proprio motorino, i cui pezzi, ancora nel settembre 1978, egli conservava in casa a disposizione dell'autorità giudiziaria. Il testimonio avrebbe confermato l'episodio

anche nel corso dei successivi interrogatori, davanti al sostituto procuratore Luciano Infelisi, il 5 aprile 1978, al giudice istruttore Ferdinando Imposimato, il 26 settembre 1978, e al pubblico ministero Antonio Marini, il 17 maggio 1994, con l'unica precisazione che, diversamente da quanto era stato verbalizzato il 16 marzo 1978, l'individuo con il passamontagna non era il passeggero della moto Honda, bensì il guidatore. Da quel 16 marzo 1978, il testimone principale della strage di via Fani fu a lungo minacciato con telefonate anonime «nei momenti più diversi della giornata», che gli preannunciavano una dura rappresaglia da parte «dei rossi» o delle «Brigate rosse». Una di queste telefonate lo raggiunse il 2 giugno 1978, la sera in cui si giocava Italia-Francia ai mondiali argentini.

Il giorno 22 maggio 2014, Alessandro Marini, nuovamente sentito quale persona informata sui fatti, oltre a confermare tutte le dichiarazioni rese nel tempo a varie Autorità giudiziarie e di polizia, in ordine alla strage di via Fani, ribadiva, in particolare, quanto già asseverato relativamente sia alla dinamica della strage sia alla moto Honda che seguì l'autovettura sulla quale venne caricato Moro, all'esito della sparatoria in cui avevano perso la vita gli uomini della sua scorta.

Secondo il suo racconto, «a bordo della moto vi erano due uomini e non certamente una donna. Una donna era, invece, a bordo dell'autovettura sulla quale fu portato via l'onorevole Moro. L'uomo che era alla guida della moto indossava un passamontagne, l'uomo che si trovava dietro, quello che sparò verso di me, era a volto scoperto e somigliava a Eduardo de Filippo».

Confermava, altresì, di aver ricevuto telefonate anonime di minaccia, in occasione di suoi interventi in ambito processuale e, in particolare, che in una di queste telefonate, ricevuta il giorno prima di effettuare una ricognizione a Rebibbia, l'interlocutore lo apostrofò chiamandolo "Carioca", invitandolo a stare attento a ciò che avrebbe detto e fatto. Ricordava, altresì, che anche, in sede di ricognizione, un avvocato dei brigatisti, un uomo particolarmente grosso, gli appoggiò una mano sulla spalla e gli chiese, quasi per dissuaderlo dall'atto che stava compiendo, se ne fosse valsa la pena, informandolo, quasi a suggerirgli tale scappatoia, che, comunque, ben avrebbe potuto

accampare incertezza nel riconoscimento. Dopo qualche giorno, in udienza, aveva rappresentato questa circostanza, ma mentre l'avvocato di cui sopra, anch'egli presente, s'era messo a ridere, il giudice che lo interrogava non aveva dato alcuna importanza alla cosa.

Riferiva, finalmente, di aver denunciato le suddette pressioni e le telefonate anonime che continuava a ricevere, tanto che, per registrare le telefonate di minaccia gli era stato fornito un "baracchino", cioè un registratore, che nessuno si era però preoccupato più di richiedergli indietro, sebbene avesse continuato a rappresentare quella circostanza. Si dichiarava, pertanto, disponibile a restituirlo, cosa che effettivamente faceva subito dopo aver reso le sommarie informazioni.

La presenza in via Fani, al momento della strage, di una motocicletta Honda fu confermata, come si è già detto, dalla guardia di Pubblica sicurezza Giovanni Intrevado.

Un terzo testimone oculare della strage, Paolo Pistolesi, figlio ventenne del proprietario dell'edicola di via Fani, e lo si è già evidenziato, non vide la moto Honda, ma affermò con certezza che uno dei terroristi di via Fani *«indossava un sottocasco di colore nero o blu con una striscia rossa in mezzo, che gli lasciava visibili soltanto gli occhi»*, certezza che gli derivava dall'essere lui stesso un motociclista, dunque in grado di riconoscere un *«sottocasco, tipo passamontagna, che viene utilizzato dai motociclisti, sotto il casco, per proteggersi dal freddo»*. Come nel caso dell'ingegner Marini, anche Paolo Pistolesi subì minacce a seguito della sua testimonianza: egli raccontò che il 22 marzo 1978, era venuto a sapere da sua madre che *«sul cofano della macchina di altra persona che aveva assistito ai fatti era stata tracciata una scritta di questo tenore: "se tu e il giornalista parlate vi faremo fuori". Detta scritta era stata tracciata con un pennarello blu»*. Preme evidenziare che a differenza del fioraio, il quale la mattina del 16 marzo 1978, trovò le gomme del suo furgoncino squarciate, per impedirgli di aprire il suo chiosco proprio in via Fani, il giornalista non «interferiva» con l'azione terroristica in quanto l'edicola distava circa 100 metri dall'incrocio con via Stresa, e aveva un lato chiuso proprio da quella parte;

e che Paolo Pistolesi non era uno spettatore qualunque: egli riconobbe il passaggio della macchina di Aldo Moro poiché talvolta gli uomini della scorta si fermavano a comprare i giornali da lui, prima di andare a prelevare il presidente democristiano nella sua abitazione di via Trionfale.

La presenza della moto, in funzione operativa, in via Fani è attestata, in ogni caso, da un documento ufficiale, redatto nell'immediatezza della strage, qualche ora dopo il sequestro dell'onorevole Moro, datato 16 marzo 1978, firmato dal questore di Roma Emanuele De Francesco (cfr. *Rapporto* del questore di Roma al ministro dell'Interno e al capo della Polizia, 16 marzo 1978). Il questore scriveva, infatti, al ministro dell'Interno e al capo della Polizia, che nel corso della sparatoria «*almeno altri due complici sorvegliavano la strada, disposti uno lungo via Fani [...], e l'altro, una donna, all'incrocio con via Stresa*» e, altresì, che la macchina dei brigatisti sulla quale era stato caricato il presidente della D.C., subito dopo la sparatoria, si era allontanata «*insieme ad altre due auto [e] a una moto Honda, con a bordo gli altri complici*».

In proposito, non si può fare a meno di notare, innanzitutto, la precisione della ricostruzione, considerato che la presenza di una donna all'incrocio con via Stresa con funzione di *palo*, non colta, peraltro, da tutti i testimoni dell'agguato, bensì solo da alcuni di essi, venne riscontrata, sulla scorta delle prime rivelazioni dei brigatisti Morucci e Adriana Faranda, da tutte le pronunce giudiziarie che hanno accertato la presenza, all'angolo di via Fani, della brigatista Barbara Balzerani, confermando così l'univoca versione fornita dai testimoni. Inoltre, ed è quel che qui maggiormente interessa, la circostanza di una motocicletta Honda in via Fani risultava anche dai brogliacci della sala radio della polizia, che aveva diramato l'avviso di «ricercare una moto Honda scura», nonché da un telegramma del 16 marzo 1978, rinvenuto nelle carte di una questura, ma di cui non è possibile desumere l'origine, nel quale la motocicletta era addirittura indicata come una «Honda bleu [di cui] sconosciuta targa» (cfr. *Telegramma* del Dipartimento di PS a tutte le questure, 16 marzo 1978, in Archivio Commissione parlamentare stragi. doc. EV.DX 4/21).

Sul fronte brigatista, coloro che si è accertato aver partecipato all'operazione in via Fani hanno sempre negato di aver utilizzato motociclette per attuare la strage.

Mario Moretti, che in via Fani diresse le operazioni, riferendosi al racconto di Alessandro Marini ha affermato: *«Può darsi che un testimone, suggestionato dal clamore dell'avvenimento, riferisca in buona fede qualcosa che magari aveva visto mezz' ora dopo oppure il giorno prima. Non lo so proprio. Di sicuro noi non usiamo nessuna Honda e non c'è nessun compagno a fare il cow-boy in motocicletta»*. E subito dopo: *«Non ci sono misteri, zone d'ombra, per quanto riguarda l'azione di via Fani»* (così in *Brigate rosse. Una storia italiana*, cit., p. 124). E Valerio Morucci, come già s'è detto, ha solo adombrato la possibilità che dei *«militanti irregolari»* si fossero portati *«di loro iniziativa in via Fani (...) anche, possedendola, con una moto»*.

L'episodio della moto Honda venne, in qualche modo, evocato da Raimondo Etro, il custode delle armi utilizzate in via Fani, il quale, nell'interrogatorio del 15 settembre 1994, dichiarò: *«Ricordo anche di avere appreso da Casimirri, che era successo qualcosa di imprevisto che potrebbe riguardare una moto e chi la guidava. Ricordo che mi disse "sono passati due cretini con la moto", o forse, "sono passati quei due cretini con la moto". Di questi miei ricordi però non sono sicuro, quindi non posso essere più preciso»*. D'altra parte, per evitare di farne i nomi, Raimondo Etro indicò i due *«autonomi»* romani, con il loro nome di battaglia, come *«Peppo»* e *«Peppa»*.

3.9. La querelle sulle dichiarazioni all'ANSA di Enrico Rossi e le smentite alle notizie diffuse online sulla vicenda della moto Honda in via Fani.- La vicenda della moto Honda è sicuramente un nervo scoperto nella costruzione della memoria brigatista, prova ne siano i tentativi di rimozione, ai limiti dello sberleffo, come quello (*«non c'è nessun compagno a fare il cow-boy in motocicletta»*) di Mario Moretti, e la reazione violenta innescata dalla pubblicazione delle asserite *«rivelazioni»* circa gli esiti abortiti delle indagini sulla lettera anonima indirizzata al Direttore del quotidiano *La Stampa*, documentata, il 6 aprile 2014, nell'articolo *«Caso Moro, le rivelazioni dell'ex poliziotto Rossi seminano rabbia sul web: "Ma*

quali 007, è tutto noto"», comparso, a firma di Angela Mauro (angela.mauro@huffingtonpost.it) sul sito www.huffingtonpost.com.

In quell'articolo, fra l'altro, si legge:

« L'identità di Biancucci e Angellotti fu rivelata negli anni '90 dall'ex brigatista "pentito" Raimondo Etro. Fu lui a spiegare al magistrato Antonio Marini, ricorda il sito 'Contropiano.org', "chi erano quei due sulla 'famosa Honda'". In pratica, Etro riferì le informazioni che disse di aver avuto dalla Br Rita Algranati, moglie del latitante Alessio Casimirri, Br nel commando di via Fani. E cioè: "Ad un certo punto sono passati i due cretini di Primavalle ed hanno anche fatto ciao ciao con la manina". Perché Biancucci, che passava da via Fani in quanto abitava da quelle parti, avrebbe riconosciuto sul luogo dell'agguato sia "Valerio Morucci, con cui aveva condiviso il liceo alla fine degli anni '60", che "Casimirri, con il quale aveva militato per anni nel "collettivo Primavalle", scrive sempre Contropiano.org. Riconosciuti nonostante il camuffamento da steward, divisa usata dal commando Br per l'azione su Moro e la sua scorta. Ignari però di quel che stava accadendo, Peppe e Peppa, da militanti dei collettivi dell'epoca, si sono resi conto che stava succedendo qualcosa di grosso e sono andati via subito.

«Sempre da Contropiano:

«La presenza di "Peppe" e della sua moto in via Fani fu confermata da Valerio Morucci e Adriana Faranda, nel frattempo "pentiti" a loro volta. Biancucci venne anche "riconosciuto" dall'ingegner Marini (il testimone di via Fani contro cui nessuno sparò mai un colpo, tanto meno da quella moto). "Peppe" e Roberta furono interrogati, ammisero di esser passati lì quella mattina. Ma non avevano mai fatto parte delle Br e quindi rilasciati. »

In data 29 marzo 2014, Raimondo Etro, a cui molti attribuivano le affermazioni sulla presenza in sella alla moto Honda di Via Fani di due componenti del Comitato Proletario di Primavalle, tali «Peppa e Peppo», smentiva, dichiarando all'ANSA che si trattava di una favola. *«Non ho mai detto che sulla moto presumibilmente passata in via Fani il 16 marzo durante il sequestro dell'onorevole Moro ci fossero i*

cosiddetti "Peppo" e "Peppa". Questa fu una deduzione di alcuni appartenenti alla Digos a seguito delle mie dichiarazioni rese davanti al Pm Antonio Marini» e spiegava ancora, «Dal momento della mia uscita dalle Br avvenuta nel 1980 ho sempre avuto un atteggiamento critico e di condanna per l'ideologia marxista e per le azioni criminali compiute in nome di essa e ho deciso di chiarire fino in fondo la mia posizione dando anche il mio contributo per i fatti di cui ero a conoscenza o di cui avevo sentito parlare e non ho avuto più alcun tipo di rapporto con ex militanti delle Br. Nel corso del mio processo ho avuto come beneficio le attenuanti prevalenti sulle aggravanti e non ho potuto beneficiare di leggi sulla collaborazione o sulla dissociazione perché scadute nel 1986». Sul giornale online Lettera 35 Etro tornava sui due fantomatici centauri, effettivamente identificati *temporibus illis* nelle persone di Giuseppe Biancucci e Roberta Angellotti, i quali, tuttavia, non hanno mai avuto niente a che fare con l'agguato, tanto da non essere mai stati coinvolti in nessuna inchiesta e tantomeno arrestati per quei fatti: «Sì, è vero, spero che finisca questa storia, io non ho mai avuto nessuna idea di chi fossero gli uomini sulla Honda, come si può vedere da qualsiasi documento giudiziario. Semmai, io sono stato all'inizio sospettato di essere uno dei due passeggeri, insieme ad un altro mio compagno con cui ero già stato processato nel 1985: la mia testimonianza al pm Marini contribuì a scagionarlo del tutto. Posso solo dire che l'idea che "Peppe" e "Peppa" fossero su quella grande moto forse, e nella migliore delle ipotesi, è stata una ipotesi investigativa, ma la storia mi è sempre sembrata davvero poco credibile».

Anche Adriana Faranda smentiva che sarebbe stata da lei confermata l'identificazione dei motociclisti asseritamente operata da Raimondo Etro, ma da questi già smentita.

3.9.1. Le asseverazioni di Raimondo Etro.- Nel confermare quanto dichiarato nell'intervista alla giornalista Stefania Limiti e dalla stessa pubblicata in Lettera 35, Raimondo Etro, escusso in data 5 maggio 2014, produceva, innanzi tutto, copia del citato articolo «Caso Moro, le rivelazioni dell'ex poliziotto Rossi seminano rabbia sul web: "Ma quali 007 sulle moto"»; copia dell'articolo «Le contro rivelazioni di un ex brigatista sull'affaire Moro» di Federico Dato, pubblicato sul sito

www.lintraprendente.it ; copia del *Messaggio Stampa* a sua firma, inviato il 29 marzo 2014 a Luciano Fioramonti dell'ANSA, per smentire notizie precedentemente pubblicate da diversi siti online, non rispondenti al vero e che, comunque, lo riguardavano; copia dell'articolo di Dante Barontini dal sito www.contropiano.org/archivio-news ; copia dell'articolo «Via Fani, Identificati i due sulla moto», dal sito www.vuotoaperdere.org.

Secondo Raimondo Etro, gli articoli suddetti dimostrerebbero come le sue dichiarazioni in ordine alla vicenda della motocicletta presente in via Fani siano state sempre coerenti, ancorché, talvolta, manipolate o travisate da fazioni ancora legate ad un passato marxista leninista, che, invece, da parte sua, è stato definitivamente abbandonato. Invitato a farlo, ribadiva che le uniche informazioni in suo possesso, relativamente alla moto, sono quelle riferitegli, durante un periodo di «latitanza preventiva» trascorso in Francia insieme, da Alessio Casimirri, il quale, per l'appunto, ebbe a riferirgli che in via Fani, durante l'operazione passarono «due cretini», senza tuttavia dirgli di chi si trattasse.

Secondo l'Etro, sarebbe stata la Digos, a fronte di questa sua rivelazione, a supporre potesse essersi trattato dei due militanti del Comitato proletario Roma Nord, i cui nomi di battaglia erano «Peppo» e «Peppa»; questo forse perché, come è riportato in taluni siti internet, i due avrebbero abitato in via Stresa, dove, peraltro, il padre della «Peppa» sarebbe stato titolare di un garage, in cui essi lavoravano.

Aggiungeva ancora l'Etro, di aver identificato i due, ma non in relazione alla vicenda della motocicletta Honda, quanto piuttosto ad un incontro sul Lungotevere di fronte a Regina Coeli, in prossimità del ristorante «Sora Assunta», dove la sera stessa si era verificato un episodio criminoso: all'interno del ristorante suddetto, era entrato un individuo che aveva esploso dei colpi nei confronti dell'agente di custodia Pierluigi, Velluto, uccidendo invece un amico dello stesso, tal Mario Amato.

A specifica domanda, rispondeva di essere riparato in Francia, insieme ad Alessio Casimirri, Rita Algranati, Mauro Di Gioia, Gianna Marelli, Orlando Colongioli e Sandro Pietrisanti, dopo aver appreso che, catturato a seguito del sequestro Dozier,

Antonio Savasta aveva intrapreso il percorso collaborativo, dunque per timore di essere attinti dalle sue propalazioni. In Francia, loro comune referente era Antonio Bellavita, il quale cercava di procurar loro i contatti necessari per potere o restare sul territorio francese, ma questo era possibile a chi non dovesse rispondere di fatti di sangue in Italia, ovvero riparare all'estero, ma altrove. In particolare, a lui, al Casimirri e alla Algranati, furono prospettate due alternative: o riparare in Nicaragua o in un Paese arabo. Per quanto riguardava il Nicaragua, veniva loro offerta la garanzia di non essere riconsegnati all'Italia, una volta che fossero riusciti ad entrare nel Paese, ma come entrarci sarebbe stato affar loro; per quel che invece riguardava il riparo in un Paese arabo, venne loro rappresentata la possibilità che, in cambio del rifugio loro accordato, si potesse pretendere che collaborassero in operazioni «sporche», per conto di quel Paese, in altro luogo. Tali proposte, naturalmente, non pervenivano loro da canali ufficiali riconducibili ad Autorità politiche dei Paesi in questione. Da parte sua, l'Etro aveva rifiutato entrambi tali alternative, e come lui pure Di Gioia e la Marelli, ponendosi di fatto in conflitto sia col Casimirri e la Algranati sia con il Bellavita: costoro temevano che, rientrato in Italia, potesse costituire un pericolo per l'organizzazione.

Alla richiesta di spiegare il senso del riferimento al Generale Giuseppe Santovito, all'epoca a capo del Sismi, quando ebbe a dichiarare a Stefania Limiti (*loco cit.*): *«Non ho mai capito come Alessio Casimirri e Rita Algrani riuscirono a scappare in Nicaragua: erano insieme in Francia, Antonio Savasta stava collaborando e dovevamo cercare riparo. Per una settimana sparirono e poi vengo a sapere che sono fuggiti in America Latina. E poi ancora: perché Casimirri è ancora libero e Rita Algranati, che lasciò il Nicaragua alla volta dell'Algeria, fu poi 'venduta' e catturata durante il governo Berlusconi (...). Sarà forse perché il padre di Casimirri era molto amico del generale Santovito? Certamente non quadrano molte cose, la sua latitanza fa davvero pensare a quella assicurata a Delfo Zorzi»*, Raimondo Etro rispondeva che il riferimento *de quo agitur* nasceva dalla constatazione che il

Generale era spesso presente ad incontri ufficiali ai quali partecipava il padre del Casimirri, il quale era portavoce vaticano.

Raimondo Etro, finalmente, affermava di non aver mai sentito parlare o fare il nome, né durante né dopo la sua militanza nelle Br né durante il periodo trascorso in compagnia del Casimirri e della Algranati, del colonnello Camillo Guglielmi, a lui noto solo per quanto riportato sul suo conto dalla stampa.

3.9.2. Le asseverazioni di Adriana Faranda.- Avendo Adriana Faranda smentito che sarebbe stata da lei confermata l'identificazione in Giuseppe Biancucci e Roberta Angellotti, dei «*due cretini di Primavalle*», che passati in moto per via Fani avrebbero «*fatto ciao ciao con la manina*», la stessa veniva escussa sulla circostanza il 5 maggio 2014.

Nell'occasione, confermava senz'altro la smentita e spiegava: «*non ero presente in via Fani e mai nessuno di coloro che presero parte all'agguato mi parlò mai della presenza della motocicletta Honda. Conseguentemente non posso aver rilasciato dichiarazioni su una vicenda che mi era assolutamente ignota*». Aggiungeva, altresì, rispondendo a specifica domanda: «*Non ho mai conosciuto quelli che vengono indicati come "Peppo" e "Peppa". Non posso escludere di averli incontrati da qualche parte, ma i loro nomi non mi dicono nulla. Oltretutto, ho fatto pochissima "vita di movimento", essendo entrata come Br subito in clandestinità*».

3.9.3. Le asseverazioni di Roberta Angellotti.- Il 12 giugno 2014, veniva escussa anche Roberta Angellotti, la «*Peppa*», pretesamente identificata in uno dei due centauri a bordo della moto Honda, la quale, pur avvalendosi della facoltà di non rispondere, tuttavia protestava la sua assoluta estraneità ai fatti per i quali era stata chiamata in causa.

3.10. La «clamorosa confessione» di cui all'intervista di Raffaele Fiore alla giornalista Raffaella Fanelli.- Nel n. 26 del 5.06.2014, il settimanale «*Oggi*» pubblicava un'intervista, raccolta da Raffaella Fanelli all'ex brigatista rosso Raffaele Fiore, il quale partecipò all'agguato di via Fani. Titolo dell'articolo *de quo agitur*: «*In via Fani, noi BR non eravamo soli*». Nell'occhiello si legge: «*Caso Moro la*

clamorosa confessione di un capo delle rigate Rosse». Il catenaccio chiarisce: «“C'erano persone che non conoscevo che erano altri a gestire”, dice Raffaele Fiore, uno dei quattro del gruppo di fuoco vestiti da avieri”. I due superkiller in moto non erano dei nostri». Nell'incipit dell'articolo si legge:« «“C'erano persone che non conoscevo. Che non dipendevano da noi... Che erano altri a gestire” Chi? Raffaele Fiore non risponde. Ma quel giorno, il 16 marzo 1978 in via Fani, a Roma, durante il sequestro del presidente democristiano Aldo Moro, evidentemente, non c'erano solo brigatisti. “Sono passati quasi quarant'anni e la verità è quella scritta nei libri di storia. Perché parlarne ancora?” Raffaele Fiore torna a recitare il suo copione, d'altronde ha già detto tanto, troppo, per uno che non si è mai petito né mai dissociato». Nel corpo dell'articolo, a proposito della moto Honda , si legge: «Né io né gli altri compagni sappiamo nulla della moto, abbiamo avuto modo di parlarne e di riflettere. Non so se c'era, né chi erano i due a bordo. Non facevano parte del commando né dell'organizzazione».

La rivista online *«Polvere da Sparo»* (<http://baruda.net/category/anni-70-memoria/>) pubblicava quasi immediatamente un'intervista rilasciata a Paolo Persichetti e Marco Clementi, nella quale, Raffaele Fiore «smentisce le righe apparse sulla rivista *Oggi* che la Procura di Roma vorrebbe addirittura acquisire». *Incidenter tantum*, vale la pena di evidenziare che il testo dell'intervista in parola è preceduto da un tanto criptico avvertimento: « Si astengano complottisti e dietrologi da quattro soldi», da cosa, non è detto.

L'intervistato esordisce affermando perentoriamente: «In via Fani quella mattina del 16 marzo 1978 c'eravamo solo noi delle Brigate rosse e il convoglio di Moro. Punto». Di fronte alla domanda «Raffaele, insomma, ci spieghi cosa è successo con la giornalista? Che cosa vogliono dire quelle frasi?», vale a dire quelle di cui all'incipit dell'articolo della giornalista Raffaella Fanelli, rivoltagli dagli intervistatori, Fiore, che, a detta di costoro, «non è nemmeno arrabbiato, eppure avrebbe tutte le ragioni al mondo per esserlo», risponde: «In via Fani quella mattina eravamo in nove [...]. Di questi ne conoscevo sei, i regolari: Mario, Barbara, Valerio, Baffino, Prospero e

Bruno (Mario Moretti, Barbara Balzerani, Valerio Morucci, Franco Bonisoli (Baffino), Prospero Gallinari e Bruno Seghetti, hanno cura di spiegare gli intervistatori, *n.d.r.*). Gli altri, due irregolari romani, non li conoscevo ed ancora oggi farei fatica ad identificarli. La giornalista mi ha chiesto se i due situati nella parte superiore di via Fani fossero Lojacono e Casimirri. Ho risposto che non li conoscevo. Che i due che stavano sulla parte alta della via erano della colonna romana e dunque erano altri a gestirli».

Al fine di verificare, per dirla con Paolo Persichetti e Marco Clementi se l'intervista raccolta da Raffaella Fanelli sia stata oppure no «“confezionata” in modo da far dire all'ex brigatista proprio quelle parole, che invece si riferivano ad altro, senza retropensieri e sottintesi» e, comunque, per sapere cosa effettivamente dichiarato alla giornalista dall'ex brigatista, è stata acquisita la registrazione integrale dell'intervista e ne è stata fatta eseguire la trascrizione all'Ispettore C. della Polizia di Stato Mario Ballarino, di cui si riportano, qui di seguito, i brani che riguardano specificamente i punti oggetto di smentita da parte di Raffaele Fiore.

In particolare, nella trascrizione (p. da 3 a 5) si legge:

FANELLI: *E sei stato condannato per l'omicidio di Aldo Moro.*

FIGLIO: Sì, e.. so stato, ecco, condannato non per l'omicidio di Aldo Moro, per.. vabbé per l'insieme, insomma, nel senso che io ho fatto parte del.. del gruppo di fuoco che ha rapito Aldo Moro, non per l'omicidio in quanto tale insomma, nel senso che facevo parte del gruppo che aveva assaltato la scorta, insomma, e tirato fuori Aldo Moro dalla.. dalla macchina per portarcelo nel nostro.. nella nostra base.

FANELLI: *Quanti anni ha scontato?*

FIGLIO: Beh, io ho finito di scontare la pena nel 2011; sono stato arrestato nel '79..

FANELLI: *Quanto quella scelta ha pesato sulla sua vita?*

FIORE: Eh, la scelta di..di.. di far la lotta armata, dici?

FANELLI: Sì.

FIORE: A posteriori si possono dire tante cose, insomma, e devo dirti che la scelta anche se è molto travagliata era stata ponderata, insomma, e... e quindi anche se ero molto giovane, abbastanza inesperto almeno sul piano politico, mi son buttato in quell'avventura, diciamo sì, molto convinto insomma, nel senso di... di dare una mano a quello che pensavo che poteva essere una risoluzione per i futuri in qualche modo, insomma.

FANELLI: *Ma tu gli altri li conoscevi?*

FIORE: Mah, la maggior parte sì, sì, nel senso che... la... la maggior parte sì, ma non tutti.

FANELLI: *Quindi, tu eri là, però queste persone non le conoscevi?*

FIORE: Boh, gli altri erano gestiti da un'altra persona, insomma.

FANELLI: *Erano uomini dei Servizi?*

FIORE: No, che mi risulta a me no, in assoluto, insomma.

FANELLI: *Erano dei Servizi..*

FIORE: Ripeto: no!

FANELLI: *Ma in moto chi è che ci stava?*

FIORE: Nessuno, e non so neanche se per caso c'era, perché...

FANELLI: *Quindi, quindi sulla moto non c'era nessuno di voi..*

FIORE: L'unica moto, però non son sicuro perché anche questo... era una ragazza che doveva avvisare che stava... che stavano arrivando insomma, con un

motorino... che però è passata e ha detto "Son partiti",
amen.

Da questo scambio di battute, fra la Fanelli e il Fiore emerge che costui ebbe a dichiarare alla prima: che all'operazione parteciparono una pluralità di terroristi, non tutti da lui conosciuti, poiché, almeno in parte, gestiti «*da un'altra persona*»; che i componenti del commando a lui sconosciuti non gli risultava fossero «*uomini dei Servizi*»; che l'«*unica moto*» di cui gli sembrava di conservare ricordo («*però non son sicuro, perché anche questo...*») era un motorino, a bordo del quale sarebbe passata «*una ragazza che doveva avvisare che stava... che stavano arrivando*».

Dopo un'ulteriore serie di battute, attraverso le quali si dipana il tentativo della giornalista di venire a capo delle ragioni e delle motivazioni delle scelte operate nel passato dall'intervistato, in generale e non solo su via Fani, perciò non rilevanti ai fini della presente verifica, la conversazione torna sulla motocicletta (p. da 12 a 14):

FANELLI: (...) *Ascolta: invece sulla moto c'erano Peppo e Peppa. Dal materiale che io ho trovato (dalle notizie che ho trovato su internet) sembra che ci fossero questi due che non erano previsti, però che passavano di là.*

FIORE: Ma io ho detto... Ripeto: della moto io non so... né io né tutti i compagni sappiamo assolutamente nulla, insomma.. non.. sì, non ci risulta, insomma.

FANELLI: *Ah, perché c'era uno in motorino... un ingegnere che disse: "Due in moto mi hanno sparato addosso".*

FIORE: Eh, bisogna chiedere all'ingegnere nel senso che noi non c'eravamo.

FANELLI: *Sì, Raffaè.. Vabbè va..!*

FIORE: Ma non sto scherzando, nel senso che è vero... nel senso che non... proprio non...

FANELLI: *Quindi io scrivo " la moto non l'ho vista"...*

FIORE: Ma no... ma non... non è proprio non... a noi non ci appartiene per niente... io non so chi sono... se ci stava questa moto... chi erano e chi non erano, insomma... Del comando non facevano parte, dell'organizzazione non facevano parte, quindi non so assolutamente nulla e... della moto... e nessuno di noi (eh!) sa qualcosa della moto... non abbiamo avuto modo di parlarne e di..

FANELLI: *Quindi non facevano parte del vostro comando. Però, ti faccio un'altra domanda: tu la moto lì l'hai vista passare?*

FIORE: No!

FANELLI: *No...*

FIORE: Eh.. non so se hai idea di quello che è successo..

FANELLI: *In quel casino tu non avresti visto neanche un carro armato...*

FIORE: In quei quattro secondi là, insomma, c'erano dei compagni che ecco... che so... la... uno sulla stra... la compagna era sulla strada... quella che faceva incrocio con via Fani e bloccava nel caso ci fossero state delle macchine, però io ripeto: neanche lei che stava lì a – tra virgolette – tenere sotto controllo quella zona lì ha mai parlato di una moto, insomma, ammesso e non concesso che la moto sia passata perché non... ma anche se popò fosse passata la moto uno non ci fa caso se poi questo se ne va per i fatti suoi... però non...

All'esito, insomma, Raffaele Fiore, né ammette né nega che all'operazione abbia preso parte la coppia di motociclisti la cui presenza attiva fu asseverata dall'ingegner Alessandro Marini. Nell'intervista, a fronte delle insistenti domande dell'intervistatrice, con cui mostra d'essere in confidenza e con la quale sicuramente aveva avuto precedenti conversazioni, l'ex brigatista si limita a ribadire, che *«in quei quattro secondi là»* non gli fu possibile rendersi conto di ciò che accadeva intorno a lui; che, comunque, i due motociclisti, che non poteva dire chi fossero, non facevano parte né del commando né dell'organizzazione; che della vicenda non ebbe *«modo di parlarne»*, evidentemente, con i partecipanti da lui conosciuti; che della moto non ha parlato neppure *«la compagna (che) era sulla strada... quella che faceva incrocio con via Fani e bloccava nel caso ci fossero state delle macchine»*; che, in ogni caso, *«anche se popò fosse passata la moto, uno non ci fa caso, se poi questo se ne va per i fatti suoi...»*.

Breve, la trascrizione dell'intero colloquio intervenuto tra il Fiore e la Fanelli, evidenzia come né il primo abbia indicato il numero e il nome di tutti i complici che lui conosceva, né la seconda gli abbia posto la domanda *«se i due situati nella parte superiore di via Fani fossero Lojacono e Casimirri»*, alla quale lui, secondo la smentita pubblicata da Paolo Persichetti e Marco Clementi, avrebbe risposto che non li conosceva e che *«i due che stavano sulla parte alta della via erano della colonna romana e dunque erano altri a gestirli»*.

Non si sa, in conclusione, se accettando di conversare con Raffaella Fanelli, Raffaele Fiore pensasse magari di *«essere a un convegno di storici»*, quel che si può escludere, tuttavia, è che sia stato *«trafitto alle spalle, ripagato col veleno peggiore della menzogna: la manipolazione delle sue parole»*.

4. Esiti degli accertamenti esperiti per rintracciare l'uomo indicato nella lettera anonima come trasportato sulla moto Honda.- L'anonimo estensore della missiva indirizzata al Direttore del quotidiano *La Stampa*, più volte citata, oltre ad affermare di aver preso parte all'azione terroristica compiuta dalle Brigate Rosse per

sequestrare il Presidente della Democrazia Cristiana, onorevole Aldo Moro, fornisce informazioni ed indicazioni in merito ad un suo presunto complice che avrebbe partecipato all'azione delittuosa. Asserisce, altresì, di aver agito, nella circostanza, alle dipendenze del non meglio precisato *«colonnello Guglielmi»*, con il compito di proteggere i brigatisti da *«...disturbi di qualsiasi genere»* e di aver operato, nell'occasione, insieme a un complice, a bordo di una motocicletta, di cui fornisce generiche indicazioni, utili ad identificarlo: *«il marito della signora Tiziana dipendente della pentagramma di torino via caraglio»*, da lui conosciuta *«perché in passato andavo a comprare cd di musica popolare»*.

Gli accertamenti esperiti dalla Digos di Torino hanno condotto a emersione le seguenti circostanze di fatto:

- la *«Pentagramma di Torino via Caraglio»* si identifica nella Società in accomandita semplice *«Pentagramma Records di THOMAS Adriana e QUAGLIA Giorgio»*, con sede a Torino in via Caraglio, 61; etichetta discografica indipendente specializzata nella produzione di dischi e video di musica popolare;
- la *«signora Tiziana dipendente della Pentagramma»* si identifica in Tiziana Ghiani, nata a Torino il 01.08.1964, ivi residente in via Tripoli 75 unitamente alla madre Antonia Maria Di Palma, ma di fatto domiciliata a Osasio (TO) in vicolo Caserma 11/A nell'abitazione del convivente Giuseppe Capuano, nato a Torino il 27.05.1961, già coniugato con Rosa Boccomino, di professione autista. La stessa, che risulta essere separata da Paolo Cartanese, nato a San Severo (FG) il 25.09.1964, residente a Venaria(TO) in Strada Vecchia di Orbassano 92, dal quale ha avuto una figlia di nome Giada, ha lavorato sino al mese di maggio dello scorso anno alle dipendenze della Pentagramma di via Caraglio 61;
- l'uomo citato nella missiva come il *«marito della signora Tiziana»* si identifica in Antonio Fissore, nato a Bra (CN) il 28.03.1945, ivi residente in via San Giovanni Lontano n.21, pensionato, dipendente della Pentagramma fino al mese di luglio del 2011, che, in passata, ha avuto una relazione sentimentale con la predetta.

4.1.1. Le sommarie informazioni di Tiziana Ghiani.- Assunta a sommarie informazioni il 2 aprile 2012, la signora Tiziana Ghiani ha dichiarato di aver intrattenuto, dal 2001 al gennaio 2008, una relazione sentimentale con Antonio Fissore, nato nel 1945, che lavora presso la *Pentagramma* dai primi anni '90 e che aveva conosciuto sul luogo di lavoro. A suo dire, non aveva convissuto con l'uomo, «in quanto lui ha continuato ad abitare a Brà con la moglie, nella condizione di separato in casa»; della loro relazione sarebbero stati a conoscenza solo i suoi familiari, «in quanto avevamo una condotta di vita riservata e non avevamo contatti con altre persone», non escludendo, tuttavia, che la cosa potesse essere a conoscenza di qualche amico del Fissore, che ella non aveva, però, mai conosciuto; sosteneva di non aver mai parlato, col Fissore, «in modo approfondito, di politica o di questioni militari» e di poter escludere si fosse mai espresso al riguardo; negava, finalmente, di sapere se il Fissore possedesse armi.

4.1.2. Gli esiti della perquisizione nell'abitazione di Antonio Fissore.- Il 24 maggio 2012, nell'ambito di un'attività di indagine delegata dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Torino, la polizia giudiziaria si recava nell'abitazione di residenza di Antonio Fissore, per effettuare un controllo amministrativo sulle armi detenute dal predetto che, nel corso dell'attività, si era tramutato in perquisizione d'iniziativa, ai sensi dell'art.41 del T.U.L.P.S., poiché si ritenne che lo stesso potesse detenere altre armi o munizioni illegalmente.

Nell'occasione, veniva dapprima rinvenuta una pistola a canna lunga con colpo singolo per tiro di precisione calibro 22 *long rifle* marca DRULOV, di fabbricazione cecoslovacca, denunciata presso il Comando Stazione Carabinieri di Bra. L'arma si trovava «nel seminterrato dell'abitazione, adibito a cantina-garage, all'interno di una scatola-custodia per armi», appoggiata su di un mobile, al cui interno fu altresì rinvenuta una copia, in ristampa, custodita in pellicola di *cellophane*, dell'edizione straordinaria del quotidiano *La Repubblica* del 16 marzo 1978, con titolo a piena pagina «*L'attacco contro lo Stato ha raggiunto il suo culmine MORO RAPITO DALLE BRIGATE ROSSE*». La seconda arma, pistola automatica calibro 22 *long rifle*

marca BERETTA modello 75 con caricatore contenente otto proiettili, denunciata presso la Stazione Carabinieri di Cavallermaggiore (CN), fu rinvenuta all'interno di un armadio a sei ante, collocato nella camera da letto del figlio e impropriamente custodita in una scatola contenente lucido da scarpe e stracci. In un cassetto chiuso di una cassettera posta nell'ingrosso dell'abitazione furono rinvenute tre copie del quotidiano *La Stampa*, rispettivamente del 17 gennaio 1991, 28 febbraio 1991 e 30 marzo 1994, con titoli a piena pagina: «*E' GUERRA L'attacco americano a notte alta il raid con gli F15 sull'aeroporto di Baghdad è durato dieci minuti*», «*VITTORIA ALLEATA Annuncio di Bush nella notte Saddam si arrende e accetta l'ultimatum*», «*Sulla strada di Berlusconi c'è Bossi*». Nella cantina-garage, ove era parcheggiata una motocicletta marca Guzzi targata CN111298, venivano inoltre rinvenute due foto ritraenti Antonio Fissore sotto la torre di Pisa e sei cartoline della città di Roma, un libretto di attestazione di addestramento al volo per il conseguimento di brevetti di 1° e 2° grado presso l'aeroporto di Levaldigi, rilasciato il 18 settembre 1977, con tabelle di volo del 1977 e 1978 e dichiarazione di idoneità al volo del 5 marzo 1978 e una missiva con busta indirizzata a Antonio Fissore, contenente una lettera indirizzata all'On. Giuliano Silvestri presso Camera dei Deputati di Roma con il logo «Senato della Repubblica – Gruppo Democratico Cristiano» firmata On. Franco Mazzola. Infine, nella camera da letto della signora Faccin, moglie separata del Fissore, veniva trovata altra foto dell'uomo, risalente agli anni 70/80. Nel mobile libreria collocato nel salone dell'abitazione venivano notati i seguenti libri:

- *Italiani dovete morire – Cefalonia, settembre 1943 il massacro della Divisione Acqui da parte dei tedeschi. Un'epopea di eroi dimenticati*

- *Storia della guerra in Grecia*

- *Tra due guerre*

- *Bombe e croci nel deserto*

- *Italia mia – Gli scritti del giornalista ucciso per il nostro Stato – Carlo Casalegno*

- *Storia dell'Unione Sovietica*

- *Arcipelago Gulag 2*
- *Storia del Partito Comunista italiano*
- *El – Alamein*
- *Lenin che fare l'imperialismo fase suprema del capitalismo – Stato e rivoluzione – L'estremismo malattia infantile del comunismo*
- *Prima che vi uccidano*
- *Raccolta libri di autori vari (Montanelli, Gervaso e Cervi) L'Italia della disfatta – L'Italia della Guerra Civile – L'Italia dei secoli bui – L'Italia littoria – L'Italia in camicia nera – L'Italia dell'asse*
- *Eventi bellici 1986-1987*
- *Video dell' 80ª Adunata Nazionale Alpini Cuneo 2007*

4.2. Esiti degli accertamenti finalizzati a stabilire se Antonio Fissore avesse potuto partecipare, il 16 marzo 1978, all'agguato di via Fani a Roma.- Nel contesto dell'attività investigativa delegata il 16.09.2014, da questo Generale Ufficio, al fine di ricostruire la personalità di Antonio Fissore e verificare se fosse astrattamente possibile che costui si trovasse a Roma, nelle circostanze di tempo e di luogo descritte nella lettera anonima, personale della DIGOS della Questura di Torino ha proceduto ad acquisizioni documentali e all'escussione di testimoni.

4.2.1. Le asseverazioni di Franca Faccin.- La moglie di Antonio Fissore ha asseverato che il marito non aveva mai né «fatto il militare», per essere stato esentato dal servizio militare in quanto aveva un figlio, Flavio, che «era piccolo», né «frequentato ambienti caratterizzati dalla politica» né «fatto sport». Asseverava, altresì, che il marito «tendenzialmente aveva delle idee politiche di sinistra», che non era «mai andato in moto perché aveva paura», sebbene all'inizio, quando s'erano sposati, possedesse «un motorino»; che la moto in garage apparteneva al figlio Flavio; che aveva «frequentato un poligono di tiro, prima del 1973», forse quello di Bra, senza esserne, però, sicura.

L'immagine che la signora Faccin dà di Antonio Fissore è quella di un uomo «a cui piacevano molto gli amici e la compagnia», di «un bonaccione e con una vita molto

complicata, perché era un sognatore; dipingeva, scriveva poesie ed anche (autore di) un libro su una storia d'amore, libro che però non è stato pubblicato; viveva alla giornata senza pensare al futuro, però ha sempre lavorato ed era onesto (...) nel 1978 aveva un negozio di fotografia a Cavallermaggiore, l'attività lo teneva molto occupato e (lei) lo aiutav(a) nell'attività». Per quanto la testimone ne sapesse, il marito non sarebbe mai stato a Roma e avrebbe «avuto due relazioni extraconiugali, la prima con una dipendente della ditta "Pentagramma" di Torino di nome Tiziana e un'altra negli ultimi anni della sua vita, con una donna che abita in Toscana di nome Monica». Per lui, ha asseverato ancora la testimone, prendere il brevetto di volo era un sogno e lo aveva realizzato.

4.2.2. L'agnizione di Gustavo Gallo Orsi.- Dall'analisi del libretto di volo intestato a Antonio Fissore e del brogliaccio «stralcio-voli» dell'Aeroclub Provincia Granda - Aeroporto di Cuneo - Levaldigi, contenente i dati dei voli effettuati dal 1° gennaio 1978 al 31 dicembre 1978, è risultato che Antonio Fissore, nel pomeriggio del 16 marzo 1978, giorno dell'eccidio di via Fani, effettuò due voli a bordo di un aeromobile tipo P64. In particolare, dalla disamina del brogliaccio «stralcio-voli» dell'Aeroclub Provincia Granda - Aeroporto di Cuneo - Levaldigi, era emerso che l'aeromobile risultava essere stato pilotato da tale Gallo Orsi, non meglio generalizzato, mentre il cognome di Fissore veniva indicato nella colonna «allievo, n. passeggeri o n. propaganda volo».

Nel quadro dell'attività di indagine delegata il 16.09.2014, da questo Generale Ufficio, la DIGOS della Questura di Torino, identificava compiutamente il pilota dell'aeromobile per Gustavo Gallo Orsi, nato a Venezia il 28.10.1928, residente a Villanova di Mondovì (CN), all'epoca dei fatti Presidente dell'Aeroclub di Levaldigi, situato nel territorio della omonima frazione del comune di Savigliano (CN), nonché dirigente della società «Iveco – Gruppo Fiat». Le stesse indagini hanno consentito di accertare che Gustavo Gallo Orsi, esperto pilota-istruttore di volo morì il 18 settembre 1981, nel comune di Fossano (CN), a seguito di un incidente aereo,

avvenuto durante le prove di una manifestazione organizzata presso l'aeroporto di Cuneo – Levaldigi.

I mirati accertamenti espletati per stabilire l'esistenza di eventuali rapporti, di qualsivoglia tipo, tra Gustavo Gallo Orsi e Antonio Fissore, resi particolarmente difficili dal considerevole lasso di tempo passato, ben 36 anni, non hanno condotto a emersione particolari rapporti, di amicizia o lavorativi, tra i due, che sembra si frequentassero unicamente all'Aeroclub Levaldigi, in occasione delle lezioni di volo impartite al secondo dal primo, che avevano condotto il secondo al conseguimento di brevetto e licenza di pilota civile di 2° grado.

4.2.2.1. Le asseverazioni di Mariateresa Roccavilla, moglie di Gustavo Gallo Orsi.-

Escussa nel contesto di quest'attività investigativa, la signora Mariateresa Roccavilla ha, innanzitutto, riferito come il marito fosse deceduto *«a seguito di un incidente aereo presso l'aeroporto di Levaldigi, durante le prove che si stavano svolgendo per una manifestazione aerea che avrebbe avuto luogo il giorno dopo»*, e di ignorare i risultati dell'inchiesta condotta da parte delle autorità che si occupavano del traffico aereo. Ha raccontato, altresì, come il marito fosse il presidente dell'aeroclub di Levaldigi, carica assunta verso il 1971; come fosse, inoltre, il presidente dell'aeroclub e anche istruttore di volo, che impartiva moltissime lezioni agli allievi piloti; come fosse in possesso dei brevetti di volo di 1°, 2° e 3° grado, nonché del brevetto di volo per Jet, tutti presi negli Stati Uniti, mentre si trovavano all'estero, per motivi di lavoro, in quanto il marito lavorava per la FIAT; del brevetto di istruttore, di volo in montagna, di volo a vela, di volo con traino e probabilmente quello per la mongolfiera, presi in Italia. Aggiungeva, infine, la signora Mariateresa Roccavilla: *«Mio marito non aveva fatto il militare in quanto era stato riformato e non era in possesso del brevetto da paracadutista, può essere che abbia pilotato degli aerei per l'addestramento dei paracadutisti civili, ma non sono sicura»*.

4.2.2.2. Le asseverazioni di Marinella Burdino, segretaria dell'aeroclub Levaldigi dal 1978 al 1982.-

Secondo quanto riferito dalla signora Marinella Burdino, Gustavo Gallo Orsi, *«persona molto attiva, seria e brillante, socievole, sempre di corsa»*, che

parlava inglese e indossava sempre *«un cravattino a cordino»*, forse *«un cravattino dei "Lions club"»*, oltre a essere il presidente dell'aeroclub, era anche istruttore di volo e impartiva delle lezioni; tra le persone che lo conoscevano bene, c'erano tal Ferrua di Fossano, Giovanni Monetti di Racconigi e Domenico Occelli di Cuneo: costoro rivestivano cariche all'interno dell'aeroclub, ma sono probabilmente tutte morte; la frequenza dell'aeroclub da parte di Gustavo Gallo Orsi non era assidua, probabilmente a causa dei suoi impegni di lavoro, ma il sabato e la domenica, di solito, era sempre presente. Nei ricordi di Marinella Burdino, Gustavo Gallo Orsi, *«Per quei tempi era un innovatore, all'aeroclub aveva portato le mongolfiere, forse era stato il primo in Italia, era molto intraprendente»*. La testimone ha raccontato che quando morì in un incidente aereo, nel 1981, durante una manifestazione aerea che si era svolta nell'aeroclub di Levaldigi, alla manifestazione *«erano presenti anche dei militari e c'era una pattuglia aerea acrobatica dell'aeronautica militare»*.

4.2.2.3. Le asseverazioni di Giovanni Aimo, pilota civile e frequentatore dell'aeroclub Levaldigi.- La figura di Gustavo Gallo Orsi viene nitidamente tratteggiata da Giovanni Aimo: *«soggetto molto deciso e autoritario (...) che quando andava a Roma presso gli uffici dell' ENAC si faceva valere (...) il primo a essere riuscito a immatricolare la prima mongolfiera in Italia (...) a cui servivano dei volontari per poi arrivare alla qualifica di istruttore (...) era il pilota più titolato dell'aeroclub, infatti aveva i brevetti per la guida all'estero e per il volo strumentale (cioè in assenza di visibilità sufficiente o di notte). Buona parte di questi brevetti era stata conseguita durante il suo soggiorno negli Stati Uniti»*.

Giovanni Aimo forniva, altresì le seguenti informazioni sul Gallo Orsi: *«in aereo arrivava anche a Roma e faceva dei voli fuori regione, quando usciva dal Piemonte usava un bimotore modello "P68" da sei posti; quando andava a Roma so che atterrava all'aeroporto di " Roma Urbe ", ubicato sulla via Salaria»*.

4.2.3. Le contrastanti versioni di Dario Milano e Michele Sola, circa la presenza di Antonio Fissore a Cavallermaggiore, il 16 marzo 1978, mentre a Roma veniva sequestrato Aldo Moro e annientata la sua scorta.- Le dichiarazioni fornite da Dario

Milano, amico di Antonio Fissore, parrebbero, di fatto, escludere la presenza di quest'ultimo a Roma, nel giorno del rapimento dell'Onorevole Aldo Moro.

Dario Milano ha raccontato di aver conosciuto Antonio Fissore quando costui, nel 1975, aprì il negozio di articoli fotografici a Cavallermaggiore, in via Roberi, nel condominio «Santa Teresa»: per lui, «appassionato di fotografia», il fotografo era un «*punto di riferimento*»; si vedevano, dunque, tutti i giorni e ogni volta facevano «*due chiacchiere*». Ha raccontato, in particolare, che il 16 marzo del 1978, mentre si trovava nella sala da barba di Michele barbiere Sola, nei pressi del negozio di Antonio Fissore, intorno alle 10 del mattino, era entrato quest'ultimo e li informava, esprimendosi «*in dialetto piemontese*», che era «*successo un casino grosso a Roma*», dove avevano commesso una strage e rapito Aldo Moro, quindi li invitava a trasferirsi nel suo negozio, per ascoltare la radio. Lui aveva aderito all'invito e, nel negozio di Antonio Fissore, aveva sentito la notizia del rapimento alla radio; il barbiere, per contro, non li aveva seguiti, perché aveva un cliente. Trattenutosi per qualche minuto, se n'era poi andato e, dopo quell'occasione con Antonio Fissore non parlarono più del caso Moro.

A precisa domanda rivoltagli da personale della polizia giudiziaria, «*Dove si trovava il 16 marzo 1978?*», Michele Sola ha risposto di non ricordarlo, ma che comunque avrebbe dovuto trovarsi nel suo negozio; aggiungeva di aver parlato, «*quando la vicenda di Fissore ha avuto risalto negli organi di stampa*», della vicenda con Dario Milano, il quale gli aveva detto che, nella mattinata del 16 marzo 1978, Antonio Fissore era passato dal suo negozio dicendo loro che era stato rapito Aldo Moro. Questo non ha rinfrescato la memoria del barbiere, «*io non ricordo tale circostanza*», che s'è rifugiato in un *argumentum ad hominem*: «*conosco da sempre Milano Dario, ed è sempre stata una persona molto seria e, se lui mi ha detto che si ricorda di quella mattina è sicuramente vero*».

L'argomento non è appagante, e in ogni caso lascia perplessi il fatto che Dario Milano, il quale ha riferito, fra l'altro, che con Antonio Fissore non aveva avuto che «*frequentazioni legate alla passione della fotografia e al circolo, oppure dal*

barbiere», abbia conservato «sicura» memoria della circostanza, a differenza di Michele Sola che non ne conserva alcun ricordo, sebbene con Antonio Fissore avesse «instaurato un'amicizia molto stretta», si frequentassero «anche fuori dall'ambito lavorativo» e avessero mantenuto «i contatti approssimativamente fino al 1983». Là dove, peraltro, si consideri che a rinfrescare la memoria di Michele Sola neppure ha contribuito il fatto che, per un verso, il barbiere abbia parlato più volte, telefonicamente, in merito alla vicenda di Fissore, anche con il Comandante, oggi in pensione, della stazione dei Carabinieri di Cavallermaggiore, Giuseppe Bovara, e che, per altro verso, lo stesso Comandante Bovara, «con il quale (gli era capitato) di farsi una partita a carte a casa di Fissore», gli abbia detto che secondo lui era assurdo pensare che Antonio Fissore potesse aver partecipato al sequestro Moro, vi è di che dubitare del «sicuro» ricordo di Dario Milano.

4.2.4. Attività di indagine effettuata presso gli aeroporti civili e militari presenti nel territorio della regione Piemonte.- Gli assunti di Sola e Milano sono, comunque, fra loro chiaramente incompatibili, tali di per sé da non consentire di risolvere in modo appagante la questione storica. Si potrebbe magari soppesare la qualità dei locutori e impegnarsi, dunque, in un giudizio a forti tinte emotive, o, sotto qualche impulso, saltare fuori dal raziocinabile, rompendo lo stallo logico dissimulando un “atto di fede” sotto stereotipi pseudo raziocinanti. Meglio cercare, però, di ancorarsi a dati obiettivi e non controvertibili.

Dall'analisi del contenuto della documentazione acquisita nell'ambito del presente procedimento, ed in particolare del libretto di volo e del brogliaccio «stralcio-voli» dell'Aeroclub Provincia Granda - Aeroporto di Cuneo - Levaldigi, era emerso che FISSORE Antonio, nel pomeriggio del 16 marzo 1978, aveva effettuato due voli: località di partenza aeroporto di Cuneo – Levaldigi e località di arrivo aeroporto di Vergiate (VA) e viceversa. Secondo i dati indicati nel libretto di volo, l'aeromobile con cui era stato effettuato il primo volo (tipo P64) risultava essere decollato dall'aeroporto di Cuneo – Levaldigi alle ore 13.52 del 16 marzo 1978 ed atterrato all'aeroporto di Vergiate (dopo 58 minuti di volo); il secondo volo, invece, era stato

effettuato utilizzando sempre un aeromobile tipo P64 (verosimilmente il medesimo veicolo) risultato essere decollato dall'aeroporto di Vergiate (VA) ed atterrato alle ore 17.08 del 16 marzo 1978 all'aeroporto di Cuneo – Levaldigi (dopo 57 minuti di volo).

La disamina del brogliaccio “stralcio-voli” dell'Aeroclub Provincia Granda – Aeroporto di Cuneo – Levaldigi, contenente i dati dei voli effettuati dal 1° gennaio 1978 al 31 dicembre 1978, confermava sostanzialmente l'effettuazione dei due voli sopra indicati; in particolare, il pilota dell'aeromobile risultava essere stato Gustavo Gallo Orsi mentre il cognome di Fissore veniva indicato nella colonna «allievo, n. passeggeri o n. propaganda volo» (fatti ampiamente descritti nella nota, Questura Torino-Digos, del 9 settembre 2014).

Non essendo la partenza del volo delle 13.52 del 16.03.1978 incompatibile con l'eventuale presenza a Roma alle ore 9.00 di chi partecipò a quel volo, nel prosieguo dell'attività di indagine delegata da questo Generale Ufficio, la DIGOS torinese ha svolto mirati accertamenti presso gli aeroporti civili e militari, presenti nel territorio della regione Piemonte, al fine di verificare l'arrivo di voli e la loro provenienza, riferiti al giorno 16 marzo 1978.

In particolare, gli accertamenti venivano espletati presso gli aeroporti civili di Torino Caselle, Biella Cerrione, Torino Aeritalia, Alessandria, Casale Monferrato e Vercelli, nonché presso gli aeroporti militari di Cameri (NO) e Venaria Reale (TO).

Le indagini, rese particolarmente difficoltose a causa del considerevole lasso di tempo trascorso, non hanno consentito di acquisire dati utili: in taluni casi, la documentazione richiesta era stata distrutta durante le alluvioni del Piemonte, avvenute negli anni 1994 e 1998, mentre in altri casi la documentazione di volo era stata conservata soltanto per un determinato periodo e poi distrutta, in base alle relative modalità di conservazione dei dati.

5. L'agnizione del «Colonnello Guglielmi». – La lettera anonima indirizzata al Direttore del quotidiano *La Stampa*, via Marengo 32 – Torino, recante il timbro

postale del 17 novembre 2010, riaccende i riflettori su Camillo Guglielmi, alle cui dipendenze avrebbero operato i centauri a bordo della moto Honda.

A rivelare, nel 1991, a un inviato del settimanale *Panorama* e all'onorevole Luigi Cipriani, all'epoca componente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e la mancata individuazione dei responsabili delle stragi (C.P.S.), che il colonnello Camillo Guglielmi, soprannominato «Papà», suo superiore diretto, s'era trovato il 16 marzo 1978 a pochi metri da via Fani, senza tuttavia poter intervenire, era stato l'ex carabiniere paracadutista Pierluigi Ravasio, appartenente alla Sezione Sicurezza del Sismi.

Convocato, il 13 maggio 1991, dalla Procura della Repubblica di Roma, tuttavia, costui ritrattò la sua versione dei fatti, negando tutto ciò che aveva rivelato. Dopo soli tre giorni, il 16 maggio 1991, il P.M. romano, dott. Luigi De Ficchy, convocò però il colonnello Guglielmi, il quale, per contro, confermò che proprio alle ore 9,30 del 16 marzo 1978 si era recato in via Stresa numero 117, dal suo amico colonnello D'Ambrosio, che lo aveva invitato a pranzo.

Non occorre particolare sagacia, bastando soltanto non essere ingenui, per accorgersi che il colonnello Guglielmi mentì per la gola: già di per sé non è credibile, bensì risibile, la storia che egli si trovasse a poca distanza da via Fani, perché si stava recando a colazione da un amico alle 9,30 di mattina; e questo a prescindere dal fatto che l'amico lo smentisce sul punto, negando di averlo invitato a pranzo. Ma il colonnello D'Ambrosio lo contraddice, addirittura, su un punto ancor più delicato: Camillo Guglielmi, di fronte al P.M. De Ficchy, sostenne di essersi recato in via Stresa senza accorgersi *«di nessuna situazione particolare successa in quella zona»* e di aver saputo *«dell'on. Moro solo quando arriv(ò) a casa del (suo) ospite Col. D'Ambrosio»*; questi, per contro, raccontò: *«Guglielmi si è presentato a casa mia poco dopo le 9, non era affatto atteso, e non esisteva alcun invito a pranzo [...] si è intrattenuto per qualche minuto a casa mia ed è tornato in strada dicendo: "Deve essere accaduto qualcosa"»*.

A fronte di questi fatti, restano misteriose le ragioni della presenza di Camillo Guglielmi, in via Fani, la mattina del 16 marzo 1978. Si tratta, per come ebbe a dichiarare il P.M. dott. Franco Ionta alla C.P.S., nell'audizione del 9 marzo 1995, di una *«questione (...) delicata per i riflessi di (...) articoli di stampa che fanno riferimento a questa vicenda»*. A tal proposito, peraltro, sempre il dott. Franco Ionta spiegò come in tali articoli si facesse *«riferimento alla posizione di Leonardi»*, adombrando *«una possibile ridotta reazione del maresciallo Leonardi di fronte a una sorpresa che si sarebbe verificata al momento dell'agguato»*, e si arrivasse a formulare *«la deduzione ulteriore, secondo la quale la scarsa reattività del maresciallo Leonardi sarebbe (stata) dovuta al fatto che come interlocutore in forma aggressiva vi sarebbe (stato) appunto questo colonnello Guglielmi»*. Ma non è cedendo a troppo facili suggestioni che si potrà trovare il bandolo dell'ingarbugliata matassa, mentre più utile appare concentrare il fuoco dell'attenzione sulla figura professionale dell'ufficiale.

5.1. La carriera del colonnello dei Carabinieri Camillo Guglielmi, sulla base degli atti ufficiali conservati negli archivi dei Servizi di sicurezza. - Dalla documentazione acquisita da questo Generale Ufficio presso il DIS e presso l'AISE, relativa all'Ufficiale, si apprende che, alla data del rapimento dell'onorevole Moro, il Guglielmi era in forza alla legione carabinieri di Parma, dalla quale venne collocato in congedo, a domanda, alla data del 15 aprile 1978; che, in data successiva, peraltro, lo stesso Ufficiale prestò opera per il SISMI, in qualità di consulente «esperto», a decorrere dal 1° luglio 1978, in attesa del richiamo temporaneo in servizio; che, in data 2 gennaio 1979, richiamato in servizio, fu assunto al Sismi e assegnato all'Ufficio controllo e sicurezza, con l'incarico di direttore della Sezione sicurezza, il cui compito era quello di controllare l'affidabilità del personale dipendente del SISMI, nel rispetto dell'art. 8 della legge n. 801 del 1977; che dal 31 dicembre 1979, venne preso di forza dal Sismi e trasferito all'8° comando militare territoriale di Roma, per collocamento in congedo, ma continuò il suo rapporto con il Servizio quale «collaboratore», fino al 30 novembre 1981. Per completezza d'informazione,

conviene evidenziare che l'Ufficio controllo e sicurezza fu sciolto il 1° gennaio 1982 dal direttore del Servizio *pro tempore* e i suoi compiti furono affidati ad altra persistente struttura del Servizio.

5.2. ... nelle asseverazioni dello stesso colonnello Guglielmi.- Dall'esame al quale il colonnello Guglielmi venne sottoposto, il 16 maggio 1991, dal P.M. romano dott. Luigi De Ficchy, si apprende, altresì, che l'Ufficiale comandò il Gruppo Carabinieri di Modena dal 29.09.1974 all'11.09.1977 e che restò sempre a Modena, «*a disposizione della 4ª Brigata, senza incarichi*», sino al 14.04.1977, quando si congedò dall'Arma, e anche oltre; che, tornato a Roma, a luglio del 1978, fu «*invitato dal gen. Santovito ad entrare nel Sismi, quale collaboratore esterno, in quanto specializzato in sicurezza*», per aver comandato, «*in anni precedenti*» il Nucleo Sicurezza dei carabinieri di Forte Braschi; che, costituito all'interno del Sismi, nell'ottobre-novembre 1978, l'Ufficio Controllo e Sicurezza, diviso in due Sezioni, a lui venne affidata la direzione della Sezione Sicurezza, alla quale appartenevano sei persone, cioè il Brigadiere De Santis e i carabinieri Ravasio, Rocchi, Cavarra, Bellagamba e Del Vecchio; che ad eccezione del Bellagamba, gli altri giunsero alla Sezione Sicurezza al momento della costituzione del Servizio, dunque, al momento del sequestro Moro non lavoravano a Roma, dove giunsero dal battaglione Toscana; che a capo dell'Ufficio Controllo e Sicurezza c'era il colonnello Musumeci, il quale col suo segretario Belmonte lavoravano a Palazzo Baracchini, in via XX Settembre, sede centrale del Sismi; che compito della Sezione Sicurezza era quello di fare la scorta a personaggi importanti del Sismi, agli ospiti stranieri del Servizio, la vigilanza alla Sala riunioni della NATO e alla villa del gen. Santovito, in Porto Santo Stefano, indagini disciplinari sul personale di leva e sul personale in servizio, la scorta a valori di denaro del Servizio, il servizio e la scorta agli aerei con permanenza a bordo per tutto il periodo del viaggio; che rimase in servizio sino al 31.12.1979; che soggiornò due volte, nel periodo in cui era a capo della Sezione Sicurezza, al Centro di addestramento di Calas Griecas, insieme a cinque dipendenti della Sezione, cioè De Santis, Rocchi, Cavarra e Del Vecchio; che quel Centro di addestramento dipendeva,

dal punto di vista operativo, dall'Ufficio "R" della Settima Sezione, comandata dal colonnello Inzerillo e dal punto di vista logistico dal R.U.S., ed che Decimo Garau ne era il comandante in seconda; che l'addestramento durava sei giorni e comprendeva judo, tiro con la pistola beretta cal. 9 ed esplosivi. In quell'esame testimoniale, peraltro, il colonnello Guglielmi esclude che la Sezione Sicurezza avesse svolto indagini sul caso Moro; di aver ricevuto confidenze al riguardo; che Ravasio potesse aver svolto indagini sul Capocentro di Milano, *«non essendone all'altezza, né per il grado né per le capacità»*; di aver *«mai saputo dell'esistenza di una struttura di 400 persone con compiti di opporsi a sommosse interne»*.

5.3. Natura degli incarichi affidati nell'ambito del SID al Colonnello Guglielmi, sulla base degli "appunti" del generale Gianadelio Maletti. - Una carriera militare culminata con i gradi di generale, nel 1971 Gianadelio Maletti diventò il numero due dei servizi segreti dell'epoca (il SID), con molte amicizie alla Cia e al Mossad. Approdato ai vertici del Sid, Maletti si interessò alla strage di piazza Fontana, avvenuta meno di due anni prima, aiutando attraverso varie operazioni di depistaggio i neofascisti accusati di aver messo la bomba. Per questo venne condannato in via definitiva alla reclusione.

In un appunto manoscritto del generale Maletti, datato 13 febbraio 1973, Camillo Guglielmi compare tra gli argomenti trattati nel colloquio di lavoro che lo stesso Maletti, quale direttore dell'Ufficio D del SID ebbe in quella data con il capo del servizio, generale Vito Miceli.

Tenendo presente il metodo di redazione degli «appunti», seguito da Gianadelio Maletti, possono distinguersi gli argomenti da lui proposti dalle direttive impartite o semplicemente dalle dichiarazioni di Vito Miceli, annotate sotto una linea che divide queste da quelli.

Alla prima riga dell'appunto è scritto: «El Al: reazioni Ele/Ric/Ben Yerus», dove Ele = Israele-Mossad; Ric = America-Cia; Ben Yerus=Servizio estero.

Quasi in fondo alla pagina (p. 121), Maletti traccia una linea di divisione, sotto la quale annota le direttive del capo del Servizio.

Le prime quattro righe sotto la linea di divisione, nell'appunto manoscritto *de quo agitur*, riguardano lo spostamento e l'impiego di un gruppo di quattro Ufficiali: De Magistris, Guglielmi, Giovannelli e Giovannone. Avuto riguardo all'argomento iniziale introdotto da Maletti, è ipotizzabile che il movimento sia da mettere in relazione con il Medio Oriente. Con riguardo, in particolare, al movimento di Guglielmi, Maletti si chiede «*dove?*», e a quello di Giovannelli, si chiede «*ma chi lo sostituisce dal Caps?*»; per contro, appare chiaro che a Giovannone verrà affidata la direzione del CS5, cioè il Centro di Controspionaggio per il Medio Oriente.

L'appunto in parola conduce a emersione, dunque, che l'ufficiale Camillo Guglielmi, veniva impiegato dal capo del SID in operazioni internazionali e che, considerato l'accostamento del suo nominativo a quello di Giovannelli, dirigente del Centro Addestramento Paracadutisti (Caps), egli svolgesse un ruolo nel campo degli addestramenti speciali.

5.4. *Precisazione del ruolo di Camillo Guglielmi nel campo degli addestramenti speciali del SID, nell'audizione dei magistrati militari Sergio Dini e Benedetto Roberti.*- Nella seduta del 20 giugno 1995 della C.P.S. (Presidenza del Presidente Pellegrino) venivano «auditi» i magistrati militari della Procura della Repubblica di Padova Sergio Dini e Benedetto Roberti, i quali, nell'autunno 1994, avevano fatto pervenire alla Commissione un documento (non si trattava di un atto processuale, quanto piuttosto di una informazione al Parlamento), relativo ai risultati dell'indagine da loro compiuta sulla struttura Gladio, e che non avevano potuto completare, perché l'indagine stessa era stata in seguito ritenuta di competenza della Procura militare presso il tribunale militare di Roma.

Ai fini dell'esatta comprensione di quanto ebbero a riferire alla C.P.S. i due magistrati militari *de quibus agitur*, non si può prescindere da una precisa contestualizzazione delle loro asseverazioni.

A fronte, dunque, dei diffusi e ragionevoli dubbi sulla veridicità dell'elenco reso pubblico dei 622 nominativi di appartenenti al livello operativo della struttura Gladio, elenco nel quale potevano non essere ricompresi nominativi di altri gladiatori non resi

noti ed essere invece ricompresi nomi all'insaputa del soggetto, Benedetto Roberti spiegava: «l'organizzazione Gladio era stata concepita e strutturata come una organizzazione a più livelli, con maggiore segretezza man mano che si raggiungeva il nocciolo chiave che corrispondeva, a partire dagli anni '80, alla cosiddetta organizzazione rossa, così come è chiamata nel documento che è stato rinvenuto nella cassaforte del direttore della VII divisione al momento della perquisizione (quindi, guarda caso, non in uno dei tanti armadi di altri uffici). L'organizzazione rossa corrispondeva, dall'inizio degli anni '80 fino allo scioglimento, alla vera e propria scuola di addestramento, che era la VII divisione di via di Val Cannula a Forte Boccea; in sostanza era un'organizzazione preposta a tutte quelle azioni "sporche" dei Servizi, azioni che hanno comportato l'attivazione di questo nocciolo anche al di là dei compiti istituzionali. La paternità di questo documento è stata attribuita al capitano di corvetta o di vascello Mura. Da questo documento si capisce chiaramente qual era anche la funzione dei cosiddetti 622, cioè dell'organizzazione esterna: si evince che quella era l'organizzazione da dare in pasto all'opinione pubblica, qualora l'organizzazione fosse stata scoperta. E ciò effettivamente è avvenuto, a opera del Presidente del Consiglio dei ministri dell'epoca, che in Parlamento, rispondendo ad alcune interrogazioni parlamentari, indicò l'elenco dei 622 come l'elenco dei componenti reali della struttura al momento dello scioglimento, cioè il livello presentabile, non compromesso in attività o formazioni politicamente orientate su posizioni estremiste, quello in pratica che si poteva dare in pasto all'opinione pubblica, senza ledere l'organizzazione vera e propria. Quindi l'elenco che è stato consegnato all'opinione pubblica, tramite le Camere, è un elenco fittizio, fasullo, un elenco di brave persone (...), che si sono prestate ad operare in questa organizzazione perché ne condividevano (...) le finalità, quelle finalità istituzionali che il Governo esprime, (...), quindi attività di infiltrazione ed esfiltrazione in corso di invasione del territorio nazionale, ad opera delle potenze del patto di Varsavia. Si trattava di un'attività istituzionale perfettamente condivisibile in quella situazione storica, in cui il nostro paese era nella Nato».

Aggiungeva sempre Roberti, che sebbene i 622 fossero «*elementi che, all'apparenza, non potevano far sorgere dubbi sia per la loro moralità sia per le loro attività e finalità*», l'organizzazione, come, tuttavia, era stato appurato, «*si avvaleva dell'opera anche di elementi ad altri livelli*». A tal proposito, del resto, nella X legislatura, la C.P.S. ricostruì, nella sua *Relazione*, lo schema operativo della Gladio nel modo seguente: 622 i gladiatori ufficiali «positivi» e 1600 gli «*elementi avvicinati o segnalati ma poi non arruolati*», quindi «negativi», ma dei quali, almeno di alcuni, venivano comunque conservati i fascicoli, il che può ingenerare il sospetto che qualche elemento negativo, in realtà, fosse invece positivo, ma non inserito nell'elenco; vi erano, poi, elementi tecnici, chiamati a svolgere attività di supporto e a fungere da cuscinetto tra i gladiatori veri e propri e coloro che, soprattutto in sede di addestramento, entravano in contatto con loro; finalmente, c'erano i controllori, circa 280 elementi molto qualificati e con gradi abbastanza alti.

Il Presidente Pellegrino, premesso che, «*In una precedente audizione con il dottor Casson è emerso che nell'elenco più o meno completo dei negativi ("persone contattate, ma poi non arruolate dalla Struttura", n.d.r.), vi erano nominativi come Gianfranco Bertoli e quelli di altri noti estremisti di destra, come Enzo Dantini, Gianni Nardi, Gianni Colombo nonché quello del perito Marco Morin, condannato per aver falsificato alcune perizie (...)*», e che, in particolare, «*Il dottor Casson disse che molti di questi soggetti potevano far parte dell'elenco dei gladiatori effettivi*», poneva ai due magistrati militari la seguente domanda: «*Pensate che questa parte della Gladio, quella non comparsa nell'elenco dei 622, abbia potuto avere un ruolo nella strategia della tensione, dato il carattere dei soggetti di cui ho elencato i nomi?*» (cfr. XII Legislatura – Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo, vol. II, p. 82). A questa domanda, Benedetto Roberti rispondeva che si trattava di problema che non avevano potuto approfondire perché la loro indagine si era conclusa quando erano stati spogliati dell'inchiesta. Aggiungeva, però: «*È interessante notare che nell'ambito della pianificazione e quindi nello schema delle esercitazioni cui erano deputati gli appartenenti all'organizzazione, si seguirono gli*

schemi della manualistica CIA relativa alla strategia della tensione». Alla provocazione del Presidente, «Ciò potrebbe spiegare la distruzione di tutto quel materiale cartaceo, che poi era il compitino che dovevano svolgere», Benedetto Roberti proseguiva: «Con la distruzione di quella documentazione cartacea è andato perso qualcosa di storico, trattandosi di documenti dei vari gladiatori, cioè dei riassunti finali del periodo di addestramento che venivano conservati in archivio. È anche vero però che, sentendo queste persone, si può ugualmente capire quale fosse il contenuto di quei documenti. In quel di Capo Marrargiu venivano addestrati alla strategia della tensione» (Ibidem, p. 825).

Sergio Dini, da parte sua, entrando nello specifico della tipologia delle esercitazioni cui venivano sottoposti i c.d. «negativi», tanto teoriche quanto pratiche, quali, ad esempio, addestramenti su come far saltare i binari dei treni o come colpire certe forze politiche, forniva questa risposta: *«In realtà, vi è un aspetto, che è abbastanza rilevante e che deve essere ben evidenziato. Posto che a nostro avviso, l'organizzazione Gladio era su più livelli dei quali quello palese doveva essere, in caso di necessità, dato in pasto all'opinione pubblica, ai magistrati e alle forze politiche e che questa è la struttura dei 622 nominativi positivi ufficializzata nel 1990, vi sono sicuramente alcuni nomi di gladiatori reclutati e non appalesati (...), che erano probabilmente coloro che dovevano svolgere le attività più delicate fra cui quelle che possono essere ricondotte, in qualche modo, alla strategia della tensione». E aggiungeva: «Oltre a questi civili reclutati, "estranei" alle Forze armate e ai Servizi segreti, che sicuramente sono esistiti e i cui nominativi sono stati cancellati (...), vi erano sicuramente degli appartenenti alle Forze armate incardinati, con rapporto organico, con il Servizio che erano non solo i tecnici ai quali ha fatto prima riferimento il Presidente, ma anche coloro che, insieme a questi gladiatori specializzati e scelti, dovevano e potevano svolgere attività cruenta. Abbiamo inoltre individuato alcuni documenti e degli elaborati di specchietti di esercitazioni da cui risulta che, in particolare negli anni 1972-1973, vi fu una notevole insistenza da parte del generale Maletti (all'epoca direttore, capo*

dell'ufficio D del SID), affinché la base di Capo Marrargiu fosse posta a disposizione del personale dell'ufficio D per lo svolgimento di esercitazioni molto particolari. Sono stati effettuati, nell'arco di un anno, fra il febbraio 1972 ed il maggio 1973, quattro corsi; tre, su tecniche esplosivistiche e un corso di guerriglia, ciascuno per dieci uomini, quindi complessivamente per una quarantina di persone. I programmi dei corsi sono molto particolari e possono essere anche inquietanti. Il primo corso, ad esempio, che ha avuto luogo nel 1972 (...) riguardava sostanzialmente le nozioni tecniche su esplosivi incendiari, con particolare riguardo a quelli impiegati in atti di sabotaggio, la costituzione e il funzionamento dei mezzi di sabotaggio, le bottiglie incendiarie (che, tra l'altro, essendo uno strumento tipico, come risulta verificato anche teoricamente, delle sinistre, non si capisce perché dovessero essere oggetto di un corso di addestramento), il calcolo, il confezionamento e l'impiego di cariche sul materiale ferroviario.

A fronte dell'osservazione del Presidente, «Si tratta di esercitazioni organizzate per uomini del SID che non erano uomini della Gladio e quindi non hanno una giustificazione», Sergio Dini spiegava: «L'ufficio D era l'ufficio difesa, quindi preposto allo svolgimento delle attività interne, mentre l'ufficio R era un ufficio di ricerca, cioè di spionaggio. L'ufficio D era preposto istituzionalmente alle attività di carattere interno, cioè in teoria al controspionaggio (...) il primo corso riguardava il confezionamento e l'impiego di cariche su materiale ferroviario, le tecniche di trappolamento, le esercitazioni pratiche di confezionamento delle cariche esplosive e il confezionamento di ordigni e trappole. Il secondo corso, che è stato effettuato nel febbraio 1973, prevedeva, più o meno, le stesse attività, con in più alcune esercitazioni pratiche su materiali e carrozze ferroviarie. Dopo questo corso, c'è stata un'ulteriore insistenza da parte del generale Maletti che, per iscritto, afferma: "Oltre a quello che abbiamo già fatto, vorremmo che il nostro personale facesse anche altre cose: in particolare l'approntamento di sostanze esplosive incendiarie, confezionate secondo i sistemi applicati dai diversi movimenti eversivi". Bastò questa richiesta: vi furono dei corsi successivi e furono posti in

essere gli addestramenti particolari sollecitati dal generale Maletti», il quale «chiede che vengano effettuati anche dei corsi riguardanti lo studio e l'applicazione delle tecniche di impiego degli operatori: nei movimenti eversivi, le esercitazioni riguardanti l'impiego di trappole esplosive a scopo intimidatorio e terroristico e l'addestramento a specifiche azioni con esplosivi incendiari su obiettivi della guerriglia urbana. Effettivamente, dopo questo ulteriore sollecito da parte del generale Maletti, è stato effettuato un terzo corso che ha recepito tutte queste attività (trappole di circostanza a scopo intimidatorio e terroristico, attentati con esplosivi incendiari su obiettivi della guerriglia urbana). Vi è infine l'ultimo corso di guerriglia che verte, sia dal punto di vista teorico che pratico, sulle forme di guerriglia urbana, la tecnica dell'imboscata, gli obiettivi e i compiti della guerriglia negli abitati ed in azioni di campagna. Si tratta di attività particolari per l'ufficio difesa». Quindi, Sergio Dini aggiungeva, ancora: «tra il personale che fu utilizzato per questi addestramenti molto particolari, effettuati su impulso del generale Maletti, vi sono i nomi di alcuni soggetti che, in qualche modo, sono stati portati alla ribalta da successive indagini su fatti eversivi. Mi riferisco al Mannucci Benincasa che è stato coinvolto in più di un'indagine, quantomeno a livello di depistaggio; al capitano D'Ovidio, a sua volta inquisito, anche se poi è sempre riuscito ad uscire indenne da vari episodi di depistaggio e di provocazione; all'ufficiale Guglielmi che (...) era proprio quell'ufficiale invitato a colazione nelle immediate vicinanze di via Fani alle ore 9,30 del 16 marzo 1978».

6. L'uomo dal cappotto di cammello .- Un ulteriore elemento di sospetto sulla partecipazione di personaggi legati in qualche modo ad apparati di sicurezza all'esecuzione del sequestro dell'onorevole Aldo Moro e della strage della sua scorta, è introdotto dall'evocazione, da parte dell'ing. Alessandro Marini, della presenza in via Fani la mattina del 16 marzo 1978, subito dopo che si era consumato l'agguato; con i cadaveri degli uomini della scorta ancora a terra e Aldo Moro appena sequestrato, di un «uomo col cappotto di cammello». Costui, lo si sarebbe accertato

in seguito, era il cognato del colonnello Fernando Pastore Stocchi, dirigente della base di Capo Marrargiu e collaboratore del generale Vito Miceli.

Nella testimonianza resa nel procedimento n. 15/95 R.G., nei confronti di Raimondo Etro e altri, l'Ing. Alessandro Marini, oltre a ribadire di essere riuscito ad evitare la raffica di mitra esplosa da un terrorista a bordo della Moto Honda, racconta di essersi aggirato *«come uno zombi»* sul teatro della strage alla cui esecuzione aveva assistito. Racconta, altresì, di aver notato un *«signore distinto, di grossa corporatura, con un cappotto color cammello (...) in possesso di una paletta»*, che si muoveva tra i cadaveri e le macchine, con la lucida freddezza di un *«addetto ai lavori»*.

Come, per altro, spiegherà il P.M. dott. Antonio Marini, in occasione dell'audizione di fronte alla C.P.S., nella seduta del 9 marzo 1995, fu in sede di ricostruzione della vicenda relativa alla presenza della Moto Honda, che si accertò finalmente chi fosse *«l'uomo col cappotto di cammello»*. In particolare, racconterà, si accertò *«che un certo Bruno Barbaro, residente nelle vicinanze di via Fani, era uscito di casa proprio al momento in cui si sentirono i primi colpi»*. Costui si era fermato, aveva aspettato e, quando non si erano sentiti più i colpi, aveva girato l'angolo, visto la scena e si era aggirato, insieme ad Alessandro Marini, fra le macchine e i cadaveri.

Lo stesso Bruno Barbaro, intervistato dal giornalista televisivo Davide Sassoli, il 21 ottobre 1993 (il relativo filmato è stato acquisito agli atti), aveva confermato di essere stato lui l'uomo *«non con il cappotto, ma con un giaccone di cammello»*, presente in via Fani nell'immediatezza della strage. Nella stessa intervista, Bruno Barbaro aveva ammesso, altresì, che, mentre usciva in strada dal civico 109 di via Fani, dopo che erano cessati gli spari, aveva visto *«una macchina blu, seguita più o meno a una certa distanza da una moto»*.

Al giornalista, che gli rivolgeva la domanda *«Ma lei, palette in mano non ne aveva?»*, Bruno Barbaro aveva risposto: *«No, palette io non ne avevo, perché non faccio il poliziotto. Abito qui dietro, ho l'ufficio qui in via Fani, 109»*; di fronte peraltro, all'insistenza del giornalista, *«Però, qualcuno con la paletta c'era, quella mattina...»*, aveva tagliato corto: *«Nel frattempo, dopo che abbiamo fatto questo e*

dopo aver coperto il morto che stava a terra con un giornale, a 50 metri di distanza circa, lassù, dove c'è quell'entrata a sinistra, si è fermata una macchina, un'Alfetta bianca, di quelle vecchie, da dove è scesa gridando, come un pazzo una persona con una paletta in mano, gridando frasi sconnesse e via dicendo, proprio come un pazzo. E nel mentre io stavo spiegando che c'era la persona a destra della macchina, quella sul sedile di sinistra, cioè, che stava respirando, mi ha dato uno spintone, mi ha buttato sopra una delle ringhiere lì, e mi ha fatto anche male a un dito».

Nell'audizione più volte citata di fronte alla C.P.S., del 9 marzo 1995, il Sostituto Procuratore della Repubblica dott. Antonio Marini, a proposito del Barbaro, spiegò: *«È un testimone. Lui abita in quella zona e la sua storia personale non ci dice niente, almeno allo stato»*; e, pur dando atto che i testimoni Alessandro Marini e Bruno Barbaro, in occasione dell'esame testimoniale da lui condotto, non si fossero riconosciuti, sottolineò, comunque: *«sono passati anni naturalmente»*. Se, tuttavia, la *«storia personale»* del Barbaro non *«dice(va) niente, almeno allo stato»*, successive emergenze sono invece degne di nota e, a proposito delle stesse, non ci si può sottrarre dallo sviluppare alcune considerazioni.

In una lettera del 25 febbraio 2004, acquisita in copia, il regista Giuseppe Ferrara raccontava al Senatore Sergio Flamigni, destinatario di quella missiva, di aver avuto due colloqui con un *«geometra in pensione, il sig. Giuliano Prodo (rectius, Proto, n.d.r.)»*, dalle cui dichiarazioni si sarebbe potuto desumere *«che, in via Fani, proprio nello stabile di fronte al luogo della strage, (sopra il bar) c'era una base dei servizi segreti tenuta in attività da Bruno Barbaro, cognato del col. Pastori Stocchi, allora comandante della base militare di Capo Marrargiu»*. Giuseppe Ferrara, nella lettera 8 maggio 2006, sempre diretta al senatore Sergio Flamigni e anch'essa acquisita in copia, narra di un terzo incontro avvenuto il 31 marzo 2004, nel corso del quale il geometra Proto avrebbe dichiarato: di aver conosciuto il cognome della moglie del Barbaro, signora Licia Pastori Stocchi, allorché aveva consultato il certificato di iscrizione delle società dello stesso Barbaro presso la Camera di commercio; di aver altresì saputo da tal sig. Galizia, *«un sardo di Sassari, che era amico e collaboratore*

di Barbaro», che la signora era la sorella del colonnello Pastori Stocchi; di essere inoltre a conoscenza anche dei seguenti fatti: Barbaro, in società con tal geometra Perazzi, aprì un ufficio in via Alfredo Fusco e, allo stesso tempo, cedette l'ufficio di via Fani a dei giovani dall'incerta attività, i quali, talvolta, si riunivano in una delle stanze dell'ufficio di via Fusco con lo stesso Barbaro, per discussioni di cui non era mai riuscito ad afferrare l'oggetto; talvolta aveva incontrato, all'interno della società, il Galizia, costruttore di canne fumarie morto d'infarto, il ragioniere Insabato, dipendente del Ministero dell'Agricoltura, che, come lui, frequentava l'ufficio di Barbaro svolgendovi un secondo lavoro, ma anche altri, che comparivano come collaboratori di Barbaro, i quali ostentavano amicizia e confidenza con il Barbaro, *«pur essendo nullo il loro rendimento aziendale»*, tanto da aver avuto *«l'impressione che venissero pagati per altre prestazioni; il che «faceva il pendant con le otto stanze della seconda sede dell'azienda (quella di via Alfredo Fusco) che erano tutte ben arredate con scrivanie e mobili da ufficio, ma che erano quasi inutilizzate. Stanze le cui finestre erano per l'appunto affacciate sul parco della Pineta Sacchetti, proprio di fronte alla sede del SISMI (in linea d'aria 2 Km)»*.

Sentito come persona informata dei fatti il 29 ottobre 2014, Giuliano Proto, non soltanto ha confermato il contenuto della citata missiva 8 maggio 2006, di Giuseppe Ferrara a Sergio Flamigni, ma ha anche aggiunto spontaneamente: *«la mia sensazione, nel periodo in cui collaborai con il Barbaro, era che questi non fosse granché interessato ad ampliare l'attività imprenditoriale della sua società, dal momento che aveva clienti come "Palazzo Giustiniani", cliniche vaticane e Banca d'Italia»*; ha segnalato, infine, un'ulteriore ragione di perplessità: il bar sopra al quale stava la sede dell'ufficio del Barbaro, in via Fani, *«nonostante l'avviamento di cui sicuramente godeva, era rimasto chiuso per un paio d'anni, per essere riaperto qualche tempo dopo la morte dell'onorevole Moro»* e, cosa ancor *«più strana (...) per tutto il periodo di chiusura, non erano mai stati rimossi gli arredi esterni, più precisamente alte fioriere, e le piante erano sempre state curate»*.

7. Il munizionamento non convenzionale.- Senza voler per questo accedere alla convinzione di Leonardo Sciascia che «le sole cose sicure in questo mondo siano le coincidenze», non può farsi a meno di evidenziare la singolarità della contemporanea presenza, in via Fani, di due personaggi le cui storie personali conducono, direttamente o indirettamente, alla base di Capo Marrargiu.

Le «coincidenze», però, non si fermano qui, basti considerare che tra i bossoli rinvenuti in via Fani, 31 di essi (GFL 9M38) erano senza data sul fondello. Questi ultimi si distinguono dagli altri per la capsula stagnata, bianca e lucente, e per l'anello sigillante in vernice color verde-blu di tonalità nettamente fuori standard. Tali bossoli fanno parte di *stock* di munizioni non destinate ad eserciti regolari o ad organizzazioni parastatali e i fondelli dei bossoli possono essere privi dell'anno di fabbricazione. Come nel caso dei bossoli repertati, è da escludersi, pertanto, che questo tipo di munizionamento faccia parte delle forniture *standard* per l'Esercito, la Marina, l'Aeronautica Militare e le Forze di Polizia dello Stato italiano. Le forniture destinate a queste Forze devono riportare sul fondello della cartuccia i dati con l'anno di fabbricazione, per permettere la verifica e la revisione delle scorte e, eventualmente, lo scarto delle cartucce che non presentano più le doti di sicurezza e di regolarità di impiego a causa dell'invecchiamento. (pag. 46, 78, 79, 96)

Vicino al marciapiede di fronte al bar Olivetti è stato rinvenuto un caricatore da 30 colpi del tipo per armi automatiche, con 22 cartucce all'interno di cui 2 senza data, identico a quelli utilizzati per la Beretta MP12, ma inseribile in tutte le armi a raffica di fabbricazione italiana, anche, anteguerra. Il ritrovamento di una cartuccia cal. 9 parabellum vicino al caricatore, indica l'inzeppamento dell'arma automatica in cui era inserito (vedi MP12 del Fiore). I periti hanno inoltre ritenuto opportuno precisare che l'acronimo in inglese di Large Machine Pistol "L.MP.", riportato sul caricatore, ha fatto sorgere il dubbio che lo stesso fosse destinato al mercato estero (pag. 67,68,69, 96)

8. Sulla presenza in via Fani di un «tiratore scelto».- Ma v'è ancor di più. Come si è visto, infatti, il testimone Pietro Lalli parlò di un componente del commando che operò in via Fani particolarmente abile nel maneggiare l'arma (v. *retro*, § 3.5). Da parte loro, per contro, i brigatisti hanno sempre negato la presenza, nella dinamica dell'agguato, di un tiratore scelto. In sede di ricostruzione giudiziaria, i brigatisti sono stati ritenuti degni di fede, quantunque l'ipotesi contraria risulti avvalorata oltre che dalla testimonianza oculare del lavagista Lalli, anche dalle risultanze delle perizie balistiche.

La prima perizia balistica del 1978 stabilì, infatti, che uno degli assalitori sparò da solo oltre il 53% dei proiettili: su 93 bossoli repertati, i periti reputarono che ben 49 fossero stati esplosi da una sola delle cinque armi entrate in azione in via Fani per mano brigatista, essendo la sesta, che sparò due colpi, certamente in uso a Raffaele Iozzino. Nel 1994 una seconda perizia sostenne che i proiettili impiegati furono 68 e non invece 93, differenza che si spiega con il fatto di una erronea contabilizzazione, da parte dei primi periti anche dei frammenti. Dei 68 proiettili effettivamente sparati, mentre 21 rimasero senza attribuzione, 47 vennero invece assegnati alle cinque armi utilizzate dai brigatisti. 19 di questi, peraltro, risultarono essere stati esplosi da un mitra FNA 43, mai rinvenuto dagli inquirenti. In base ai dati di questa seconda relazione, un solo assalitore avrebbe potuto sparare al massimo 40 proiettili su 68 (se ai 19 accertati si sommano i 21 di attribuzione incerta), ossia il 59% del volume di fuoco complessivo. Oppure circa 23 colpi su 68, se ai 19 accertati sparati da un'unica arma si aggiungono i 3-4 proiettili opinabili divisi proporzionalmente fra le sei armi in uso, il che porterebbe la percentuale di colpi sparati da un solo tiratore al 34% del totale.

A ben guardare, sia nel caso della prima perizia (53% di colpi), sia della seconda (con un *range* oscillante dal 34% al 59% del totale), non sembra però cambiare il dato di fondo: la presenza in via Fani di uno sparatore, che si sarebbe accollato gran parte della responsabilità militare dell'operazione. Un killer che, nell'ipotesi minima,

avrebbe sparato da solo più di un terzo dei colpi e, in quella massima, addirittura tre quinti del volume di fuoco complessivo.

Una pluralità di asseverazioni che provengono dagli stessi brigatisti conferma, sia pure indirettamente, tali risultati. Basti considerare, ed è questo l'aspetto più paradossale dell'intera storia, che tutti, nessuno escluso, hanno raccontato che i loro mitra s'incepparono nel corso dell'azione.

In particolare, Gallinari e Bonisoli riuscirono a utilizzare le pistole di scorta; Morucci sostituì il caricatore del mitra e, avendo «*impiegato del tempo per disinceppare l'arma*», esplose una seconda raffica quando la macchina «*era già ferma*»; Fiore, pur avendo cambiato il caricatore, non sparò un solo colpo, perché l'arma si bloccò di nuovo; non a caso, dunque, Mario Moretti ha parlato di «*capacità e precisione militare approssimativa*» del commando, con una preparazione che «*avrebbe fatto ridere un caporale di qualsiasi esercito*» e di essere convinto che neppure Bonisoli sappia «*come ha fatto a sparare con tanta precisione*» verso Iozzino (così nel citato libro intervista *Brigate rosse. Una storia italiana*, p. 127-128) Una valutazione anticipata, già nel 1982, dal brigatista Alfredo Buonavita, allorché affermò: a via Fani, «*in soldoni avevamo quattro armi scassate, e quattro persone di cui qualcuno se la faceva pure sotto, per cui questo favoleggiare sulle armi sofisticatissime delle BR cade un po' nel ridicolo*» (Dibattimento del primo Processo Moro, 59^a Udienza, 18 ottobre 1982).

Pure la seconda perizia balistica ha stabilito come l'armamento utilizzato dai brigatisti fosse per oltre un terzo composto da veri e propri «*residuati bellici*». Una notizia confermata da Moretti, il quale ha parlato di un mitra «*Zerbino, un residuo della Repubblica di Salò, ereditato da qualche partigiano*» e ha dichiarato che l'unica arma moderna ed efficiente in mano agli assalitori era il mitra M12 in dotazione a Fiore (così in *Brigate rosse. Una storia italiana*, Op. loco. cit.), il quale ammise, però, che quel mitra era rimasto inattivo.

Breve, i brigatisti avrebbero preventivato di utilizzare solo quattro uomini, per loro stessa ammissione non particolarmente addestrati e male armati, per bloccare e

uccidere cinque agenti delle forze dell'ordine in movimento, dotati di pistole e di mitra di ordinanza e di cui non conoscevano il grado di preparazione e di allerta. Il tutto, potendo contare solo sull'effetto sorpresa, di per sé un fattore imponderabile, e con la necessità di raggiungere un obiettivo militare selettivo, ossia quello di sopprimere cinque uomini, garantendo, tuttavia, l'incolumità del sesto che stava loro accanto.

8.1. Le «riflessioni» di Alberto Franceschini, sul sequestro Sossi come «anteprima del caso Moro».- La ricostruzione dell'eccidio di via Fani esatta dalle prospettazioni del dissociato Morucci e dell'irriducibile Moretti, è stata sottoposta a severa critica dal cofondatore delle BR Alberto Franceschini. Questi, nella più volte ricordata audizione del 17 marzo 1999, davanti alla C.P.S., al Presidente che gli chiedeva di voler spiegare perché ritenesse *«inverosimile che il numero dei partecipanti all'azione di via Fani sia stato soltanto di nove persone»*, tesi che l'ex brigatista aveva già sostenuta comparando il sequestro dell'onorevole Aldo Moro, a cui non partecipò e quello del giudice Mario Sossi, che invece concorse ad organizzare e gestire politicamente, rispose: *«Secondo me, il sequestro Moro ancora adesso è pieno di fatti inspiegabili o inspiegati, innanzitutto, in base alla mia esperienza (...). Sono uno degli organizzatori del sequestro Sossi, che era abbastanza facile da compiere, nel senso che era una persona che si muoveva senza scorta, e il rapimento fu effettuato di sera in una viuzza. Semmai, si presentavano problemi per la via di fuga, ma non tanto per la presa del soggetto. Comunque, per compiere questa operazione, noi eravamo diciotto persone, stando anche a ciò che dice (Alfredo, n.d.r.) Bonavita nella sua ricostruzione. Quindi, mi sembra assolutamente improponibile che un'operazione militare complessa come quella di via Fani sia stata compiuta da nove o da dodici persone, perché poi le versioni di Morucci sono cambiate»*.

Per quanto siano in esse involute anche delle valutazioni, le asseverazioni del cofondatore delle BR tornano utili, ai fini di una più esatta ricostruzione dei fatti.

Nel libro intervista *Che cosa sono le BR* (scritto a quattro mani con Giovanni Fasanella, per la BUR, 2004, p. 134-136), Alberto Franceschini è tornato

sull'argomento. Sollecitato dall'intervistatore, che, proprio partendo dalla constatazione che *«Uno dei punti non ancora chiariti del caso Moro riguarda la consistenza numerica del commando che la mattina del 16 marzo 1978, sequestrò a Roma il presidente della Dc»*, gli chiede *« quanti erano i brigatisti impegnati a Genova nell'operazione Sossi »*, il cofondatore delle BR spiega: *« Eravamo in diciotto, divisi in due gruppi. Il primo era quello "attivo", che aveva il compito di sequestrare Sossi. La funzione del secondo, invece, era quella di garantire una "copertura secondaria": in altre parole, di tenere d'occhio la zona. Il nucleo operativo era a sua volta diviso in tre gruppi, che agirono in questo modo: due persone fecero da palo, pronte a intervenire anche sparando, se si fosse reso necessario; altre quattro sequestrarono materialmente il magistrato e poi lo consegnarono a me, a Mara Cagol e a Piero Bertolazzi; noi tre lo portammo nella "prigione del popolo", in un luogo che gli altri non conoscevano, vicino a Tortona, in provincia di Alessandria »*.

I diciotto componenti del commando, aggiunge Franceschini, furono tutti identificati, arrestati, processati e condannati, *«tranne uno: Francesco Marra, una delle quattro persone che prelevarono Sossi sotto la sua abitazione. Il suo nome è sempre rimasto fuori dal sequestro Sossi e, più in generale, dalla vicenda delle Br»*. Preme far notare, incidentalmente, che non è questa la prima volta che Franceschini evoca Francesco Marra: già in occasione dell'audizione di fronte alla C.P.S. il 17 marzo 1999, il Presidente, dopo avergli ricordato *«Lei, recentemente, sia pure attraverso una deduzione, avrebbe individuato un altro infiltrato, tale Rocco, cioè Francesco Marra, che partecipa al sequestro Sossi e poi è l'unico che tutto sommato la fa franca»*, gli aveva posto la domanda: *«poi Marra l'ha querelata?»*, alla quale l'ex brigatista aveva risposto negativamente. Nel libro del 2004, peraltro, Alberto Franceschini si lascia andare a una *«riflessione»* ulteriore, rispetto a quelle già esposte alla C.P.S. Tracciato, infatti, un sintetico profilo del *«brigatista di Quarto Oggiaro informatore della polizia»*, *«un ex paracadutista: di tutti noi, era il più addestrato militarmente»*, evidenzia che *«anche nel sequestro Moro, agì almeno un terrorista molto abile nell'uso delle armi automatiche: un killer capace di sparare decine di colpi in*

rapidissima successione contro gli agenti di scorta, senza colpire Moro, né gli altri brigatisti che agivano di fronte. E quel terrorista non è mai stato identificato», pur affrettandosi cautelativamente ad aggiungere: «Sia chiaro: con questo non voglio insinuare che fosse Marra, non ho alcun elemento per affermare una cosa del genere. Voglio solo sottolineare la coincidenza, l'analogia».

Interessante la spiegazione, secondo Alberto Franceschini, del perché Francesco Marra non venne mai identificato come uno degli autori del sequestro Sossi. Riassumendo, infatti, quanto già aveva esposto alla C.P.S., Franceschini racconta: *«L'ho scoperto molto tempo dopo, quando ho cominciato a studiarli gli atti dell'inchiesta giudiziaria su quel sequestro. Mi colpì in particolare la testimonianza resa da Alfredo Bonavita, un brigatista pentito. Lui faceva parte del primo gruppo, era uno dei quattro che prelevarono Sossi, e il suo racconto ai magistrati era preciso, esatto in tutto. Tranne in un dettaglio: tra i compagni del suo gruppo, aveva indicato Moretti al posto di Marra. Possibile che Bonavita avesse potuto commettere un errore del genere? Lui conosceva benissimo tutti i particolari del sequestro, sapeva dunque che Moretti non aveva partecipato all'azione; mentre Marra lo aveva avuto proprio al suo fianco. Pensai che Alfredo avesse voluto coprirlo, questa mi sembrava la spiegazione più logica (...) E invece poi ho scoperto che Marra era stato infiltrato nelle Brigate rosse dall'Ufficio affari riservati del ministero degli Interni da molto tempo prima che noi sequestrassimo Sossi».* Quindi, racconta come scoprì che Francesco Marra fosse un infiltrato: *«Molti anni dopo, nel 1998, raccontai dell'errore di Bonavita al capitano dei Ros Massimo Giraudo, che allora indagava per conto della Commissione stragi. Lui interrogò Marra, il quale però negò la sua militanza nelle Brigate rosse. Ma era tale la sua paura di essere coinvolto nelle nostre vicende che, in un eccesso di autodifesa, rivelò al capitano dei carabinieri i suoi antichi rapporti con l'Ufficio affari riservati».* Alle perplessità dall'intervistatore, che un uomo legato al ministero dell'Interno potesse aver partecipato al sequestro di un magistrato, Franceschini replica: *«Per difendersi dall'accusa di essere stato un brigatista, Marra puntò su questa apparente illogicità... Forse non immaginava che*

*mastino fosse il capitano Giraudo. No, non lo immaginava. Infatti, Giraudo ha poi scoperto molte altre cose sul suo conto. Per esempio che, quando faceva il paracadutista, si era addestrato all'uso delle armi specializzandosi nella tecnica della "gambizzazione", che avrebbe poi insegnato ai brigatisti» e aggiunge: «Raccontai tutto a Sergio Flamigni, l'ex senatore del Pci che si è molto occupato di queste cose e che, nel suo libro *Convergenze parallele*, scrisse che Marra era un infiltrato nelle Br. Marra lo querelò, negando ancora una volta la sua appartenenza alle Brigate rosse. Al processo, Flamigni chiamò a testimoniare me e Giraudo, e venne assolto. La sentenza del Tribunale di Milano è del 5 luglio 2001».*

Effettivamente, nella sentenza *de qua agitur*, il Tribunale di Milano, Sez. VI pen., in composizione monocratica (dott.ssa Isabella Diani), ha argomentato che le «affermazioni pienamente sovrapponibili» di Francesco Marra «a quelle rese al capitano Giraudo e da questi riferite all'udienza dibattimentale del 3 aprile 2001 (...) non possono evidentemente non essere interpretate nel senso che costui (cioè il Marra, n.d.r.) era effettivamente un informatore della polizia, ruolo pertanto rivendicato con orgoglio trattandosi di delazioni nei confronti di terroristi fascisti» e che «tale è il contenuto che si legge nel libro di Flamigni, che dunque, con riferimento a tale problematica, non può essere tacciato di aver scritto cose non vere». Nella medesima sentenza, si legge altresì: «che la figura di quel brigatista, che in codice si faceva chiamare Rocco, sia identificabile per Francesco Marra corrisponde a quella verità storica che anche altri appartenenti alle BR e non solo Franceschini hanno confermato; ciò lo si può evincere dai verbali di audizione resi sempre davanti al capitano Giraudo, e acquisiti su richiesta dell'imputato (Flamigni, n.d.r.), di Alfredo Bonavita, Giorgio Semeria e Arialdo Lintrami. In particolare, Bonavita e Lintrami raccontano della sua partecipazione al sequestro del giudice Sossi e il secondo ipotizza anche una partecipazione al sequestro Macchiarini, tenuto conto della "operatività del soggetto"».

8.2. La categoria dell'«agente destabilizzante» nelle «riflessioni» di Alberto Franceschini.- Alla constatazione dell'intervistatore che i dirigenti dell'Ufficio affari

riservati del Ministero dell'Interno, come poteva inferirsi dalla sentenza del Tribunale di Milano, Sez. VI pen., in composizione monocratica, 5 luglio 2001, in causa Flamigni, pur essendo a conoscenza del piano non avrebbero impedito di sequestrare Sossi. Una conferma che Francesco Marra era stato infiltrato nelle BR, Alberto Franceschini risponde, che ciò «È palesemente evidente», nondimeno, cercarono la prigione *«Sin dall'inizio, concentrarono le loro ricerche nella zona dove effettivamente si trovava. Ma per un certo periodo di tempo non riuscirono a individuarla con precisione»*, questo, ad avviso di Franceschini, perché *«polizia e carabinieri si muovevano sulla base di informazioni che arrivavano dal nostro interno, ma da una fonte che sapeva solo fino a un certo punto: l'unica cosa che Marra non sapeva di quel sequestro, infatti, era proprio l'ubicazione esatta della prigione»* (G. Fasanella e A. Franceschini, *Cosa sono le BR*, cit., p. 136).

Nell'audizione davanti alla C.P.S. del 17 marzo 1999, Alberto Franceschini aveva spiegato quella che, a suo avviso, era la logica ispiratrice della spregiudicata condotta da lui attribuita a Francesco Marra, informatore di polizia che, tuttavia, non si sottraeva per questo dal commettere reati. Queste le sue argomentazioni: *«La (...) riflessione, che ho fatto solo una settimana fa – vi sembrerà strano, ma secondo me ci sono delle grosse connessioni – riguarda un'intervista di Farina il sequestratore sardo (Giovanni Farina, nato a Tempio Pausania, il 22 settembre 1950, condannato per il sequestro dell'imprenditore bresciano Giuseppe Soffiantini, n.d.r.), al "Corriere della Sera". In quella intervista, secondo me, Farina introduce una categoria che per me è illuminante. Il giornalista gli pone una serie di domande sui Carabinieri (poi si capisce il riferimento al generale Delfino) che volevano che si infiltrasse nel mondo del banditismo sardo. Gli chiede: "Cosa volevano da lei, insomma, farle fare l'infiltrato?". Lui risponde: "No, mi volevano far fare l'agente destabilizzante". Questa secondo me è una definizione – messa in bocca ad un bandito sardo – che viene dall'epoca del terrorismo. Probabilmente all'epoca nostra esistevano agenti speciali (che potevano essere Carabinieri o gente ricattata), agenti che avevano questo compito; dice Farina che lui avrebbe dovuto farlo rispetto alla malavita*

comune, avrebbe dovuto accelerare i sequestri di persona in una certa direzione, in modo tale che le forze dell'ordine sapessero esattamente in quale direzione si andava, e potessero fare brillanti operazioni se non anche di peggio, cioè giochi più sporchi. Questa è la (...) riflessione: io credo che esistessero degli agenti destabilizzanti». Mutuata, dunque, dal linguaggio del bandito sardo, la categoria dell'«agente destabilizzante», l'ex brigatista spiegò alla Commissione: «Una delle ingenuità, mia in particolare, ma posso dire nostra (però nell'epoca è inquadrabile), era la seguente: paradossalmente ero più legalista dei Carabinieri (...). Io pensavo che Carabinieri, Polizia eccetera infiltrassero le persone in mezzo a noi per impedirci di compiere dei reati. Io credevo fermamente questo; ma non solo io, ci credeva la mia organizzazione. L'idea era che ti mettono l'infiltrato perché vogliono sapere cosa stai facendo e poi, prima che arrivi a concludere il fatto delittuoso, ti bloccano. Per noi, la verifica per vedere se uno era infiltrato o meno consisteva nel compiere con lui atti delittuosi».

8.3. L'evocazione da parte di Alberto Franceschini del piano del generale Vito Miceli per avviare a soluzione il sequestro Sossi.- A suffragare la «riflessione» ora esposta, nell'audizione del 17 marzo 1999, davanti alla C.P.S., Alberto Franceschini aveva evocato il piano del generale Vito Miceli, direttore del SID dal 18 ottobre 1970 al 30 luglio 1974, per avviare la «fase 2» delle BR, all'esito della quale esse sarebbero potute diventare quel movimento che, per dirla con il generale Gianadelio Maletti, a quel punto di sinistra avrebbe avuto soltanto il nome.

Questa la dettagliata ricostruzione del piano in parola, attribuita a fonte anonima, ma scritta, per l'appunto, con il supporto di un'intervista al generale Maletti del direttore Lino Jannuzzi, pubblicata sul n. 16 del settimanale *Tempo* del 25 aprile 1976, a pagina 30: «A cavallo del 18 aprile 1974, data del rapimento di Sossi, l'allora capo del SID Vito Miceli, convocò a Palazzo Baracchini una riunione con i suoi più stretti collaboratori. Dopo un breve preambolo sulla situazione di stallo che si era creata fra i rapitori di Sossi, che volevano la scarcerazione dei loro compagni della banda XXIII ottobre, e il governo e il procuratore Coco che non li voleva scarcerare, Miceli

passò bruscamente all'ordine del giorno: bisogna rapire Lazagna, disse. L'avv. Giovanni Lazagna, spiegò rapidamente all'uditorio esterrefatto, è il vero capo delle Brigate Rosse (...) Una volta che noi avessimo rapito Lazagna, quest'ultimo sarebbe stato dato per scomparso, per latitante, e la sua scomparsa sarebbe stata indicata all'opinione pubblica come la prova migliore della sua responsabilità e dei suoi legami con le Brigate Rosse. Non basta: Lazagna, che non lo conosceva non avrebbe potuto mai indicare il nascondiglio in cui era stato tenuto Sossi. Questo nascondiglio sarebbe invece stato "scoperto" da qualcuno che già lo conosceva, sarebbe stato accerchiato e si sarebbe sparato. E dentro avrebbero trovato i cadaveri dei brigatisti, il cadavere di Sossi e il cadavere di Lazagna. Capimmo anche che una roba di tal fatta non poteva essere farina del sacco di Miceli: nessuno al mondo, del resto, si sarebbe potuto assumere da solo una tale responsabilità. C'era al di sopra di Miceli qualcuno che tirava le fila di tutti. Che conosceva esattamente come stavano le cose del rapimento Sossi e sapeva dove stava Sossi. E che ora voleva attivare il SID non per contrastare l'azione degli aggressori di Sossi, ma per affiancarla e portarla al suo tragico compimento».

8.4. Un sequestro atteso, ma che nessuno fece qualcosa per impedire.- Quello dell'onorevole Aldo Moro fu un sequestro annunciato.

La direzione strategica delle Br tenuta nel febbraio 1978 si era conclusa con una risoluzione che dava avvio alla «campagna di primavera», di cui il sequestro di Moro doveva essere il più importante ma non unico atto: avrebbe dovuto esserci un altro rapimento eccellente, quello dell'industriale Leopoldo Pirelli, il cui piano era ormai definito nei dettagli, ma questo secondo sequestro non ci fu perché le Br decisero di annullare l'operazione. Non conosciamo i motivi di questa decisione: forse il rapimento Moro non aveva sortito l'effetto previsto, forse la sua gestione richiese molte più forze di quelle preventivate, o forse era insorto qualche ostacolo che aveva imposto una sorta di moratoria.

Il 16 febbraio 1978, Salvatore Senatore, detenuto a Matera, avvertiva della possibilità di un'azione contro Moro sulla base di voci raccolte nel carcere dove erano

rinchiusi anche dei brigatisti. La segnalazione fu immediatamente trasmessa al centro Cs di Bari che, invece di attivarsi, lasciò per diverso tempo la notizia nel cassetto. Comportamento affatto inspiegabile: Bari era il collegio elettorale di Aldo Moro, che vi si recava con una certa frequenza, per cui la città avrebbe potuto anche essere il teatro dell'azione. La segnalazione, rimasta inascoltata, sarebbe giunta sui tavoli della sede centrale del Sismi la mattina del 16 marzo, ma era troppo tardi: se fosse pervenuta il giorno prima si sarebbe potuta rafforzare la scorta o, almeno, allertarla. La fonte «Grifone», peraltro, sin da fine gennaio aveva segnalato a Dalla Chiesa, che «un compagno muratore» sarebbe sceso a Roma, con l'incarico di costruire un muro o una paratia in un appartamento e messo in guardia contro il pericolo di un'azione delle Br contro «un uomo politico di alto livello». Immediatamente riferita al capo di stato maggiore dell'Arma dei carabinieri, generale Mario De Sena, la segnalazione *de qua agitur* non fu presa in seria considerazione.

Senza cedere alle suggestioni, va ricordato, altresì, che, il 5 marzo 1978, finalmente, era uscito un numero della rivista satirica di sinistra *Il Male* con un pezzo in cui si «leggeva la mano di diversi esponenti della DC» e la palma di Moro rivelava che era prevedibile «certa carcerazione» e che avrebbe «fatto una brutta fine»: fa riflettere la coincidenza con l'allarme del nucleo di Dalla Chiesa sull'azione Brigatista contro «un uomo politico di altro livello».

Anche gli uomini del Noto servizio, conosciuto anche con il nome di «Anello», organizzazione segreta composta da ex ufficiali salotini, imprenditori, industriali, soggetti del mondo politico ed economico, della malavita e della criminalità organizzata, fondata verso la fine della seconda guerra mondiale e sopravvissuta, con varie trasformazioni, fino agli inizi degli anni novanta, avevano forse informazioni in questo senso. Michele Ristuccia, esponente dell'Anello, testimone dell'indagine della Procura della Repubblica di Brescia sulla strage di piazza della Loggia, ha dichiarato: «Venni informato da Titta (Adalberto Titta, *n.d.r.*) che il Presidente della Dc correva seri rischi di sequestro». Questa dichiarazione induce a ipotizzare che il Noto servizio, o i carabinieri, avessero un infiltrato nelle BR milanesi. Peraltro, Titta

potrebbe anche aver appreso del pericolo di rapimento per Moro dai suoi contatti al SID, quel che confermerebbe una volta di più che l'azione era attesa, ma nulla fu predisposto per impedirla.

Insomma, è questa un'ulteriore conferma che sebbene le Br non fossero un'appendice dei servizi, tuttavia la loro azione era talvolta ritenuta auspicabile dai servizi, che decidevano per questo di lasciarli fare.

9. Dietro il paravento di Gladio.- Allorché si dice che nell'infiltrazione e nell'eterodirezione delle BR, mediante «agenti destabilizzanti», possano aver avuto un ruolo la NATO o qualche non meglio precisato apparato di sicurezza o la malavita o tutti quanti insieme, il pensiero corre a Gladio. Basti pensare, in proposito, all'automatismo del collegamento che viene istituito fra il colonnello Camillo Guglielmi, la base di Capo Marrargiu e questa struttura; ovvero tra l'uomo dal cappotto di cammello, la base di Capo Marrargiu e Gladio; ovvero i bossoli facenti parte di *stock* di munizioni non destinate ad eserciti regolari o ad organizzazioni parastatali, le strutture paramilitari segrete e, dunque Gladio.

Dalla testimonianza del generale dei carabinieri Nicolò Bozzo, dell'11 maggio 1993, si apprende che, nel 1974-75, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa era interessato a sviluppare l'«*ipotesi di lavoro*» relativa a un «*collegamento operativo tra ambienti della destra eversiva, criminalità comune organizzata, massoneria e servizi deviati*». Racconta, altresì, il generale Bozzo che, quando il suo rapporto col generale Dalla Chiesa diventò diretto «*il generale mi invitò in più occasioni ad approfondire questa ipotesi, che a suo parere, si fondava sull'esistenza di una struttura segreta paramilitare, con funzione organizzativa anti-invasioni, ma che aveva poi debordato in azioni illegali e con funzioni di stabilizzazione del quadro interno*». Tale struttura aveva avuto inizio sin dalla Resistenza, ad esempio presso l'organizzazione partigiana «Franchi», monarchica e anticomunista, fondata dal partigiano Edgardo Sogno.

Se, tuttavia, si sventolasse pubblicamente il vessillo di Gladio, come fece Giulio Andreotti nel 1990, all'indomani della fine della Guerra Fredda, si finirebbe per abbagliare l'opinione pubblica con una sorta di specchietto per le allodole: avendo operato quella struttura in un quadro di lealtà atlantica ed europea, funzionale a difendere gli interessi e la sicurezza nazionale, ovvio che il patto costitutivo non potesse prevedere anche la lealtà costituzionale e parlamentare, specialmente in un Paese come il nostro, dove esisteva il più forte partito comunista in Occidente, con legami strutturali e continui con l'Unione sovietica, ancora pienamente attivi nel 1978. Gladio, insomma, diventerebbe la copertura per occultare a sua volta l'attività di una serie di strutture segrete militari e civili, infiltrate dagli ex salotini e legate a doppio filo ai servizi segreti dei Paesi occidentali, in particolare gli Stati Uniti e l'Inghilterra, operative nel lungo dopoguerra italiano, dal «Noto servizio» al «SID parallelo», dalla «Rosa dei Venti» ai «Nuclei di Difesa dello Stato», che agirono ben oltre i legittimi confini dell'anticomunismo democratico e che, in genere sono state «cosa altra», sia rispetto ai Servizi ufficiali, di cui, del resto, non costituiscono deviazione, sia rispetto alla stessa Gladio.

Questa opinione, espressa dal presidente della C.P.S., Senatore Giovanni Pellegrino, all'esito dei lavori della Commissione stessa (G. Fasanella, C. Sestieri, G. Pellegrino, *Segreto di Stato. La verità da Gladio al caso Moro*, Einaudi, 2000, pp. 24-25, 41-47, 56-63), è la stessa esposta in un appunto informale, facente parte del materiale documentale sequestrato l'8 luglio 1995, per disposizione dell'Autorità giudiziaria di Milano, nella sede dell'organizzazione «Giovine Italia», presso l'ufficio romano dell'ex Presidente del Consiglio Bettino Craxi, dal titolo «Operazione Gladio», nel quale si sosteneva: «Tale presunta operazione, che è prevista peraltro fin dal 1949, sia pure sotto nome in codice diverso, ricorda tanto quella con cui l'on. Andreotti provvide a buttare per aria i Servizi quando voleva riassumere il controllo completo (caso Miceli-Maletti). L'on. Andreotti sottoscrisse, infatti, già all'inizio degli anni sessanta, quale Ministro della difesa, i piani segreti NATO per contrastare un'eventuale invasione da parte russa e gli uomini che hanno seguito quest'aspetto,

peraltro del tutto marginale dell'attività dei Servizi, sono sempre stati uomini a lui legati, finché l'ammiraglio Martini non ha provveduto a sostituirli con persone diverse». L'appunto si concludeva con la seguente notazione: «Un superservizio in realtà è sempre esistito, ma non è quello di cui si parla ed aveva ed ha compiti informativi, non certo assegnati agli uomini della Gladio ...».

A proposito di questo documento, dalla *Relazione del Comitato Parlamentare per i Servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato sui documenti trasmessi dalla Procura della Repubblica di Milano - Rilievi e Valutazioni* (Senato della Repubblica - Camera dei Deputati, XII Legislatura, Doc. XXXIV n. 3), si apprende che l'appunto è databile tra la fine del 1990 e gli inizi del 1991: cioè nella fase in cui per ordine dell'onorevole Andreotti la struttura Gladio veniva smobilitata. Proprio allora si andava acuendo la tensione tra il Presidente del Consiglio e il direttore del SISMI, ammiraglio Martini, che sarebbe sfociata nella mancata proroga del trattenimento in servizio di quest'ultimo e, quindi, in pratica, nel suo allontanamento dalla Direzione del SISMI, in data 26 febbraio 1991.

La tesi sostenuta nell'appunto è che Andreotti abbia compiuto qui la stessa operazione di liquidazione di alcuni centri di comando dei Servizi, già realizzata negli anni settanta. In particolare, nel 1974, egli aveva provocato una crisi nel SID, sia attraverso un'intervista a Massimo Caprara, per il settimanale "Il Mondo", rivelando la identità del neofascista Guido Giannettini, confidente del Servizio, sia attraverso iniziative contro il generale Vito Miceli (allora Direttore del SID), in rapporto alle vicende del cosiddetto golpe Borghese e della "Rosa dei venti", sia offrendo, dal marzo 1974, come Ministro della difesa, un attivo sostegno al generale Gianadelio Maletti (allora Capo dell'Ufficio D), nello scontro interno che lo contrapponeva a Miceli.

Dalla citata *Relazione* si apprende, altresì, che rispetto agli accertamenti condotti in varie sedi, l'appunto contiene due notizie all'apparenza nuove: la nascita di Gladio nel 1949, che in questa sede non interessa, e l'esistenza di un «superservizio».

Sul secondo punto, la citata *Relazione* sottolinea che la notizia della esistenza di un superorganismo occulto all'interno del Servizio segreto militare non poteva considerarsi nel 1990-1991 del tutto inedita, essendo già più di una volta affiorata nella tormentata vicenda delle indagini giudiziarie sui fenomeni di eversione e di deviazione degli apparati dello Stato. Alcune testimonianze a proposito di una struttura occulta operante nel SID furono raccolte nel 1974 dal giudice istruttore Giovanni Tamburino che indagava sull'organizzazione eversiva «Rosa dei venti». Il 14 dicembre 1977, il generale Vito Miceli, interrogato nel processo per il golpe Borghese, che si svolgeva davanti alla Corte d'assise di Roma, ammise esplicitamente l'esistenza di un organismo occulto nell'ambito del Servizio segreto italiano. Vi fu anche una specifica indagine giudiziaria conclusasi con l'archiviazione in data 22 febbraio 1980. Il presidente del Consiglio Andreotti aveva risposto, il 4 ottobre 1978, all'interpello della Procura della Repubblica di Roma, escludendo con una formula estremamente ambigua l'esistenza dell'organismo occulto. L'istruttoria condotta dal giudice istruttore di Milano Guido Salvini, relativa ad attentati collegati con la strage di Piazza Fontana, ha individuato l'esistenza di una struttura clandestina predisposta ad attività di guerriglia (e denominata «Nuclei di difesa dello Stato»), che sarebbe stata coinvolta in azioni terroristiche e i cui componenti erano reclutati nell'ambiente della destra eversiva.

10. Le istanze istruttorie della persona offesa Maria Fida Moro.- In data 1 settembre 2014, a mezzo del proprio difensore, Maria Fida Moro avanzava a questo Generale Ufficio «*richiesta (di) rogatoria internazionale per l'esame di Steve Pieczenik, consulente del ministro dell'interno pro tempore Francesco Cossiga durante i 55 giorni del sequestro di Aldo Moro, negli USA, sulla vicenda della presenza della moto Honda in via Fani*».

In particolare, l'istante, premetteva che l'agenzia ANSA, il 24 marzo 2014, ebbe a diffondere un comunicato del seguente tenore: «*Roma due uomini dei servizi segreti sulla moto Honda, presente in via Fani il 16 marzo 1978, mentre le Brigate Rosse*

rapivano Aldo Moro e massacravano la sua scorta. Da quella moto partirono colpi di mitraglietta contro un testimone e fu quella moto che bloccò il traffico; la confessione post mortem di qualcuno che sapeva e le rivelazioni di un poliziotto, il signor Ennio Rossi, ex ispettore di Polizia in pensione, riaprirono i dubbi su uno dei passaggi più oscuri della storia italiana: Rossi avrebbe spiegato al giornalista ANSA Paolo Cucchiarelli, che tutto era partito da una lettera anonima scritta dall'uomo che era sul sellino posteriore della Honda in via Fani dando riscontri per arrivare all'altro individuo che viaggiava sulla stessa Honda». Premetteva, altresì, che rispetto ai fatti de quibus agitur, un articolo apparso sul Corriere della Sera del 24 marzo 2014, riferiva testualmente che la versione ANSA della presenza dei due agenti in via Fani al momento dell'agguato del 16 marzo era stata «smentita da altre fonti, secondo le quali l'indagine venne regolarmente svolta e la DIGOS di Torino (ufficio nel quale Rossi ha lavorato per anni) riferì alla Procura di Torino i risultati raggiunti: al di là di qualche suggestione, non c'erano elementi per sorreggere l'ipotesi dei due agenti segreti sulla moto»; che «i magistrati torinesi trasmisero il fascicolo per competenza alla Procura di Roma che provvide ad archiviare la vicenda per assenza di riscontri»; che «l'ex ispettore Rossi aveva iniziato le indagini sul contenuto della lettera anonima, nonostante le difficoltà incontrate a ogni richiesta e istanza, evidentemente frapposte dai suoi superiori»; e che, nella casa in Piemonte, dell'ex coniuge di uno dei motociclisti, l'ex ispettore Ennio Rossi avrebbe trovato «due pistole, di cui un'arma di fabbricazione cecoslovacca, una Drulov, armada specialistiche assomiglia ad una mitraglietta, sulla quale Rossi avrebbe voluto fare delle perizie», senza, tuttavia, che ciò accadesse. Premetteva, ancora, che il quotidiano La Repubblica, in data 24 marzo 2014 aveva riferito che le due pistole «furono esplorate dalla Procura della Repubblica di Torino (PM Ausilio), prima, e da quella di Roma, cui il fascicolo venne trasmesso per competenza, senza alcun esito apprezzabile, e quindi avviate all'archiviazione». I fatti di cui nelle riportate premesse, «relativi all'episodio della Ronda in via Fani», sembravano alla persona offesa istante «essere avvenuti subito dopo la lettera anonima apparsa nel 2009

(rectius 2010, n.d.r.) sul quotidiano La Stampa di Torino, quando la Procura della Repubblica di Roma era guidata dal dott. Giovanni Ferrara, rimasto in carica fino al 2012». Segnalava che «il Fatto quotidiano del 25 marzo 2014 (aveva) confermato che “la Procura di Roma archivìò per mancanza di riscontri la notizia sulle rivelazioni inerenti i due presunti agenti del SISMI a bordo della moto”, in tal modo svalutando l'episodio della presenza delle due persone a bordo della Honda in via Fani, senza che questa difesa ne abbia avuto conoscenza»; che «l'americano Steve Pieczenik, consulente del Ministro Francesco Cossiga nel comitato di crisi istituito il 16 marzo 1978, avrebbe confermato al giornalista Marco Dolcetta del Fatto Quotidiano del 26 marzo 2014, la conoscenza della presenza in via Fani del Colonnello Guglielmi e dei due motociclisti sulla Honda, che da ore, a detta dei testimoni, stava facendo la ronda prima, durante e dopo l'atto terroristico», circostanza questa «ammessa dallo stesso Col. Guglielmi al PM Luigi De Fichy». Esprimeva il proprio «vivo interesse ad adire la Corte Europea dei diritti dell'Uomo sulla vicenda della tragica morte di mio padre Aldo Moro, a questo fine ti prego di acclarare la esistenza di un eventuale provvedimento di archiviazione giacente alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma». A fronte, per altro, del fatto che, pur essendo stata espletata negli USA una rogatoria, su sollecitazione della stessa persona offesa, il Sostituto Procuratore Luca Palamara non sembrerebbe aver esaminato Steve Pieczenik, almeno «stando al preciso resoconto del Corriere della Sera» sulla vicenda relativa alla conoscenza, da parte di costui, della presenza di due motociclisti in via Fani, la mattina del 16 marzo 1978, là dove parrebbe invece «opportuno svolgere una indagine seria e approfondita», formulava le seguenti conclusioni: «chiede di volere: 1) esaminare, quale persona informata sui fatti, il giornalista Marco Dolcetta autore dell'articolo pubblicato dal Fatto Quotidiano, circa il contenuto della intervista fatta a lui da Steve Pieczenik il 26 marzo 2014 e di acquisire eventualmente la registrazione delle stessa intervista; 2) disporre ed eseguire una rogatoria internazionale negli Stati Uniti al fine di esaminare, nella qualità di persona informata sui fatti, il signor Steve Pieczenik sulle circostanze riferite dal giornalista

Dolcetta nel servizio del 26 marzo 2014, circostanze nuove rispetto a quelle riferite al giornalista francese Emmanuel Amara, autore del libro "Nous avons toué Aldo Moro", sulla fonte di quelle notizie e sul tempo in cui ne venne a conoscenza, con quant'altro possa essere utile all'accertamento della verità. 3) ... esaminare (i) documenti segreti provenienti da Steve Pieczenik occultati ai magistrati istruttori del caso Moro per molti anni e venuti alla luce solo dopo che il 23 gennaio 1992 il Ministro dell'Interno Vincenzo Scotti li inviò alla Commissione Stragi; 4) di volere informare il sottoscritto difensore della eventuale richiesta di archiviazione relativa alla vicenda della presenza del motociclista o dei motociclisti sulla Honda in via Fani».

A proposito delle richieste istruttorie *de quibus agitur* è stata innanzitutto assunta, il 3 settembre 2014, la testimonianza di Marco Andrea Capuzzo Dolcetta, persona informata dei fatti, il quale, precisato che «*dopo l'intervista a Parigi e ad un paio di incontri che precedettero e seguirono nell'immediatezza della realizzazione della stessa e nel corso dei quali ebbi modo di scambiare opinioni e raccogliere confidenze non confluite nel girato, non ho più avuto occasione di incontrare o sentire Pieczenik*», e che «*pertanto, quanto riportato in articoli successivi quanto in recenti, in qualche modo lo faccio sulla base del ricordo che conservo di quanto sentii allora*»; chiarito che, «*Come studioso posso dire in via conclusiva che se molte delle dichiarazioni rilasciate dal Pieczenik sono riscontrabili altre appaiono non attendibili e talvolta eccessivamente enfaticizzate*»; ha confermato l'articolo del 26 marzo 2014, pubblicato da *Il Fatto Quotidiano*, «*in questa prospettiva e nei limiti dinanzi precisati*».

Sono stati acquisiti, peraltro, il volume di Emmanuel Amara, autore del libro *Nous avons toué Aldo Moro*; tutti i materiali audiovisivi relativi alle dichiarazioni rilasciate da Steve Pieczenik in occasioni di interviste, sia confluite in programmi televisivi e/o radiofonici, sia semplicemente registrate, ma non propalate (v. copia supporto informatico contenente intervista concessa da Steve Pieczenik ai giornalisti Marco Dolcetta e Pier Alessandro Corsini a Parigi per la RAI [1 DVD contenente intervista

integrale {girato} e trascrizione della stessa in lingua italiana] acquisita l'11 settembre 2014 presso l'Ufficio Affari Legali e Societari in V.le Mazzini, 14); nonché, finalmente, il verbale delle dichiarazioni rilasciate all'Autorità giudiziaria USA, dallo stesso Steve Pieczenik, a seguito di rogatoria promossa dall'Italia.

Il complesso degli elementi condotti a emersione da queste acquisizioni, se, per un verso, rende inutile la rogatoria internazionale sollecitata dalla persona offesa, per l'altro consente di illuminare alcuni punti sui quali la lettera anonima ha indotto a concentrare il fuoco dell'attenzione.

10.1. La prima fase del rapimento.- All'indomani del rapimento veniva insediato al Viminale il comitato politico-tecnico-operativo per la gestione della crisi. Secondo le dichiarazioni di Francesco Cossiga, veniva subito chiesto agli USA di inviare un esperto in materia di sequestri di persona, ma l'amministrazione americana rifiutava, ritenendo che il rapimento dell'onorevole Moro non fosse pericoloso per la sicurezza degli Stati Uniti e della NATO.

Il 29 marzo 1978, giungeva il comunicato numero 3 delle BR, nel quale si dava atto della prosecuzione dell'interrogatorio *«con la completa collaborazione del prigioniero»*, e si avvertiva: *«le informazioni che abbiamo così modo di reperire, una volta verificate, verranno rese note al movimento rivoluzionario»*. Col comunicato veniva anche divulgata una lettera di Aldo Moro a Francesco Cossiga, nella quale il prigioniero segnala l'opportunità che lo si tragga d'impaccio, essendo concreto *«il rischio di essere chiamato o indotto a parlare in maniera che potrebbe essere sgradevole e pericolosa in determinate situazioni»*. A ben vedere, mettendo a confronto i due documenti, se da un lato si capisce che le BR puntavano sulle rivelazioni di Moro, da rendere pubbliche *«una volta verificate»*, per rilanciare, dall'altro, invece, il prigioniero chiedeva che lo Stato trattasse per la sua liberazione. La frase di Moro, nella quale era involuta la minaccia di parlare *«in maniera (...) sgradevole e pericolosa»* rappresentò il momento di svolta: Paolo Emilio Taviani, che fino a quel momento, pur *«contrario ad ogni forma di cedimento»*, sostiene, tuttavia: *«non si può avere eguale atteggiamento per un uomo insostituibile come*

Moro», dopo la seconda lettera, esprimerà l'intransigenza più assoluta su un'eventuale trattativa, smentendo il prigioniero sui precedenti di trattative in materia di sequestri di persona.

10.2. La seconda fase del rapimento.- E non fu un caso che, subito dopo questa lettera, giungesse a Roma l'esperto del Dipartimento di Stato Steve Pieczenik: il sequestro Moro era all'improvviso percepito come un pericolo serio.

D'altra parte, mentre il 30 marzo 1978, la Democrazia Cristiana respingeva «*il ricatto posto in essere dalle BR*», nello stesso tempo veniva attivato il contatto con Stefano Bontade a Palermo e con Francis Turatello a Milano e, il 31 marzo 1978, l'Osservatore Romano annunciava la disponibilità della Santa Sede a offrire la propria opera per la salvezza di Aldo Moro.

Il 3 aprile 1978, il vertice dei segretari dei partiti di maggioranza concordava la linea della fermezza, ma Craxi, in un'intervista, lasciava aperto qualche spiraglio, su un'eventuale trattativa.

Il 4 aprile giungeva il comunicato n. 4, al quale era acclusa una lettera del prigioniero a Benigno Zaccagnini e a Milano veniva diffusa la risoluzione della direzione strategica del febbraio precedente.

Con il comunicato n. 4, le BR iniziavano a parlare di scambio di prigionieri; rifiutavano «*trattative segrete*» e «*misteriosi intermediari*», il che lasciava intendere che nei giorni precedenti vi fosse stato qualche approccio che le stesse BR non avevano gradito o avevano escluso; si mostravano informate, finalmente, dell'arrivo a Roma di Pieczenik e della sua qualifica, accennando agli «*specialisti della controguerriglia psicologica*».

A confermare quest'ultima circostanza sarà lo stesso Pieczenik, il quale dichiarerà al giornalista francese Emmanuel Amara (*Nous avons toué Aldo Moro*, p. 101): «(...) ebbi paura di loro (dei brigatisti, *nd.r.*), perché, secondo le fonti della polizia dell'epoca, ventiquattro ore dopo il mio arrivo in Italia mi avevano già inserito nella loro lista di obiettivi da colpire». E, sempre Pieczenik, nello stesso contesto, sosterrà: «*Quegli uomini e quelle donne pieni di determinazione avevano degli alleati*

all'interno della macchina dello Stato. Si erano infiltrati nel cuore delle istituzioni ai più alti livelli» (Nous avons toué Aldo Moro, loco cit.).

A questo proposito, se non v'è prova che le BR si fossero infiltrate nel cuore delle istituzioni, vi è, tuttavia, la prova che esse fossero state infiltrate e fossero eterodirette da apparati di sicurezza; non è dunque necessario ipotizzare che avessero «*alleati all'interno della macchina dello Stato*», per sostenere che proprio da qualche «*agente destabilizzante*», poco importa si trattasse di un altissimo funzionario ministeriale ovvero di un alto ufficiale dei carabinieri o di un politico di primo piano ovvero, più probabilmente, di loro *longae manus*, potesse essere stata veicolata la notizia, al fine di consentire all'esperto del Dipartimento di Stato USA di prendere in mano la trattativa, anche se lui non aveva la minima intenzione, e forse proprio per questo, di trattare seriamente essendo ben altra la sua strategia.

Sarà ancora una volta Steve Pieczenik ad ammettere: «*Fin dal mio arrivo, l'apparente volontà di negoziare nascondeva, in realtà, una totale assenza di trattative*»; e a spiegare: «*Simulare una trattativa permette di concentrare l'attenzione intorno agli elementi reali e concreti della strategia, in cui in realtà non c'è spazio per nessuna negoziazione. Stavo tendendo una trappola alle Brigate Rosse (...) La mia idea era di creare l'illusione di possibili aperture, di lunghe discussioni in cui bisognava sistemare un mucchio di dettagli prima di cominciare a mettersi d'accordo. Bisognava creare grandi aspettative in loro, un forte sentimento di speranza lasciando che credessero che sarebbe stato possibile liberare dei prigionieri. Le Brigate Rosse hanno abboccato all'amo*» (Nous avons toué Aldo Moro, p. 161).

10.3. La strategia di Steve Pieczenik. - L'esperto inviato dal Dipartimento di Stato USA puntava al conseguimento di un triplice obiettivo: mettere le mani sui testi e sui nastri dell'interrogatorio di Moro; eliminare Moro; costringere al silenzio le BR.

Mettere le mani sui testi e sui nastri dell'interrogatorio di Moro serviva a sapere cosa il prigioniero avesse detto, per predisporre una qualche difesa in caso ciò fosse venuto fuori: far sparire prove e testimoni; allestire prove false che smentissero quelle

dichiarazioni; organizzare operazioni di «nebbia di guerra». Questo, tuttavia, non avrebbe significato che quelle dichiarazioni sparissero: le BR avrebbero, comunque, conservato delle copie dei testi, dei nastri e delle carte; né si sarebbe mai saputo se il materiale recuperato fosse completo o soltanto parziale; né questo significava far tacere Aldo Moro, che una volta libero avrebbe potuto cedere alla tentazione di regolare qualche conto con chi aveva ostacolato la trattativa e, del resto, se qualcosa fosse filtrato, Aldo Moro si sarebbe trovato, ancora una volta, nelle condizioni di parlare in modo *«sgradevole e pericoloso»*. Di qui, dunque, la necessità che egli tacesse, per sempre; il che implicava che le BR non lo liberassero.

Steve Pieczenik sarà di una solare chiarezza, al riguardo: *«Ho messo in atto la manipolazione strategica che ha portato alla morte di Aldo Moro al fine di stabilizzare la situazione dell'Italia»; i brigatisti «avrebbero potuto cercare di condizionarmi dicendo "o soddisfatte le nostre richieste o lo uccidiamo". Ma la mia strategia era "No, non è così che funziona, sono io a decidere che dovete ucciderlo e avostre spese". Mi aspettavo che si rendessero conto dell'errore che stavano commettendo e che liberassero Moro, mossa che avrebbe fatto fallire il mio piano (...) fino alla fine ho avuto paura che liberassero Moro. E questa sarebbe stata una grossa vittoria per loro»* (Nous avons tué Aldo Moro, p. 170-171).

Anche il terzo obiettivo, il più difficile da conseguire, esso venne raggiunto: se ancora col comunicato n. 5 diffuso il 9 aprile 1978, le BR informavano: *«L'interrogatorio prosegue (...) L'informazione e la memoria di Aldo Moro non fanno difetto (...) Confermiamo che tutto verrà reso noto al popolo»*, già col comunicato n. 6, diffuso appena sei giorni dopo, il 15 aprile 1978, il contrordine: *«L'interrogatorio (...) è terminato (...) non ci sono segreti che riguardano la Dc (...) che siano sconosciuti al proletariato (...) comunque (...) tutto sarà reso noto al popolo (...) le informazioni (...) verranno diffuse attraverso la stampa e i mezzi di divulgazione clandestini delle Organizzazioni Combattenti»*.

Quanto al «come» questo terzo obiettivo sia stato conseguito possono formularsi soltanto delle ipotesi che non trovano riscontri che le porti fuori dalle secche delle

mere supposizioni di un ruolo della NATO o di qualche non meglio precisato apparato di sicurezza o della malavita o di tutti quanti insieme, quel che è certo, comunque, è che Steve Pieczenik condusse in porto la più grande operazione di guerra psicologica dal 1945 in poi.

11. Gli indizi a carico di Antonio Fissore come possibile autore dell'anonimo.-

Alcune delle circostanze condotte a emersione dalle indagini sviluppate da questo Generale Ufficio autorizzano a ipotizzare che l'anonimo autore della lettera anonima indirizzata al Direttore del quotidiano *La Stampa*, il cui obiettivo è stato senza dubbio quello d'intorbidare le acque, in modo da intrappolare quanti ritengono doveroso, sul piano civile, raggiungere una verità credibile sulla strage di via Fani, il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro, si identifichi proprio in Antonio Fissore, tanto più che gli accertamenti condotti sulle persone decedute per cancro in Piemonte, in tempi compatibili con quelli della presunta morte dell'io narrante dello scritto anonimo, non sono approdati a risultati utili.

11.1. L'affermazione della signora Tiziana Ghiani, giusta la quale, della «relazione» tra lei e il Fissore sarebbero stati a conoscenza soltanto i suoi familiari, in quanto essi tenevano una «condotta di vita riservata» e non avevano «contatti con altre persone». Se questo fosse vero, e non si ha ragione di dubitarne, costituisce un indizio che possa essere stato proprio il Fissore l'autore della missiva anonima.

Altro indizio a carico del Fissore è il fatto che, nel garage dell'abitazione familiare di Bra, quasi fossero state collocate lì a bella posta, sono state ritrovate, insieme con un'arma cecoslovacca, una serie di prime pagine di giornali su eventi celebri, fra cui una copia, in ristampa, custodita in pellicola di *cellophane*, dell'edizione straordinaria del quotidiano *La Repubblica* del 16 marzo 1978, con titolo a piena pagina «*L'attacco contro lo Stato ha raggiunto il suo culmine MORO RAPITO DALLE BRIGATE ROSSE*».

Altro fatto indiziante è che tra le altre cose sequestrate, all'esito della perquisizione del garage, vi sono una busta intestata «*Camera dei Deputati – Il Deputato*

Segretario – Giuliano Silvestri», indirizzata «Egr. Sig. Antonio Fissore Via S. Giovanni Lotao, 21 12041 – Bra (Cuneo)» e una missiva, datata «*Roma, li 10/3/1989*», redatta su carta recante l'intestazione «*Senato della Repubblica – Gruppo Democratico Cristiano – il Vice Presidente – Telefax 06/3216771*», il numero di protocollo «*C/8900.GO.TN.*» e l'annotazione stampigliata «*Si prega citare nella risposta*», a firma «*Franco Mazzola*», del seguente tenore: «*Caro Silvestri, a seguito di precorsa corrispondenza, compiego la lettera pervenutami in ordine alla pratica per la quale mi erano state rivolte vive premure. Spiacente non aver potuto fare cosa gradita e considerandomi a disposizione per una più favorevole occasione, invio molti cordiali saluti*» (cfr. «All. 1 On. Giuliano Silvestri Camera dei Deputati 00100 Roma»). Infatti, l'autore della missiva, il Senatore Franco Mazzola, durante il sequestro Moro fu il sottosegretario dell'Interno con delega ai servizi segreti ed è stato anche l'autore di un libro, *I giorni del diluvio* (pubblicato anonimo nel 1985), che ha contribuito ad avviare un tipo di lettura dietrologica dell'*affaire* Moro, che, dunque ha un'interessante origine istituzionale e dall'alto. La presenza di una sua lettera, pertanto, è sintomatica di un'operazione preparata a freddo, per inviare oscuri messaggi trasversali, secondo un costume che ha caratterizzato la vicenda Moro sin dalle origini.

A questi elementi si aggiunga il fatto ulteriore che le asseverazioni della signora Tiziana Ghiani, della signora Franca Faccin e di Michele Sola, concordano nell'escludere che Antonio Fissore fosse politicamente impegnato. In particolare, la signora Tiziana Ghiani, alla domanda se avesse «mai avuto l'impressione o la sensazione che il signor Fissore fosse interessato o coinvolto in questioni politiche o militari», ha risposto «No, non abbiamo mai parlato in modo approfondito di politica o di questioni militari e lui non si è mai espresso al riguardo». La signora Faccin ha dichiarato: «*non ha mai frequentato ambienti caratterizzati dalla politica*» e «*tendenzialmente aveva delle idee politiche di sinistra*»; Michele Sola, finalmente, ha dichiarato: «*Non l'ho mai sentito parlare in maniera convinta di politica, penso che fosse schierato al centro, ma non è mai stato un attivista*». A fronte di ciò, non si

capisce quale altra potesse essere la ragione dell'approntamento di un apparato scenografico altamente simbolico all'interno del garage, dove sono stati rinvenuti documenti e cose evocanti il sequestro Moro e la strage di via Fani, se non quello di provocare l'avvio di un'indagine e accreditare il Fissore come agente segreto.

11.2. Gli accertamenti sulle impronte papillari rilevate sullo scritto anonimo.- Nel contesto della verbalizzazione delle sommarie informazioni della signora Franca Faccin, moglie di Antonio Fissore, la testimone consegnava spontaneamente un barattolo in vetro con erogatore (che conteneva miele) ed una confezione contenente un botticino di sciroppo (marca "Cloel" da 200 ml. con cucchiaino di plastica), oggetti utilizzati, quasi esclusivamente, da Antonio Fissore. Tale materiale è stato trasmesso al Gabinetto Interregionale della Polizia Scientifica di Torino, per lo svolgimento degli accertamenti tecnici diretti al rilevamento di eventuali impronte papillari presenti, appunto, su quegli oggetti, al fine di poter procedere al confronto, tra le impronte eventualmente rilevate su di essi, con quella rilevata sulla missiva, oggetto del presente procedimento penale, per verificarne la corrispondenza (al riguardo si richiama la nota Questura Torino-Digos del 23 luglio 2014).

Gli accertamenti tecnici delle indagini chimiche e del giudizio di utilità dattiloscopica hanno consentito di rilevare quattro frammenti d'impronte papillari presenti sulla confezione del botticino di sciroppo. I successivi esami effettuati sui frammenti rilevati hanno permesso di stabilire che uno di essi è utile ai fini comparativi, ma non è riferibile all'impronta presente sulla missiva in argomento. Tale frammento, esaminato con l'ausilio del sistema AFIS, a tutt'oggi non è attribuibile ad alcuna persona ed è stato archiviato nel relativo *database*.

11.3. Le armi rinvenute e sequestrate al Fissore.- Come si è detto in precedenza, presso l'abitazione coniugale di Antonio Fissore sono state rinvenute e sequestrate una pistola automatica Beretta modello 75 con caricatore contenente otto proiettili, denunciata presso la Stazione Carabinieri Cavallermaggiore e una pistola a canna lunga con colpo singolo per tiro di precisione calibro 22 long rifle, marca Drulov, di fabbricazione cecoslovacca.

Sebbene la seconda di tali armi sia stata utilizzata per la sorta di messinscena che si è sopra descritta, questa non è in alcun modo assimilabile al tipo d'arma descritta dal testimone Alessandro Marini come utilizzata dal motociclista che sedeva sul sellino posteriore della moto Honda in via Fani il 16 marzo 1978. Inoltre entrambi le armi risultano regolarmente denunciate. Questo esclude, almeno allo stato, la necessità di condurre una perizia sulle stesse.

12. Conclusioni.- Alla stregua dei rilievi e delle considerazioni che precedono, si ritiene di poter affermare che le modalità esecutive della strage della scorta di Aldo Moro e del sequestro del presidente della Democrazia cristiana, non sono quelle ricostruite sulla base delle rivelazioni di Valerio Morucci, sostanzialmente confermate da Mario Moretti; che coloro che parteciparono in funzione operativa all'agguato di via Fani, la mattina del 16 marzo 1978, furono molti di più dei nove o dodici brigatisti indicati da Valerio Morucci; che non tutti i partecipanti all'operazione militare *de qua agitur* erano Brigatisti, ben potendo le persone di cui si è negata, contro ogni logica, la presenza in funzione operativa, essere sia appartenenti ad altre Organizzazioni terroristiche, diverse dalle BR, comunque costituenti articolazioni del Partito Armato, sia «agenti destabilizzanti» infiltrati da strutture segrete paramilitari con funzioni di congiunzione tra gerarchie politiche e civili e gerarchie militari unite nella lotta al comunismo, sia appartenenti alla malavita organizzata; che Il rapimento di Aldo Moro, in quella mattinata di marzo, non arrivò come un fulmine a ciel sereno, essendo già in circolazione, da settimane, diverse voci al riguardo; che la presenza, il 16 marzo 1978, in via Fani, di Camillo Guglielmi non fosse stata casuale come egli volle far credere, mentre essa è da porsi senz'altro in relazione coi tragici eventi che in quella via e in quel giorno si verificarono; che, anche a causa della morte del soggetto mentre nessuna indagine veniva svolta dalla Procura della Repubblica di Roma, sebbene lo stesso fosse stato individuato dall'A.G. torinese prima della declaratoria d'incompetenza a favore di

quella romana, non hanno trovato conferma né l'ipotesi, adombrata dalla lettera anonima del novembre 2010, secondo la quale Antonio Fissore, all'epoca dei fatti, sarebbe stato alle dipendenze del colonnello Guglielmi e, in tale veste, presente, a bordo della moto Honda, in via Fani, né l'ipotesi, pure vagliata, che possa essere stato lo stesso Fissore l'autore della lettera anonima del novembre 2010.

Sempre alla stregua dei rilievi e delle considerazioni che precedono, potrebbe ipotizzarsi a carico del colonnello Camillo Guglielmi l'ipotesi di concorso, per non aver impedito l'evento che aveva l'obbligo giuridico d'impedire, nei reati: a) di cui agli artt. 110, 112 n. 1, 575, 576 n. 1; 577 n. 3, 40 comma 2, 61 n. 10, 81 cpv. C.p., ai danni di Oreste Leonardi, Francesco Zizzi, Raffaele Iozzino, Domenico Ricci e Giulio Rivera, commesso in Roma il 16 marzo 1978;

b) di cui agli artt. 110, 112 n. 1, 630, 40 comma 2, 61 n. 2, 9 e 10 C.p., 5 e 6 l. 14 ottobre 1974 n. 497, in danno di Aldo Moro, commesso in Roma il 16 marzo 1978;

c) di cui agli artt. 110, 112 n. 1, 575, 56, 576 n. 1, 40 comma 2 C.p., in danno di Alessandro Marini, in Roma il 16 marzo 1978;

La morte del Guglielmi, peraltro, impedisce in ogni caso l'esercizio dell'azione penale, poiché comporta la mancanza del soggetto processuale contro cui far valere la pretesa punitiva.

Discorso a parte merita, invece, la posizione di Steve Pieczenik, considerato che, nei confronti dello stesso, avuto riguardo a quanto evidenziato *sub* § 10, sono emersi indizi gravi circa un suo concorso nell'omicidio dell'onorevole Aldo Moro, fatto apparire, per atti concludenti, integranti ipotesi di istigazione, lo sbocco necessario e ineludibile, per le BR, dell'operazione militare attuata in via Fani, il 16 marzo 1978, ovvero, comunque, di rafforzamento del proposito criminoso, se già maturato dalle stesse BR. L'esercizio dell'azione penale, al riguardo, compete, tuttavia, alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma, esulando il relativo oggetto dal procedimento avvocato da questo Generale Ufficio.

P.Q.M.

si chiede al Giudice per le indagini preliminari presso il Tribunale di Roma
l'archiviazione del procedimento di cui in epigrafe;

dispone la trasmissione del presente atto al Procuratore della Repubblica di Roma,
perché proceda nei confronti di Steve Pieczenik in ordine al reato di concorso
nell'omicidio di Aldo Moro, commesso in Roma il 9 maggio 1978.

Roma, 11 novembre 2014

Il Procuratore Generale della Repubblica

- dott. **Luigi Ciampoli** - ,

V° al Cons. Lufacchini per gli ulteriori ed eventuali atti
Roma, li 11 novembre 2014
IL PROCURATORE GENERALE DELLA REPUBBLICA
Luigi Ciampoli

PROCURA GENERALE CORTE APPELLO ROMA
Ufficio Affari Penali
DEPOSITATO IL
11 NOV 2014
IL DIRETTORE AMMINISTRATIVO
(Dott.ssa Bianca Maria Paiotta)